



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

OPERE COMPLETE  
DEL REV. PADRE  
**GIOACCHINO VENTURA**

**Proprietà dell'editore Carlo Turati.**

# IL POTERE POLITICO CRISTIANO DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA CAPPELLA IMPERIALE DELLE TUILERIES

*durante la Quaresima dell'anno 1857*

CORREDATI DI NOTE

E PRECEDUTI DA UNA INTRODUZIONE

DI

LUIGI VEUILLOT

VOLUME UNICO

PARTE PRIMA



MILANO

PRESSO CARLO TURATI LIBRAJO-EDITORE

CONTRADA DEL DURINO, NUM. 29

1858

Milano, giugno 1858.  
TIP. GUGLIELMINI

2 - RAVORA 8033

# INTRODUZIONE

---

## I.

**N**ELLA storia sacra si veggono spesso i profeti che intervengono presso i re d'Israele a ricordar loro i doveri che pongono in dimenticanza: gli esortano ad osservare le leggi divine, gli stimolano ad aver compassione del popolo, gli scongiurano di salvarsi, tributando a Dio l'omaggio che gli debbono e governando nella giustizia i sudditi che la sua providenza ha loro affidati.

Questo ministero spontaneo, pericoloso a coloro che ardivano di esercitarlo e troppo spesso infecondo rispetto al suo oggetto attuale, erasi fatto un uso regolare del palazzo dei nostri re, una quasi istituzione della cristiana monarchia. Alle due epoche principali della penitenza pubblica, l'Avvento e la Quaresima, la parola di Dio veniva, come di pieno diritto, a risuonare nel soggiorno della potenza umana <sup>1</sup>. Essa vi arrecava i

---

<sup>1</sup> Si predicava pure dinanzi ai re il giovedì santo e il giorno della Pentecoste. Solitamente i predicatori del re erano membri della cappella

suoi lumi, le sue severità ed anche le sue minacce; lumi purificanti, severità materne, minacce amichevoli! Essa era libera, non tanto per essere questo il suo carattere e il suo diritto, ma eziandio perchè si conosceva fedele; e tra i principi ai quali si è fatta sentire, i più veramente grandi hanno voluto che fosse più ardita. Si può dire che in Francia, sia dal lato de' predicatori, sia da quello dei re, rare volte le considerazioni umane abbiano trionfato del dovere che imponeva agli uni di dire la verità, agli altri di ascoltarla. Lo attestano i contemporanei, lo provano anche meglio i discorsi che ci sono stati conservati. Alcuni spiriti malevoli, cioè a dire superficiali e di mala fede, allegando alcuni complimenti dettati dalle convenienze e quivi posti secondo i consigli dell'arte, non hanno voluto ravvisarvi altro che adulazioni onde hanno tentato di scandalizzarsi. Il vero si è che Luigi XIV, in mezzo ai suoi splendori, nei quali poteva credersi più che uomo e pareva essere più che re, ha ricevuto come uomo e come re tali lezioni quali i tribuni moderni avrebbero temuto di dare

---

reale, e il loro numero era fissato a otto. Questi posti erano dati ai più abili teologi del regno. Più tardi, furono scelti dal grande elemosiniere fra i migliori predicatori del tempo. Si trovano tutti i nomi celebri del pulpito francese negli elenchi che ne sono stati fatti. La cappella reale è una istituzione contemporanea alla monarchia. Dal momento in cui i re sono cristiani si veggono circondati d'un clero numeroso, ma il nome di cappella comincia non prima del regno di Pipino. Il Baronio lo fa derivare da *cappa*, tenda o coperta, perchè c'era sempre all'armata, nel quartiere del re, una tenda destinata alla celebrazione dell'ufficio di vino. I fratelli Pithou pretendono sia derivato dalla cappa di san Martino, che i nostri re facevano portare per divozione alla guerra, e che chiamavasi *Sant Martens Cappel*.

## INTRODUZIONE

ai fantasmi incoronati che abbiamo veduto tremar loro dinanzi.

La politica, o meglio lo spirito di fazione, sola politica dei nostri tempi, insulta ai re per riuscire a detronizzarli. La religione fa a questi sentire austere e talvolta dure verità per insegnar loro a mantenersi. Avvi un'eloquenza di partito che si sforza principalmente d'avvilir l'uomo, onde schiacciare di poi più facilmente il potere; l'eloquenza cristiana, rispettosa e fedele nelle sue arditezze, pone l'uomo faccia a faccia col suo dovere per farlo migliore e più giusto, ben sapendo che così essa lo farà più forte, e che quest'unico riparo può assicurare l'autorità. È questo appunto lo scopo che la religione comanda ai predicatori di prefiggersi verso tutti i fedeli, più specialmente verso di quelli che esercitano una parte qualunque di quella cosa preziosa e santa che chiamasi autorità, specialissimamente poi verso dei re; questo è lo scopo che i predicatori dei re si sono sforzati di raggiungere. Essi non hanno schiusa la bocca davanti ai re senza ricordarsi che ogni potere viene da Dio e che i re sono i ministri di Dio per operare il bene; gran differenza da essi a quei tribuni d'ogni ordine e d'ogni grado i quali considerano la vana moltitudine onde si fanno gli interpreti come l'unica sorgente del potere, e che, parlando in nome di essa moltitudine, vogliono ridurre i re a non essere altro che i ministri delle passioni e delle stoltezze nelle quali sanno precipitarla.

Sarebbe fatica interessante, ove dovesse condurre a risultamenti precisi, l'investigare qual sia potuta essere l'influenza di questa libera parola di Dio sui principi

ai quali venne annunziata. Certo, essa è caduta di frequente sulla pietra e fra le spine; essa non ha di frequente attecchito cadendo in terra infecunda: ma ugualmente certo si è che ha però prodotto immensi frutti.

Il Bossuet, insegnando a'suoi uditori il modo di ascoltare la predicazione, c'insegna appunto con ciò come, grazie a Dio, ella sia spesso ascoltata: « Non bisogna, dic' egli, raccogliersi nei luoghi ove si gustano i bei pensieri, ma sì nel luogo ove si producono i buoni desiderii: non è bastante nemmeno il ritirarsi nel luogo ove si formano i giudizii, si vuol andare a quello ove si prendono le risoluzioni. Finalmente, se si dà un qualche luogo anche più profondo e più ritirato ove si tenga il consiglio del cuore, ove se ne determinino tutti i disegni, ove si dia la scossa ai movimenti di quello, quivi è che bisogna recarsi attento per udir Gesù Cristo. Se voi gli porgete quest'attenzione, cioè a dire se pensate a voi stessi in mezzo a quel suono che giunge all'orecchio e a quei pensieri che nascono nella mente, vedrete alcuna volta partire quasi uno strale infiammato che verrà improvvisamente a trapassarvi il cuore e scenderà difilato alla radice delle vostre malattie. Iddio fa dire talvolta ai predicatori non so che di tagliente che, per mezzo le nostre vie tortuose e le nostre complicate passioni, va a trovare quel peccato che noi celiamo e che dorme nel profondo del cuore. È allora, è allora che si vuole ascoltare attentamente Gesù Cristo, il quale contrasta ai nostri pensieri, il quale ci sgomenta nei nostri diletti, il quale sta per porre la mano sulle nostre ferite. Se il colpo non giunge ancora bastantemente avanti, afferriamo noi stessi la spada ed immergiamola

più profondamente. Volesse Iddio che noi portassimo il colpo tant'oltre che la ferita andasse fino al vivo, che il sangue scorresse dagli occhi, voglio dire le lagrime, cui sant'Agostino chiama il sangue dell'anima. Ma pure non basta ancora; bisogna che dalla compunzione del cuore nascano i buoni desiderii, in guisa che i buoni desiderii si mutino in risoluzioni determinate, che le sante risoluzioni vengano consumate dalle opere buone, e che noi ascoltiamo Gesù Cristo mediante una fedele obbedienza alla sua parola. »

Questo portentoso lavoro della grazia ha luogo nel cuore dei re come in quello degli altri uomini, e fors'anche più di frequente e con maggiore efficacia. Per ciò che si trovano essi in una posizione più pericolosa, e così i loro buoni come i cattivi esempi hanno conseguenze più estese, è degno della misericordia divina l'accordar loro altresì maggiori sussidii onde astenersi dal male ed operare il bene.

Il padre Ventura nota che la classe dei re è una di quelle che hanno dato più santi. Luigi XIV non fu un santo, grandi e tremendi sono i rimproveri che colgono la memoria di lui: ciò non ostante, a conti fatti, egli era cristiano ed uno di quei gran re i quali, per usare un'altra parola del Bossuet, « intendono la gravità della religione. » Circondato di lusinghe e di seduzioni, ebbe il retto senso di non chiudere le labbra sacerdotali, e la fortuna di non disprezzare quella spada luminosa alla quale offeriva coraggiosamente l'altiero suo cuore. Alcuni anni dopo la morte di quest'uomo, cui tutta Europa chiamava « il Re, » un religioso che avea predicato nove Quaresime o Avventi in corte, e che fa-

ceva testimonianza a sè stesso di non avervi « mai lusingato il vizio nè dissimulata la severità dei doveri della virtù, » confessava « che il suo coraggio era ben fortificato dalla presenza del gran re che lo faceva parlare. » L'attenzione di lui, dic'egli, teneva in rispetto l'intera sua corte. L'aveva avuta fin dal tempo men serio della sua gioventù, e non parve fosse infiacchita dall'infermità degli anni. Egli sembrava attenervisi con tutta la mente come ai negozii importanti. Ne parlava co' suoi famigliari, nè dissimulava loro le impressioni che ne avea conservate. Disposto a riconoscere il merito dell'oratore, si rendeva indulgente pei difetti di lui. Gli si vedeva in chiesa più che per tutto altrove quell'aria di maestà che gli era naturale; se ne faceva una massima di coscienza che resisteva alle emozioni. Lo provò allorchè gli pervenne la notizia della presa di Philisbourg. Era il giorno d'Ognissanti, ed egli assisteva alla predica. Gli furono recate le lettere, ma non volle aprirle se non dopo di averne chiesto l'agio al predicatore. — *Padre mio, diss'egli, mi scuserete, ma permettetemi di leggere la lettera di mio figlio.* Dopo di che si prostrò per ringraziare Iddio, e il predicatore riprese il discorso.

« Ciò che rendeva il suo rispetto anche più edificante » prosegue il testimonio da noi citato, « era la piena libertà che lasciava ai predicatori di esercitare il loro ministero e di scagliarsi contro le pubbliche sregolatezze. Si potevano al suo cospetto assalire le passioni dei grandi senza temerne rimprovero alcuno. Egli vi ravvisava le sue e si umiliava dinanzi a Dio. Sen-  
do un predicatore stato tratto dal suo zelo a discorrere

un argomento che la considerazione della gioventù del re e di una corte immersa allora nei piaceri avrebbe dovuto fargli scansare se avesse seguito le regole della prudenza ordinaria, tutti ne furono sgomentati a segno di far temere all'oratore lo sdegno del monarca. Il re lo riseppe; ma il predicatore essendogli presentato, la sua religione lo prevenne; non che dimostrargli il minimo risentimento, lo ringraziò della cura che prendeva della sua salvezza, gli raccomandò d'aver sempre lo stesso zelo per predicare la verità, e di ajutarlo colle sue preghiere ad ottenergli quanto prima da Dio la vittoria delle sue passioni. »

Non fu soltanto nella gioventù di lui che la santa audacia della parola cristiana venne ad urtare pubblicamente le passioni del re e ridestare in lui que' buoni desiderii che finalmente trionfarono. La *predica del Bourdaloue* sull'*Impudicizia*, quella *predica terribile* nella quale l'uomo abbandonato ai sensi vien paragonato al bruto, fu pronunziata dinanzi a Luigi XIV allorchè madama di Montespan regnava ancora. È alla presenza di quella favorita, come pure alla presenza della regina disprezzata, che il sacro oratore fulminò contro « la donna senza onore la quale si gloria del suo obbrobrio » e contro il marito infedele « che tratta aspramente e con rigore ciò che dovrebbero essere l'oggetto della sua tenerezza, e adora ostinatamente ciò ch'è la visibile cagione di tutte le sue sciagure. » E, aggiungeva egli, quanti son mai gli altri disordini prodotti dall'impudicizia, disordini che tralascio e *che non posso additare!* E diceva a' suoi uditori, quasi attonito egli stesso dei rimproveri ch'era costretto di buttar loro in faccia: « Iddio, testi-

monio delle mie intenzioni, sa con quanto rispetto per le vostre persone e con quanto zelo per la vostra salvezza io parli quest'oggi: Iddio ha le sue mire, e *si vuole sperare che la sua parola non sarà sempre inefficace.* »

Bourdaloue aveva ragione di sperare. Trionfò quella santa parola, così valorosamente enunciata da quella serie di sacerdoti che, animati doppiamente dal sentimento del loro dovere, messi di Dio presso il peccatore e sudditi fedeli del monarca, sì palesarono ad un tempo così grandi oratori e cittadini così buoni. La parola di Dio accolta con docilità nel cuore del potente vi si fece a grado a grado più forte che non i trasporti della passione, le sottigliezze dell'adulazione e i disperati suggerimenti dell'orgoglio. In quella che pareva rimbombasse indarno e che il Bossuet trovava minor credito del Molière, — di *un Molière*, come diceva lo stesso Bossuet, — non era però senza avere l'effetto suo salutare. Non potendo distogliere il re dal libertinaggio de' sensi, gl'impediva, se non altro, di cadere nel libertinaggio dello spirito: non si abbandonava egli al male con una condarda e stupida indifferenza, ma sì gemendo; non diceva che il male era il bene. Si scorgeva ancora « una sorta di ritegno nella inclinazione cui seguitava ed anche nelle sue parole. » Si soltraeva al proprio dovere, ma non lo avea dimenticato; sapeva dover egli qualcosa a Dio ed al suo popolo, e non poter governare saviamente e degnamente il suo popolo se non se obbedendo a Dio.

Era la parola di Dio, dice ancora l'autore da noi citato, che alimentava in lui questi sentimenti. « Aveva

avuto pochi altri sussidii per la virtù fuor quello di un'educazione pia e degli esempi di una madre di cui venerò la memoria sino all'ultimo di sua vita. Siccome i movimenti di una procellosa minorità, cui seguì dappresso la cura dei negozi dello Stato, non gli avevano lasciato tempo a coltivare altra scienza da quella del governo in fuori, aveva letto poco. Si può dire che le lezioni di religione e di virtù che riceveva nelle prediche fossero ciò che valse maggiormente a dar compimento ai sensi d'onore e di probità che gli erano ingeniti. Da quelle attinse, come dalla sorgente esterna della grazia, quella fermezza cristiana e quella magnanimità ond'ebbe un così urgente bisogno nelle prove della sua vecchiaja, e che fecero tanto degni di ammirazione gli ultimi giorni e gli ultimi istanti del viver suo <sup>1</sup>. »

Questo cenno così chiaro delle buone parti del carattere di Luigi XIV, e quella influenza attribuita alla premura con la quale ascoltava la parola di Dio, non verranno contesi da nessuno spirito retto; e l'utile cristiano e morale non solo, ma ben anche politico delle predicazioni a corte non ha bisogno di essere dimostrato più a lungo.

## II.

Napoleone III, come tosto ebbe ristabilito l'impero, ristabilì il culto alla corte. Già come presidente della Repubblica faceva celebrare ogni domenica il santo sacrificio nel palazzo dell'Eliseo, e senza ostentazione

---

<sup>1</sup> Il padre De la Rue, gesuita, prefazione alle sue *Prediche* (1719).

come senza rispetto umano adempiva, ovunque si trovasse, all'obbligo del giorno domenicale. Il governo precedente si era retto per diciotto anni senza credere di aver bisogno di far orazione, senza poter capire che avesse soltanto per questo rispetto delle convenienze da osservare. « Noi siamo un governo che non si confessa, » diceva superbamente uno dei consiglieri importanti di quel potere filosofo. Era verissimo, ma i governi che non si confessano peccano come gli altri, se non più degli altri; non si convertono e non ottengono la remissione dei loro peccati. Quel governo che non confessavasi morì anche peggio che non era vissuto, e non ottenne gli onori della sepoltura.

Osiamo dire che l'immensa maggiorità dei Francesi seppe buon grado a Luigi Napoleone perchè seguiva altre massime. Lo spirito del cristianesimo è troppo affievolito nel tempo in cui viviamo, le verità ne sono troppo scemate da far sì che l'intelligenza pubblica dimandi al principe di essere veramente cristiano; ma ciò che non sa dimandare l'intelligenza pubblica, il pubblico istinto lo desidera e si è rallegrato che uno lo indovinasse. I begli spiriti ed i politici non sanno quel che si dica nel profondo dell'animo un popolo che vede il suo sovrano appiè degli altari. Che cosa possono implorar qui coloro che hanno raggiunto l'apice delle umane grandezze, se non la grazia di compiere a dovere la loro missione? Il popolo sente che la coscienza è sempre colà dove l'ha posta Iddio, e la religione del sovrano è per esso una guarentigia di forza e di giustizia che tutto il corredo politico non può dargli. Dal canto nostro, cotesti segni di rispetto verso Dio, so-

stenuiti e confermati da parole nelle quali manifestavasi una mente cristiana, ci parevano i segni autentici di un alto destino. « La providenza, dicevamo noi, ha voluto insegnare a Luigi Napoleone quello che tanti sovrani d' ogni origine, durante un mezzo secolo, non hanno voluto o non hanno ardito sapere; essa gli ha rivelato che sotto quella scorsa parlamentare, costituzionale ed incredula, ove da sessant' anni a questa parte il potere si è miseramente studiato d' innalzarsi una tenda, avvi quel suolo stabile, profondamente monarchico e cristiano, nel quale annunzia (possa egli non dimenticarlo giammai)! che vuole scavare ed edificare <sup>1</sup>. »

Sotto la Ristorazione, le predicationi della Quaresima a corte erano, come tant'altre cose rispettabili, schernite dai giornalisti e dagli scrittori di canzoni. Pareva sommamente ridicolo ed *illiberale* che il principe si facesse ammaestrare pubblicamente ne' suoi doveri di cristiano. Nè la disciplina attuale, nè forse, grazie a Dio, lo spirito migliore del tempo, hanno permesso che i ministri della parola divina andassero soggetti a queste indegnità. Ma siccome gli interpreti della pubblicità non si occupano di buon grado se non in quelle cose cui possono criticare, massime quando si tratta delle cose interessanti la religione, e che qui non avea luogo la critica, colesti predicationi furono in generale passate sotto silenzio. E fu molto se la presenza dell'illustre Ravignan, di un gesuita sul pulpito delle Tuilleries, parve destar l'attenzione. Era quello per altro un gran fatto. Dieci anni prima, sotto un governo che

---

<sup>1</sup> *Univers*, 15 ottobre 1852.

vantavasi di essere il governo stesso della libertà, la stampa, i libelli, la tribuna, le cattedre di alto insegnamento e, ch'è anche peggio, il potere, si erano collegati con inaudita violenza per contrastare ai gesuiti il diritto di mostrarsi e quello eziandio di vivere sul suolo francese. V'ebbe una specie d'accordo per dissimulare quella risposta che la providenza, per bocca dell'imperatore, faceva così presto a tanti sforzi malvagi e che si erano creduti vittoriosi, ma che non avevano rovesciato se non il potere ispirato male a segno d'associarvisi.

Tuttavia la risoluzione presa di tacere non potè mantenersi allorchè si seppe che il Quaresimale di corte sarebbe predicato dal padre Ventura<sup>1</sup>. Questo nome, segnalato da un pezzo a tutta Europa da tanto numero di begli scritti intorno alla filosofia ed alla religione, e da una rinomanza tanto solenne di eloquenza, lo era altrettanto da una fama di coraggiosa franchisezza. Diceva apertamente che il pulpito delle Tuileries non si apriva, come si sarebbe voluto credere, per una pompa vana, e che la parola di Dio aveva licenza di spiegarvisi in tutta la sua libertà. Si aspettava anche di più. Attesa l'elevatezza del suo ingegno, la vastità delle sue cognizioni e le abitudini del suo pensiero, il reverendo padre è nel numero di quegli oratori sacri il cui linguaggio, ne' tempi simili a quelli in cui viviamo,

---

<sup>1</sup> Non è la prima volta che l'illustre compagnia dei chierici regolari teatini, a cui, come si sa, apparteneva il reverendo padre Ventura, che ne è stato generale, era rappresentata sul pulpito delle Tuileries. Una lista dei predicatori di corte durante la prima metà del secolo XVIII contiene i nomi di religiosi di quella comunità stabilita allora a Parigi nella casa donatale dal cardinale Mazarino nel 1644.

senza perdere il carattere religioso, veste però e necessariamente il carattere politico. Sembrava che colui ch'era stato scelto da Pio IX a pronunziare l'orazione funebre di O'Connell, e che di poi, contemplando da vicino lo spettacolo delle rivoluzioni, si era veduto condannato a studiarlo in circostanze così dolorose, non potesse parlare davanti all'imperatore senza che le verità che interessano la salvezza della società tutta quanta venissero, quasi suo malgrado, a confondersi con quelle che annunzierebbe per la salvezza particolare de' suoi ascoltatori.

Questa previsione non fu delusa. L'oratore non aspettò che il suo genio venisse in certo modo a sorprenderlo e a rapirlo a viva forza nelle regioni superiori ove solitamente dimora. Si collocò immediatamente al sommo della missione che venivagli assegnata, e si risolse, poichè dovea tener discorso davanti al potere, di ammaestrare il potere e non già l'uomo.

Il *potere cristiano*, la sua origine, la sua dignità, i suoi doveri, ciò che Dio vuole da esso, ciò che deve fare onde rispondere ai bisogni del popolo cui governa e per la prosperità e l'incremento della famiglia cristiana, i suoi obblighi immensi di ogni tempo e quelli che deve proporsi in modo più particolare nel tempo e nelle circostanze in cui viviamo, tal è la vasta carriera che l'eminente oratore si è prefissa ed ha compiuta.

Si vuol dire come il Bourdaloue: *Iddio ha le sue mire*. Sicuro del suo zelo e della sua dottrina, e fidando a buon diritto sulla benevolenza de' suoi augusti uditori, il reverendo padre Ventura avea pur troppo motivo di dubitare delle sue forze. Avvisato assai tardi e quando

occupavasi nel suo lavoro intorno alla *Tradizione*, non potè incominciare a preparare i suoi discorsi fuorchè nel mese di dicembre; ma vi si era appena applicato quando una grave malattia lo condusse in pericolo di morte. Passò così due mesi nell'assoluta impossibilità di leggere e di scrivere. Eravamo già a mezzo febbrajo, nè v'era ancora quasi nulla di pronto. Finalmente, a forza di volontà, gli riuscì di dettare alcune note, che poi si faceva rileggere, non potendolo fare da sè. Su quei brani ordinò egli i suoi discorsi, in tale stato di fiacchezza che non ne pronunziò un solo che non credesse quello esser l'ultimo, e che il più delle volte dovè predicare seduto.

Nientedimeno il rimbombo ne fu immenso. Destarono meraviglia quelle verità religiose che diventavano in modo così spiccatò ed ardito dottrine di governo, e la cui dimostrazione era tratta dagli eventi contemporanei. La santa Scrittura e gl'interpreti suoi non ci hanno lasciati all'oscuro intorno alle incertezze nelle quali ci gettano le novità politiche del tempo nostro, novità che alla fin fine altro non sono che ignoranze; ma quei lumi subitanei, inaspettati, insoliti, massime nel luogo ove sfolgoravano, inducevano stupore negli animi. Si vuol dire che qualunque altro oratore non gli avrebbe potuti produrre così facilmente. Un Francese, eziandio coll'autorità della scienza, dell'età e del talento, non avrebbe avuto, almen che sia quanto all'apparenza, l'imparzialità che il padre Ventura traeva da quella qualità di forestiere di continuo ricordata dalla piacevole stranezza dell'accento italiano; il suo disinteresse fra tutte le opinioni non si sarebbe mostrato con la medesima

evidenza. Aggiungiamo, rammentando le espressioni del padre De la Rue, che « il coraggio dell' oratore era ben sostenuto dall' attitudine del gran re che lo faceva parlare. » La sua parola sincera non incontrava se non l'espressione di un desiderio sincero di udirla, e, durante la stazione nè dopo, nessuna osservazione venne ad affliggere il suo zelo. Abbiamo pertanto avuto ragione di dire che questa predicazione onorava in pari modo e colui che aveva saputo farla e colui che la sapeva ascoltare. Doveva esser così; ed è stato sempre così quando il sacerdote ed il sovrano si sono mantenuti in quella concordia che si propone il bene dei figli di Dio. Sant' Ambrogio diceva a Teodosio: « Voi non dovete stimarvi offeso se non dal silenzio del sacerdote; all' opposto dovete gradire la costui libertà. Quando si tratta della causa di Dio, chi ve ne parlerebbe se non ve ne parlasse il sacerdote, e chi sarebbe oso di dirvi la verità se il sacerdote non fosse oso di dirvela? »

Senonchè chi poteva ingannarsi e trovare un accento nemico in quella libera voce? Fin dalle prime parole del suo primo discorso l' oratore si rivela amico sincero del potere che gli ha imposto di ricordargliene gli obblighi. Egli ne solleva la dignità, ne avvera e ne onora la potenza che viene originalmente da Dio, direttamente dalla società, e che per ciò riconosce doppicamente sacra. Dichiara per essa il più profondo e più tenero rispetto, non solo per essere questo il consiglio della sua ragione e l' inclinazione del suo cuore, ma perchè è pure la legge di Dio, e che tale sarebbe ancora il dovere del cristiano se l' uomo non vi fosse naturalmente propenso. Ah! lo spirito che ha considerato

le cose di questo mondo rispetto alle eterne sa qual sia il peso degli umani poteri e non può comparir loro davanti nè qual avversario nè qual geloso! Gli onora, gli ama ed è premuroso di offrir loro un consiglio benefico. Tal è il sentimento onde il nostro predicatore è visibilmente animato. In questa condizione di rispetto, di affetto leale e di dovere, appoggiato sugli immutabili principii della fede, illuminato dai più alti fulgori della scienza, condotto dalla storia, pieno delle maravigliose lezioni del tempo, disinteressato insomma, egli dice, non come cosa sua ma come da parte di Dio, quali siano gli obblighi di cotesto potere, l'azione del quale è tanto vasta nel mondo; fa sentire al depositario del potere che l'adempimento di cotesti obblighi gli assicura quaggiù la diuturnità e la gloria, e che il monarca sarà grande per mezzo delle opere che santificherranno il cristiano.

« Sire, diceva il Bossuet predicando davanti a Luigi XIV ancor giovine, si agita per Vostra Maestà qualcosa d'illustre e di grande e che supera il destino dei re vostri predecessori. Siate fedele a Dio e non fate che i vostri peccati si oppongano alle cose che stanno covando: spingete la gloria del vostro nome e quella del nome francese a tale un'altezza che non vi sia più nulla da augurarvi tranne la vita eterna. »

Le parole del Bossuet potrebbero servire di epigrafe ai discorsi del padre Ventura, e ci sembrano caratterizzare questa predicazione religiosa e politica ad un tempo. Il suddito non può parlare con maggior rispetto al suo principe, l'amico con maggior tenerezza all'amico suo; l'uomo non può augurar nulla di più grande

all'uomo, il sacerdote non ha a dir nulla di più solenne al cristiano; e qual cosa dimanderà di più il cittadino per la patria? Noi non dimentichiamo che il padre Ventura è forestiere, e cuori tali qual è il suo non perdono nulla dell'amore di cui vanno debitori al paese natìo. Ma il sacerdote cattolico si trova in mezzo a' suoi concittadini, dovunque coloro che lo circondano s'inchinano davanti a Nostro Signor Gesù Cristo, e nullo più del padre Ventura ha questo patriottismo della croce che ama la Francia in modo particolare. Si ravvisa nel suo linguaggio un'aspettativa ed un'ardente brama della gloria di questa nazione, che è la primogenita della Chiesa, il braccio col quale sono state effettuate tante opere di Dio. Possa il nobile coraggio di lei venire infiammato dalla via che le addita e dalle sorti che invoca sopra di lei!

Questa gloria e questa grazia le verrebbono ben presto accordate s'ella sapesse far ritorno ai principii che salvano i popoli dall'anarchia. Il padre Ventura gli ha esposti con una saldezza di dottrina ed una chiarezza di raziocinio ben alte ad unire insieme tutte le menti elevate. Ei le guida mediante una logica poderosa a quel campo della verità ove ogni retta ragione è costretta di recarsi. In questo senso, ancorchè abbia parlato di politica e che la politica solitamente divida, egli potrà dire di aver pronunziato la parola di riconciliazione che Iddio pone in bocca agli apostoli: *Posuit in nobis verbum reconciliationis.*

Egli è perchè, giusta l'osservazione di un empio famoso del tempo nostro, il quale se ne maraviglia coll'ignoranza consueta all'empietà, in fondo ad ogni qui-

stione politica si trova una quistione religiosa. Strigata e risoluta che sia la quistione religiosa, ne nasce che il problema politico sia rischiarato, e il dubbio o l'errore, cessando di essere un difetto di luce, non siano omai possibili fuor che alla mala fede. La buona politica, al pari della buona morale, è necessariamente ortodossa.

Ed ecco altresì perchè, come diceva l'eloquente e pio Valdegamas nel ricordarsi di tanti grandi uomini di Chiesa che, massime nella nobile sua patria, furono grandi uomini di Stato, i teologi, i solitarii versati nella cognizione della legge di Dio, sono i migliori consiglieri e spesso ancora i migliori ministri potuti scegliersi dai principi. Da un lato conoscono essi il cuore umano mediante il lungo studio che ne hanno fatto sopra sè stessi ai franchi ed inesorabili splendori della legge di Dio; dall'altro, pesando le cose umane sulle bilance del santuario, rispettano il diritto e non tergiversano circa il dovere. La loro mente, distolta dalle ambizioni volgari, si porta volentieri verso la grandezza, intanto che la loro coscienza fa loro un obbligo di appigliarsi alla giustizia. Ond' è che i consigli che inspirano, fermi e generosi, traggono gli stati da quelle usanze nelle quali la mediocrità va in traccia di un codardo riposo e non incontra se non pericoli oscuri ma certi. « O re, governate arditamente, » diceva un teologo, Bossuet. Ma, per governare arditamente, si vuole essere certo dei principii coi quali si governa, e questa certezza si attinge soltanto dalla cognizione pratica della verità. Allora il passo è risoluto, allora la mano è forte, allora le dissensioni politiche si calmano quasi da sè nel seno di una nazione che, sentendo di

avere un padrone degno di sè, aggiunge l'adesione de' suoi migliori istinti ai favori onde Iddio lo benedice. Iddio ama il potere, perciocchè anzi tutto il potere è opera sua e ogni potenza deriva da lui; il popolo, per corrotto e pervertito che sia, ama il potere, perciocchè il potere è la prima condizione della sua prosperità ed anche della sua vita. Ma Iddio non sostiene a lungo se non quello che è giusto, ed il popolo non sa amare molto e lunga pezza se non quello che è grande; e la giustizia e la grandezza sono una sola e medesima cosa congiunte collo zelo della verità.

Si leggeranno le nove prediche componenti questo volume. Noi non crediamo che ve ne sia pur una, anche di quelle che trattano più specialmente della morale, in cui uno spirito veramente politico non trovi idee di governo tanto giuste quanto sembreranno audaci e nuove; ma coteste audacie altro non sono che pratiche conformate da un'antica esperienza, e coteste novità altro non sono che i lumi più antichi concessi dalla divina sapienza ai depositarii temporali dell'autorità. Infatti non ha egli dovuto moltiplicar le lezioni pei regnanti colui che ha detto: *Per me reges regnant?*

Nell'unire insieme le sue prediche per darle alla luce, come tosto la sua salute ancora malferma gli ha permesso questa fatica, il reverendo padre Ventura si è proposto di lasciare alla Francia un trattato quasi compiuto intorno al *Potere pubblico cristiano* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'autore deve pubblicar quanto prima un saggio intorno al *Potere pubblico*, nel quale compirà l'assunto propostosi, esponendo più particolarmente la dottrina cattolica concernente l'origine del potere e la garantiglia della stabilità del medesimo.

A tale oggetto egli ha sviluppati i punti più gravi, corroborandoli con testimonianze tratte dagli autori sacri e profani, ed aggiunge, forse profusamente, alcune note cavate per lo più da scritti contemporanei. Il suo libro è diventato perciò una quasi pittura di tutte le idee del tempo, sulle quali la parola sua propria diffonde un lume onde non vanno solitamente circondate. Ma queste addizioni non sono state fatte se non nella parte dottrinale delle prediche. Quanto alla parte morale e di applicazione, non è stato fatto il minimo cambiamento in ciò che l'autore ha detto in pulpito, e vi si trova tutto; non ne ha levato via una sola parola. Era impossibile il provar meglio ch'ei non ha meritati certi elogi accordati alle sue *arditezze* da persone le quali probabilmente non l'hanno inteso. Il sacro oratore sa in oltre, quando il suo dovere lo sprona maggiormente, conciliare, come il padre De la Rue gloriavasi di aver fatto, « il rispetto ~~dovuto~~ alla dignità delle persone e la libertà essenziale della parola di Dio. » Il padre Ventura non poteva, ci si conceda la parola, divertirsi a inserire nelle sue prediche molti satirici, allusioni a chicchessia. Nell'insistere vigorosamente, secondo il diritto e secondo il suo dovere, sopra certi punti della morale cristiana, ha egli avuto in mira non già disordini esistenti, ma bensì disordini possibili, ed anzi è rimasto indietro al vigore con cui Bossuet, Bourdaloue, Massillon e tanti altri hanno ripreso i falli dei grandi.

Non abbiamo a dir nulla del merito letterario di quest'opera. L'illustre oratore poco si è curato di questo, avendosi proposto d'illuminare anzichè di piacere. Non-

dimeno crediamo che, oltre alla solidità cui ha mirato, e alla vivacità e all'improvviso, incanto particolare della sua parola, — non dissipato dalle lentezze della lettura, perciocchè sta pure nel movimento del suo pensiero — si troverà eziandio nel suo libro un altissimo e singolarmente felice talento di scrittore. Egli possede in grado eminente la perspicuità e la giustezza dell'espressione, qualità che già tempo fu al sommo francese e si fa di giorno in giorno più rara. Incalza, dimostra, è vivo e penetrante; e farà maraviglia che un forestiere possegga tanto bene le finezze e ben anche le eleganze di una lingua cui tardi si è messo a parlare.

LUIGI VEUILLOT.



# DISCORSO PRIMO

## SULLE RELAZIONI FRA DIO E I POTERI UMANI, E FRA QUESTI POTERI E DIO

*Dominum Deum tuum adorabis et eum non servies.  
Tu adorerai il Signore Iddio tuo e servirai a lui solo.  
(Evangelio della 1.<sup>a</sup> domenica di Quaresima.)*

SIRE,

1. Il Signore è il nostro padrone e il Dio nostro perciò ch'egli è la causa primiera della nostra esistenza e l'artefice supremo del nostro essere. Adorare Iddio non è altro che riconoscere la sua supremazia infinita, il suo potere assoluto sopra tutte le creature. Servirlo non è altro che effettuare i suoi disegni e compiere le sue volontà.

Tutto ciò, essendo stato detto per ogni uomo privato, conviene in modo affatto speciale all'uomo-potere. Giacchè, indipendentemente dalle relazioni esistenti fra Dio e l'uomo in generale, esistono relazioni affatto particolari fra Dio e l'uomo-potere; quindi, indipendentemente dal l'obbligo generale che ha l'uomo-potere di adorare e di

servir Dio, egli ha in oltre, come uomo-potere, un obbligo affatto particolare di compiere questo doppio commandamento.

Chiamato all'onore d'annunciare la parola del gran monarca del cielo in questo santuario, cui dà risalto colla sua presenza la più gran maestà della terra; chiamato a parlar qui a cristiani che sono potere eglino stessi, o che da vicino o da lontano si attengono al potere, devo occuparmi meno dell'uomo cristiano che del cristiano-potere. Cioè a dire, che sull'esempio dei grandi oratori che mi hanno preceduto in questa missione delicata al par che importante, io devo ricordare a quel cristiano-potere la nobiltà della sua origine, la gravità delle sue funzioni, la grandezza de' suoi doveri. Ecco ciò che, coll'ajuto di Dio, io mi propongo di compiere nel corso di questa stazione.

Applicherò dunque al potere-cristiano queste solenni parole del Salvatore del mondo: « Tu adorerai il Signore Iddio tuo e servirai a lui solo; » e spiegherò 1.<sup>o</sup> il modo affatto particolare in cui Dio è il Dio e padrone d'ogni potere umano, *Dominum Deum tuum*; 2.<sup>o</sup> il modo affatto particolare con cui ogni potere umano deve adorarlo, *Adorabis*; 3.<sup>o</sup> infine il modo affatto particolare ond' egli deve servirlo; *Et illi soli servies*. Ecco il soggetto e l'economia di questo discorso.

Non ignoro ciò che manca a me, forestiero e obbligato di parlare una lingua non mia, per piacere ad orecchie francesi; ma non ne sono preoccupato minimamente. Ho il vantaggio di trovarmi qui alla presenza d'uomini serii, pronti a far grazia alla mancanza delle forme del linguaggio in favore dell'importanza delle dottrine; d'uomini abbastanza ragionevoli da non aspettare da me 'dell'adulazione, ma bensì dell'edificazione; d'uomini in somma che, amando, ne son certo, la verità, sono degni di sentirla nella sua semplicità maestosa.

Io non sono uomo di partito. Non sarò dunque qui altro che prete; ma prete amico, prete divoto a tutto ciò che s'attiene alla Francia, a questa gran nazione, figlia primogenita della Chiesa: a queste condizioni, lo ripeto ancora qui, spero che sarò trovato abbastanza Francese.

Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi, degnatevi di benedire le mie intenzioni e i miei sforzi; disponete lo spirito ed il cuore di questi nobili cristiani, a ciò che io pervenga a spingerli ancora più avanti nelle vie larghe e sicure del cristianesimo, nelle quali sole i loro illustri antenati hanno incontrato la potenza, la gloria e la stabilità; e a ciò che capiscano che la causa della religione è la causa del potere, che la causa del potere è la causa della Francia, e che la causa della Francia è la causa del mondo: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. AMEN.*

## PARTE PRIMA

2. Come in tutte le gran quistioni dell'ordine filosofico, vi sono, nella gran quistione dell'ordine politico sull'origine del potere, due sistemi opposti; il sistema che ogni potere non venga se non da Dio, e che si chiama *il diritto divino*; e il sistema che ogni potere non venga se non dall'uomo, e che si dice *la sovranità del popolo*<sup>1</sup>.

Presi nel loro senso assoluto ed esclusivo, questi due sistemi sono ambidue falsi ed anche funesti.

Però da molti anni si fanno mutuamente la guerra. Dunque sono forti: se sono forti, racchiudono in sè stessi qualche cosa di vero; giacchè anche i sistemi falsi non hanno forza che per quanto hanno verità. Vediamo dun-

---

<sup>1</sup> Vedi nell'Introduzione la ragione per cui l'oratore ha creduto principiare coll'esposizione di questa dottrina.

que ciò che vi si trova di vero e di falso. Questo esame ci è necessario per stabilire le relazioni particolari che esistono fra Dio e i poteri umani.

Che ogni potere, come si esprime san Paolo, venga da Dio, *Omnis potestas a Deo est* (*Rom.*, XIII), è una verità che la ragione dimostra, che la religione insegna, che la tradizione testifica e che si sorprende negli istinti e nelle credenze universali e costanti dell'umanità <sup>1</sup>.

In prima, non essendo la società un fatto umano, ma una disposizione divina, l'esistenza d'un potere, come tutto ciò che è essenzialmente necessario all'esistenza della società, è un pensiero divino, un'istituzione divina, come la società medesima <sup>2</sup>.

Appresso, l'autorità non è altro che *il diritto* di comandare alle intelligenze. Ora, nessuna intelligenza creata potendo dare questo diritto ad un'altra intelligenza creata, non può esso venir conferito se non dalla intelligenza increata, nella sua qualità di padrona di tutte le intelligenze. Quindi o l'autorità viene da Dio, o non esiste. E la filosofia incredula, nel voler fare dell'autorità senza Dio, è stata al

<sup>1</sup> Le testimonianze di questa tradizione si trovano nel *Saggio sopra il potere pubblico*, che verrà quanto prima alla luce. Questo scritto racchiude pure lo sviluppo compiuto e la giustificazione della grande e importante teoria che non si è potuto se non accennar qui. Insomma vi si potranno vedere sciolte le difficoltà che ad essa vengono opposte, a nome della teologia, della sicurezza dei principi, della quiete e dell'ordine sociale.

<sup>2</sup> « Nessuna comunità umana, dice il gran dottore Suarez, può conservarsi senza la pace e la giustizia. Ma la pace e la giustizia non possono neppure conservarsi esse medesime senza un governo che possieda l'autorità del comando e della coazione. Un principe politico è quindi necessario in una società umana per contenerla nel dovere; *Non potest communitas hominum sine justitia et pace conservari; neque justitia et pax, sine gubernatore qui potestatem præcipiendi et coercendi habeat, servari possunt. Ergo in humana societate necessarius est princeps politicus qui illam in officio contineat.* » (*Defens. fid.*, ecc.)

tutto logica quando ha finito col negarla e col proclamare che *l'anarchia, o l'assenza compiuta d'ogni autorità, è nelle condizioni naturali d'ogni società*<sup>1</sup>. (Proudhon.)

In oltre, la sapienza eterna interviene in modo affatto speciale negli eventi che trasmettono il potere da una persona ad un'altra persona, da una dinastia ad un'altra dinastia. Dunque, nel ricevere il suo potere, in virtù delle leggi fondamentali del paese o d'una manifestazione nuova del voto nazionale, oppure per una complicazione di circostanze che rendono necessaria la creazione d'un potere eccezionale, questa persona o questa dinastia non ricevono in sostanza l'autorità se non da quella medesima sapienza eterna che ha detto: « *Per me regnano i regi; Per me reges regnant* » (*Prov.*, VIII); e di cui è detto anche nei Libri santi che essa dà un capo ad ogni nazione; *In una-quaque gente præposuit rectorem.* (*Eccli.*, XVII.).

Infine, col crear l'uomo, Iddio si fece suo padre, perchè gli diede la vita; suo re, perchè gli somministrò i mezzi di perpetuare e di conservare la propria specie; e suo pontefice, perchè si rivelò ad esso colla sua luce e lo sanctificò colla sua grazia.

Ora, nell'economia della sua providenza, Dio ha stabilito che queste tre funzioni che ha compite direttamente egli

<sup>1</sup> « Tutte le prescrizioni del diritto naturale, dice ancora Suarez, hanno la loro ragione in Dio, perciò ch'egli è l'autore della natura. Ma il potere politico è di diritto naturale. Dunque viene da Dio, perciò ch'egli è l'autore della natura: *Omnia quæ sunt de jure naturæ, sunt a Deo ut auctore naturæ, sed principatus politicus est de jure naturæ. Ergo est a Deo ut auctore naturæ.* La prova che il potere politico è di diritto naturale è che un tal potere non solamente è necessario alla conservazione della società, ma vien pur desiderato, cercato e accettato dalla stessa natura umana: *Cum principatus sit necessarius ad conservationem societalis, quam ipsa humana natura appetit, hoc titulo est de jure naturali talem potestatem exigente.* » (*Ibid.*)

stesso a riguardo del primo uomo, lo fossero col ministero d'altri uomini a riguardo del rimanente degli uomini.

Infatti, col mezzo dei parenti egli ci genera; col potere pubblico ci conserva, e col ministero ecclesiastico ci addottrina e ci santifica, a ciò che vi sia unità nella gran famiglia umana.

Ma, per essere esercitate da uomini, le funzioni paterne non cessano d'essere la continuazione dell'azione del Dio *creatore*; le funzioni pubbliche, avendo per iscopo di mantenere le famiglie nell'ordine, non lasciano d'esser dal canto loro la continuazione dell'azione del Dio *conservatore*; e le funzioni ecclesiastiche, colle quali illuminiamo le anime e *amministriamo loro i misteri divini*, sono tuttavia la continuazione dell'azione del Dio *rivelatore e santificatore*.

Come, nell'ordine politico, ogni cittadino che esercita una funzione del pubblico potere ha diritto di essere obbedito e rispettato come quel potere medesimo, così il potere domestico, il potere politico e il potere ecclesiastico, nell'esercitare funzioni divine, hanno diritto all'obbedienza e al rispetto che a Dio medesimo si deve.

Si vede quindi che i precetti del principe degli apostoli, prescrivendo la sommissione ai diversi poteri della terra come al potere supremo del Dio del cielo, riposano sopra una gran ragione e racchiudono una dottrina della più alta filosofia.

Resta dunque evidente che ogni potere è divino, non soltanto a riguardo della sua origine, ma anche a riguardo delle sue funzioni<sup>1</sup>. Ecco quel che c'è di vero nel sistema del *diritto divino*.

<sup>1</sup> « Nella sacra Scrittura i re della terra sono chiamati *ministri di Dio*. Dunque non hanno altro che un'autorità puramente ministeriale riguardo a Dio, e conseguentemente ancora l'autore primiero di ogni governo politico è Dio: *Terreni reges ministri Dei vocantur in Scriptura; ergo eorum potestas ministerialis est respectu Dei; ergo ipse est principalis auctor hujus regiminis.* » (Suarez, loc. cit.)

3. Ma ne segue forse che ogni potere legittimo venga esclusivamente e direttamente da Dio, che non debba render conto de' suoi atti se non a Dio, insomma, che non possa mai, qualunque sia la sua condotta, venire spogliato del suo diritto e della sua autorità? I fautori del diritto divino *ad ogni costo* non mancano d'ammettere queste conclusioni. Il potere pubblico e la società sono mutuamente legati da numerose relazioni; ma per cotesti pubblicisti la società non avrebbe altre relazioni col potere pubblico fuor quella di sottoporvisi qualunque sia, e a malgrado dei suoi deviamenti. I precetti *negativi* soli obbligano sempre ed in ogni caso, *Semper et ad semper*: i precetti *affermativi* non sono obbligatorii in modo tanto assoluto; ma, per quei pubblicisti, la sola legge dell'obbedienza al potere politico, benchè *affermativa*, anch'essa, non ammetterebbe nessuna eccezione. Insomma, il potere domestico, se si cambia in potere distruttore della famiglia, può venirne allontanato; il pastore della Chiesa medesimo, se diventa un lupo nell'ovile, può essere interdetto: ma per quei pubblicisti il solo potere politico potrebbe abbandonarsi impunemente ad ogni sorta d'eccessi; e, in mezzo a tutte le società, la società politica sola sarebbe disarmata contro a capi che portassero pregiudizio alla sua esistenza e al suo benessere.

Ora, la coscienza pubblica si ribella contro ad una simile dottrina, la ragione la condanna, e la religione stessa n'è spaventata. Giacchè questa è l'idolatria, il fetischismo dell'uomo; è la consacrazione dell'oppressione e l'apoteosi della tirannia.

Ecco ciò che v'è di falso e d'inammissibile nel sistema *del diritto divino*. Adesso diamo un'occhiata al sistema contrario *della sovranità del popolo*.

4. Giusta questo sistema, il potere pubblico non vien conferito direttamente se non dalla società alla persona

che n'è rivestita. E siccome ogni cosa può cessar d'essere per le medesime cause che l'hanno fatta essere, ogni potere pubblico può cessare d'esistere per la volontà della società che l'ha costituito. Così dunque il potere dipende dalla società; egli deve far conto dei voti e dei richiami legittimi di essa, ed appagarli; e in certe circostanze vien anche sottomesso al di lei riscontro <sup>1</sup>.

Ora, è questa una dottrina che il buon senso ammette e che tutti i monumenti storici confermano. È una dottrina che è stata professata dai padri e dai dottori della Chiesa, da san Gian Crisostomo, san Tomaso, Bellarmino, Suarez, fino a san Liguori; e che si potrebbe anche appoggiare colla proibizione che fece Iddio a Roboamo d'inseguire le dieci tribù d'Israele, che il suo dispotismo brutale gli avea fatto perdere <sup>2</sup>.

In primo luogo, secondo i grandi teologi che ho citati, il potere supremo non vien conferito immediatamente da Dio, che n'è l'autore, se non alla comunità perfetta <sup>3</sup>; ed è per mezzo di questa che vien concesso alla persona che l'esercita; *Principatus politicus soli communilitati perfectæ immediate a Deo tribuitur.* (Suarez, *Defens. fid. cath.*, ecc.)

In secondo luogo, una *costituzione* non è altro che la legge la quale stabilisce le forme e la trasmissione del potere sociale. Ora, la costituzione della società religiosa fa parte della rivelazione divina, perciò che la costituzione della Chiesa è nel Vangelo. Così gli elettori del sommo pontefice non fanno altro che indicare la persona del capo della Chiesa, ma non gli conferiscono il potere supremo,

<sup>1</sup> Vedi, nel *Saggio* citato sopra, queste *circostanze* e i casi che, soli, giustificano l'esercizio del riscontro sociale.

<sup>2</sup> Vedi nel *Saggio* questo fatto con tutti i suoi commenti e i numerosi passi dei pubblicisti cristiani intorno a questa dottrina.

<sup>3</sup> Vedi nel *Saggio* le condizioni della comunità perfetta.

ed anche meno possono allargarne o restringerne gli attributi, o cambiarne la natura. Egli è così che il vicario di Gesù Cristo sulla terra riceve il suo potere spirituale immediatamente e direttamente da Dio, il quale ha stabilito ei medesimo colla sua parola la natura e gli attributi di questo potere<sup>1</sup>.

Ma le costituzioni politiche degli stati non sono rivelate, altrimenti sarebbero immutabili; ed ogni cambiamento che gli uomini vi portassero sarebbe un sacrilegio<sup>2</sup>. Ciò che Dio vuole, ciò che Dio ha fatto, non è se non la legge dell'esistenza d'un potere per ciascun popolo; *In unaquaque gente præposuit rectorem*; ma in quanto alle forme e alle condizioni di un tal potere le ha lasciate alla scelta e alla saviezza delle nazioni.

Infatti le nazioni hanno sempre e dovunque esercitato questo diritto in grado esteso. La loro storia politica non è altro che la storia delle vicissitudini del potere, non è altro che la relazione della maniera colla quale l'hanno stabilito, ne hanno regolato la successione, ne hanno modificate le forme e spesso cambiate, fino a quattro volte,

<sup>1</sup> « *Voluntas humana potest intervenire in collatione potestatis a Deo ipso ducentis originem, designando vel constituendo personam quæ succedat in dignitate a Deo instituta, eodem prorsus modo quo instituta est et sine auctoritate et potestate illam mutandi, augendi, vel minuendi. Hic modus, quoad pontificiam dignitatem, servatus est in Lege veteri secundum successionem carnalem; in Lege autem nova fit per legitimam electionem qua persona designatur. De hoc modo verum est quod potestas immediate a Deo conferatur. Et ratio est: quia semper confertur potestas et vi primæ institutionis et solus voluntatis Dei, cuius signum est quia integra et immutabilis, prout est instituta, confertur.* » (Suarez, *loc. cit.*)

<sup>2</sup> « *Alioqui talis institutio immutabilis esset: et omnis mutatio in ea facta per homines fuisse iniqua. Imo omnes civitates, regna vel res publicæ deberent eamdem institutionem servare.* » (Suarez, *loc. cit.*)

siccome è successo in Francia, le dinastie nelle quali doveva perpetuarsi.

E tutto ciò, *quando è stato fatto regolarmente*, fu trovato buono e legittimo al tribunale del diritto pubblico e agli occhi dei principi stessi<sup>1</sup>, e non venne disapprovato dalla Chiesa.

Preso dunque in questo senso e *contenuto entro questi limiti*, il sistema della sovranità del popolo, ossia della sovranità che risiede *nella società perfetta*, è irreprensibile.

5. Ma, ancora una volta, ne segue forse, come pretendono i ciechi fautori di questo sistema, che ogni potere venga dall'uomo<sup>2</sup>; che ogni cittadino, perciò che ha una parte alla costituzione del potere pubblico, abbia pure il diritto d'insorgere contro di esso, di giudicarlo e di minacciare la vita; insomma, siccome questi strani amici e glorificatori dell'uomo ce lo ripetono in tutti i tuoni, *che l'insurrezione sia il santissimo dei doveri?* No, mille volte no! Giacchè tutto questo è grossamente assurdo e stranamente funesto. E in prima, secondo la teologia precitata, ciò che sta nel diritto e nelle facoltà della società costituita, della società regolarmente rappresentata, della so-

<sup>1</sup> Ricordiamo qui che l'opinione legittimista stessa ha un organo, intitolato *Journal de l'appel au peuple*, e che tutti i sovrani regnanti, sia costituzionali, sia assoluti, fondano la loro legittimità sul voto manifesto o supposto da parte del popolo.

<sup>2</sup> « Non v'è potere in questo mondo che, a quel medesimo titolo, non venga da Dio, come dalla sua causa primiera. Dunque anche il potere che viene immediatamente conferito dagli uomini, dal re o dal papa, è un dono di Dio, giacchè Dio è la causa immediata di un tale effetto in quanto egli influisce immediatamente nell'atto della volontà creata, colla quale vien dato questo potere; *Nulla est potestas quæ hoc modo non sit a Deo ut a prima causa: atque ita potestas etiam data immediate ab hominibus, a rege vel pontifice, datur etiam a Deo ut prima causa immediate influente in illum effectum et in actum voluntatis creatæ per quam proxime donatur.* » (Suarez, *loc. cit.*)

cietà perfetta, *solius societatis perfectæ*, non è perciò nel diritto e nelle facoltà del primo che capiti, di ogni individuo o d'una porzione di cittadini che cospirino nell'ombra contro all'ordine stabilito; e la Chiesa ha giustamente condannata siccome eretica la dottrina che riconosce nei cittadini privati il diritto d'un atto qualunque contro alla pubblica autorità.

In oltre lo stabilire per principio che ogni autorità e ogni potere venga dall'uomo, e non abbia la sua ragione se non nella volontà o nel capriccio dell'uomo, è un togliergli il suo carattere divino, è un farlo scendere al livello dell'uomo, è un farne il di lui trastullo, è un cancellarne dalla fronte ogni impronta morale, è, in una parola, un avvilirlo, un annientarlo, un renderlo impossibile; e per contrario, è pure un rendere impossibile ogni società, che non riposa e non può riposare se non sulla base del domma *dell'origine divina del potere*.

In fine, l'ammettere una volta il principio della sovranità del popolo coll'orrido corteo dei commentarii del diritto pubblico della rivoluzione è un costituire sopra il diritto della forza la forza del diritto, è un sostituire le volontà cangianti d'una cieca moltitudine alla regola della coscienza di cui Dio è l'autore, è un consacrare il regicidio, è, sotto colore di strappare la società dalla tirannia d'un solo, un abbandonarla alla peggiore di tutte le tirannie, la tirannia di tutti.

Sicchè, mentre il *diritto divino*, preso nel senso assoluto, non è altro che la deificazione del dispotismo e di tutte le sue pazzie; così, presa nel medesimo senso, la *sovranità del popolo* non è se non la deificazione dell'anarchia e di tutti i suoi orrori.

6. Ma se, scartando quello che quei sistemi racchiusono di falso e di pericoloso, si unisce, per formarne un tutto, ciò che contengono di ragionevole e di vero,

avremo questa dottrina: *Che il potere politico ha la sua prima ragione e la sua sorgente originaria in Dio, ma che direttamente e immediatamente non vien conferito se non dalla comunità perfetta, e che, in date circostanze, può venir modificato o cambiato da essa*<sup>1</sup>. È questo un terzo sistema, il sistema cristiano, il vero sistema, il solo sistema che offre una conciliazione accettabile fra i pubblicisti di buona fede dell'opinione legittimista e quelli dell'opinione popolare, e che presenta la sola soluzione possibile del gran problema sull'origine del potere, dalla quale dipendono la tranquillità dell'ordine e l'esistenza della società<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Pare che l'opinione legittimista stessa cominci ad intendere questa teoria del diritto pubblico. Per mezzo d'un suo organo più autorizzato ha fatto or ora l'importante dichiarazione seguente: « La legittimità è il diritto d'una società politica di rimanere nelle condizioni d'ordine e di libertà che l'hanno costituita; o altramente: la legittimità è il diritto di vita d'una società. Quindi ogni società ha la sua legittimità naturale, qualunque sia la sua forma di costituzione fondamentale; vi è una legittimità nella repubblica come v'è nella monarchia, ed è uguale delitto l'atterrar l'una o l'atterrar l'altra! È in questo senso che quel grand'uomo di Bossuet ha detto: *Non c'è diritto contro il diritto*. Contro il diritto, che è la gran legittimità dell'umanità, vi è la forza, la violenza, i casi fortuiti, i fatti di rivoluzione; ma tutto ciò non è il diritto, è il contrario del diritto; e perciò la legittimità vive, non fosse altro nella coscienza, anche dopo che la violenza l'ha distrutta. » (L'Unione del 16 dicembre 1857.)

<sup>2</sup> Non possiamo resistere al piacere di riferire qui un brano, mirabile di buon senso, di saviezza e di stile, nel quale un illustre giureconsulto e una delle glorie della magistratura di questo paese, ha epilogato in poche righe la vera dottrina della teologia e del diritto pubblico cristiano a riguardo dell'origine del potere che forma il soggetto di questo discorso. Uomo veramente religioso e pubblicista illuminato, l'autore di questo bel brano vi ha combinato nel modo più felice l'intervento divino e il consenso del popolo come condizioni necessarie per la legittimità di ogni potere. Non è un uomo volgare quegli che ha scritto la pagina che segue: « Senza riprendere le utopie filosofiche del secolo XVIII, si può affermare che in morale e in giustizia il consenso libero dei popoli è la base legittima e

Giacchè, ammettendo che il potere pubblico venga immediatamente conferito dalla comunità perfetta, i dottori cristiani non riconoscono altro che Dio come ragione pri-

---

ragionevole dei governi. Viene imposta dalla volontà di Dio soltanto la legge d'obbedienza verso le potenze regolarmente stabilite. In quanto alla scelta divina, essa si manifesta (ne abbiam veduto in questo secolo due esempi memorabili) soltanto nelle grandi occasioni che la provvidenza somministra in certe ore; occasioni nelle quali s'innalza un uomo che, prendendo in mano il potere abbandonato, si dimostra veramente capo e condottiere di popoli, riconducendo le generazioni smarrite nella terra promessa dell'obbedienza e del dovere.

» L'evento providenziale, — il consenso del popolo, — i servizi prestatii, — tali sono perciò le condizioni essenziali e la consacrazione legittima di ogni potere nuovo.

» Le nostre tradizioni nazionali non hanno niente che contraddica la verità di queste origini. L'oscurità gettata sulla culla della nostra monarchia dall'ignoranza o dall'adulazione di alcuni storici non impediscono di scorgere, all'origine di ognuna delle nostre razze reali, il movimento sociale e providenziale che le afnuncia e le prepara; — il consenso della nazione che accetta e proclama il suo salvatore e il suo padrone; e l'opera di gloria e d'incivilimento dalla quale si riconoscono i fondatori di dinastie.

» Pare però che non sia nè nel destino dell'uomo nè nel desiderio della provvidenza che il medesimo sangue, trasmesso di razza in razza, dia all'istessa nazione dei sovrani fino che quella nazione sussiste. L'umanità ha veduto estendersi la razza dei Cesari e quella dei Carlomagni — e le nazioni dell'antichità, che sono state meno sconvolte dalle passioni, hanno veduto esse pure succedersi numerose dinastie. — Allorquando uno s'ostinasse a dire che bisogna una razza reale si perda nella notte dei tempi per conservare tutto il suo prestigio, non si cambierebbero le leggi della provvidenza e non si distruggerebbero quei principii di dinastia che compensano bene la loro novità; tutti vi assentiranno, credo, colla grandezza e la memoria recente dei servizi. Il dire d'una dinastia che è nuova, è un dir soltanto che è e dev'essere tanto più cara al popolo quanto è più vicina al tempo in cui la riconoscenza pubblica l'ha consacrata. Il suo titolo non sta dunque nella sua antichità: esso sta nell'opera compiuta. » (Vaisse, *Discorso al ritorno della corte imperiale di Parigi*, 1856.)

miera, sorgente originaria d'ogni potere, e siccome autore della legge morale che prescrive di obbedirgli.

Si vede quanto sono grandi ed anche divini i poteri umani secondo i principii cristiani! Dio gli ha istituiti! Dio gli sceglie e li fa quello che sono! Dio gl'incarica di continuare ad esercitare nel mondo l'azione divina che ha esercitato egli medesimo al principio del mondo! Dio gl'ispira in modo affatto particolare e fa riflettere sopra di loro un raggio della sua maestà, che merita ad essi il rispetto religioso dei loro subalterni! È Dio che nei termini più energici ha comandato a riguardo loro l'obbedienza e la subordinazione!

Non è tutto; giacchè Dio divide in certo modo con loro la sua sublime qualità d'**ESSERE NECESSARIO**; perciocchè nessuna società potrebbe esistere un sol momento senza il potere, come l'universo non potrebbe esistere un sol momento senza Iddio. Divide anche con loro la sua indipendenza, collocandoli al di sopra di tutti nella comunità di cui sono capi; divide con loro la sua giustizia, dando loro l'autorità di punire i cattivi e guiderdonare i buoni; e facendone nel tempo dei magistrati e dei giudici supremi sopra un piccolo numero d'intelligenze, come lo è egli medesimo per tutte le intelligenze e per l'eternità, ne fa i rappresentanti visibili della sua grandezza invisibile, gli strumenti particolari della sua providenza e i ministri della sua bontà. (Vedi nel *Saggio*.)

Vedete dunque se non è una gran verità che il Dio padrone di tutti, Signore di tutti e Dio di tutti, è in modo particolare il padrone, il Signore, il Dio dei poteri umani; *Dominum Deum tuum*. Per ciò gli devono primieramente un'adorazione particolare; *Adorabis*. È questo dovere che io svilupperò nella seconda parte.

## PARTE SECONDA

7. La teologia cristiana, siccome avete sentito, non manca di ricordare ai poteri pubblici che l'autorità viene loro conferita, come da una causa strumentale, dalla comunità perfetta.

Ma se è dovere per i capi degli stati il riconoscere che la loro autorità viene ad essi immediatamente dallo stato a fine che rispettino i diritti dello stato, non è forse maggiormente dovere per essi il riconoscere che, qualunque sia il titolo della loro legittimità, tengono l'autorità loro dalle disposizioni della providenza e della volontà di Dio, a ciò che rispettino, anzi tutto e sopra tutto, i diritti di Dio? Devono dunque considerar sè stessi come coloro che non son nulla e non possono nulla senza Iddio. Devono persuadersi che gli è per una disposizione speciale di Dio che sono quello che sono, e che possono quello che possono. Dopo di avere esattamente compiuto tutto ciò che Dio ha comandato loro, e dopo aver fatto tutto ciò che era in loro potere di fare per il bene de' proprii sudditi, devono, secondo il precezzo del Vangelo, sclamare: « Signore, noi non siamo altro che servi inutili; non abbiamo fatto altro che quello ch' eravamo obbligati di fare. Ma la nostra sola opera non val niente, nè noi aspettiamo il suo buon esito se non da voi; *Cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus.* » (Luc., VII.) Essi devono ricordarsi che l'altezza del loro grado, come pure la potenza loro, non appartengono ad essi in proprio, ma sono un grado e una potenza d'imprestito; che la loro autorità è un'autorità che il RE DEL RE E IL DOMINATORE DEI DOMINATORI (Apoc., XVI) ha concesso loro, e che può, quando gli pare e piace, levar loro e farla passare in altre mani. Devono, finalmente, di quando in

quando, all'esempio dei santi vegliardi dell'Apocalisse, che in ciò sono il loro modello ed il loro tipo, prostrarsi davanti a Colui che siede sul trono del cielo; adorare profondamente Colui la cui vita non ha fine come non ha avuto principio; deporre le loro corone ai piedi di lui e scommare: « Signore Iddio nostro, voi solo siete degno di ricevere ogni gloria, ogni onore ed ogni benedizione, dovuta alla virtù; perciocchè siete voi che avete creato tutto, e per la volontà vostra tutto quello che avete fatto sussiste »; e noi pure non sussistiamo, come tutto il rimanente, se non per la vostra volontà, nell'alta posizione in cui siamo collocati. Noi vi apparteniamo ad un titolo speciale, e non apparteniamo a noi stessi.

Ecco il modo particolare e acconcio pei principi d'adorare il Signore Iddio loro; *Dominum Deum tuum adorabis.*

È ancora quella la prima condizione di renderselo propizio. La misura della vostra sommissione a Dio, dice loro la sacra Scrittura, sta nella grandezza della vostra elevazione; quanto voi siete innalzati per la vostra condizione al di sopra degli altri uomini, altrettanto dovete colla vostra virtù umiliarvi in ogni cosa davanti a Dio; ed è soltanto a questo prezzo che potete far capitale della sua protezione e della grazia sua; *Quanto major es, humili te in omnibus; et coram Deo invenies gratiam.* (*Eccli.*, III.) Più la dignità del comando, dice sant'Agostino, è elevata, maggiormente è pericolosa. I re devono dunque tanto più umiliarsi davanti a Dio quanto sono collocati più alto nella gerarchia dell'ordine sociale sulla terra; *Quanto altior im-*

<sup>1</sup> « Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno et adorabant viventem in saecula saeculorum, et mittebant coronas suas ante thronum, dicentes: Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem; quia tu creasti omnia, et propter voluntatem tuam erant et creata sunt. » (*Apoc.*, IV.)

*perii sublimitas, tanto periculosior. Ideoque reges, quanto sunt in majore sublimitate terrena, tanto magis humiliari Deo debent.* (S. August., in ps. CXXXVII, num. 9.) Col farti re, ha detto lo stesso dottore, Gesù Cristo non ha voluto farti superbo; *Non vult te facere superbum Christus.* (Enarr. in ps. CXV, num. 7.)

Su questo punto la tradizione parla come la Bibbia, e gli scrittori pagani come gli autori ispirati. A grado a grado, dice un autore antico, che gl' imperatori presero modi più arroganti e più orgogliosi, hanno perduta la vera loro dignità; *Quantum imperatoribus superbi atque arrogantis cultus accessit, tantundem decessit veritatis.* (Synes.) Il principe dei poeti lirici latini stesso, esprimendosi da' testimonio e da' interprete delle credenze popolari, ha detto: « I re formidabili non hanno impero sui propri popoli che in quanto riconoscono che Giove ha pieno impero sopra di loro stessi e può rovesciarli dai loro seggi, come può smuover tutto con un solo aggrottar del suo ciglio: e ciò ha fatto nel suo sfogorante trionfo sopra i giganti; *Rèum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Jovis, Clari giganteo triumpho, Cuncta supercilium moventis* ». (Odar., lib. III.) E altrove lo stesso poeta indirizzava questo grave avvertimento al potere che presiedeva ai destini di Roma: « Ricordatevi che non regnate se non perciocchè vi tenete in istato di sottomessione a Dio; qui vi è il principio di tutta la vostra potenza e la causa di tutti

---

<sup>1</sup> Il Giove di cui parla qui il poeta non era il figlio favoloso di Saturno e di Rea, ma il vero Giove degli Ebrei, chiamato *Jovis* dai Latini, il vero Dio, che questi ultimi chiamavano altresì il Dio sommamente grande, sommamente buono e perfetto, **DEUS OPTIMUS MAXIMUS**. Il Giove trionfante dei giganti non è anch'esso che il vero Dio, che ha trionfato dei principi dell'inferno; e qui pure la mitologia pagana non ha fatto se non se alterare e travestire una verità di tradizione e biblica.

i vostri successi; e non dimenticate massimamente che il Dio sconosciuto dai poteri che vi hanno preceduto ne ha preso vendetta col destituirli e coll'aggravarli di sventure che sono state divise dall'Italia e da Roma; *Dis te minorem quod geris, imperas: Hinc omne principium, huc refer exilum. Di multa neglecti dedere Hesperiae mala luctuosæ.* » (Odar., lib. III.)

8. Infatti nulla è più giusto nè più ragionevole che quella severità della providenza che rimove dai loro troni, secondo il linguaggio dei Libri Santi, le potenze della terra per sostituir loro principi abbastanza umili per riconoscere che l'autorità onde son rivestiti vien loro dal cielo; *Deposituit potentes de sede et exaltavit humiles.* (Luc., I.) Giacchè ogni cittadino che esercita un potere delegato, non viene egli rinvocato dal momento che misconosce colui da chi lo tiene? E non è quello il più giusto e il meno severo dei castighi che possono colpirlo?

Ecco ciò che fa solitamente la providenza a riguardo dei principi che si rendono colpevoli di un simile delitto verso di lei.

La storia dei re d'Israele, la storia di Nabucodonosor e d'Antioco<sup>1</sup>, e la storia dei Cesari di quell'impero così

<sup>1</sup> Il primo di questi principi aveva detto nel suo orgoglio: « È per la forza della mia mano che ho fatte tutte queste gran cose in Babilonia, e questi vasti concetti non sono se non i concetti della mia saviezza; *Dixit: In fortitudine manus meæ feci, et in sapientia mea intellexi.* (Dan., IV.) Ma il re non avea finito di dir questo, quando venne repentina voce dal cielo: A te si dice, o re Nabucodonosor: il tuo regno non sarà più tuo; e ti discacceranno dalla compagnia degli uomini, e abiterai tra le bestie e tra le fiere, e qual bue mangerai il fieno; e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e lo dà a chi gli pare. Nello stesso punto si adempì sopra Nabucodonosor questa parola; *Cumque sermo adhuc esset in ore regis, vox de cœlo ruit: Tibi dicitur, Nabuchodonosor rex: Regnum tuum transibil a te, et ab hominibus ejicient te, et cum bestiis et feris erit*

basso per i suoi atti come per il suo nome non è altro che la storia delle loro violente deposizioni e delle sostituzioni di principi che sono stati deposti e surrogati essi pure dai loro successori; e tutti per aver voluto regnare senza Dio e contra Dio.

Ma noi non abbiamo bisogno di andare a cercare nella storia antica esempi di quegli atti terribili della giustizia di Dio verso i poteri che, costituiti dalla sua provvidenza, l' hanno dimenticata , credendosi abbastanza possenti in sè stessi e da sè stessi.

In questi ultimi tempi la Francia, da sè sola , ha, nello spazio d'ottant'anni, assistito sei volte successive allo spettacolo deplorabile di simili mutamenti, tanto istruttivi per

---

*habitatio tua, faenum quasi bos comedes; et septem tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus in regno hominum, et cuicunque voluerit det illud. Eadem hora sermo completus est super Nabucodonosor.* » (*Ibid.*)

In quanto ad Antioco, che un orgoglio smisurato aveva reso pazzo a segno di fargli « credere che potesse comandare ai flutti del mare e pesar nella sua mano le più alte montagne, il Signor Iddio d'Israele lo colpì d'una piaga interna ed incurabile; si senti lacerare le viscere da orribili dolori, vide tutto il suo corpo cader putrefatto ed esalare un fetore insopportabile a tutto l'esercito. Fu allora che, non potendo più sopportar sè stesso, strappato dal parossismo della propria superbia, e tornando in sè, sclamò: Ah! è giustissimo che ogni re sia sottoimesso a Dio; e per un uomo mortale il misurarsi con Dio non è altro che sotterzze; *Sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, supra humum modum superbia repletus, et montium altitudines in statera appendere. Dominus Deus Israel percussit eum insanabili et invisibili plaga. Ut enim finivit hunc ipsum sermonem, apprehendit eum dolor dirus viscerum et amara internorum tormenta, ita ut de corpore impii vermes scaturirent, ac viventis in doloribus carnes ejus effuerent, odore etiam illius et fetore exercitus gravaretur. Tunc coepit, ex gravi superbia deductus, ad agnitionem sui venire, divina admonitus plaga... Et cum nec ipse jam fetorem suum ferre posset, ita ait: Justum est subditum esse Deo, et mortalem non paria Deo sentire.* » (*Il Machab.*, IX.)

coloro che vogliono comprenderli. Li ricorderò dunque da storico fedele e da interprete dei consigli di Dio intorno ai poteri umani.

In sulle prime, l'assolutismo reale che, dopo di essersi liberato da ogni riscontro nell'ordine politico col distruggere l'antica costituzione dello stato, volle anche liberarsi da ogni riscontro nell'ordine religioso coll'insorgere contro alla Chiesa<sup>1</sup>, che secolarizzò il proprio potere e che, in un eccesso d'orgoglio e di fatuità, si dichiarò affatto indipendente dalla censura degli uomini e dall'autorità di Dio. Ebbene, quell'assolutismo fu atterrato precisamente dalla forza delle dottrine di cui aveva incoraggiata la propagazione, dal contagio degli esempi che avea dati e dal vuoto spaventevole che aveva fatto intorno a sè stesso coll'isolarsi da ogni protezione del cielo come pure da ogni appoggio della terra.

È così che quella monarchia cristiana la quale per quattordici secoli aveva empito il mondo della gloria del suo nome, non essendo più nè monarchia nè cristiana, sparì in pochi giorni, e che il sangue innocente dell'ultimo suo re non potè espiarne i delitti in modo da meritarle una ristaurazione durevole. Chi non vede qui l'adempimento di quel tremendo oracolo: « La potenza la cui superbia si alzerà fino al cielo, e la cui testa toccherà le nubi, sarà alla fine gettata via come sterco; *Si ascenderit usque ad*

<sup>1</sup> Secondo Fénélon, è il poter regale che distrusse l'antica costituzione francese. « Voi sapete, diceva egli a Luigi XIV, che altre volte il re non prendeva mai nulla sovra il popolo *per sua sola autorità*; era il parlamento, cioè a dire l'assemblea, che gli accordava la somma necessaria per i bisogni straordinarii dello stato. Chi è che ha cambiato quest'ordine, se non L'AUTORITA' ASSOLUTA CHE I RE HANNO PRESA? » (*Esame di cosc.*, ecc.) In quanto all'usurpazione del potere regale sulla giurisdizione della Chiesa, se ne tratterà e se ne troveranno le prove nel nostro settimo discorso.

*cælum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perditur? . . (Job, XX.)*

Fu poscia quel regno senza esempio nei fasti dell'umanità, quel regno del male, della menzogna e della distruzione, in una parola, quel regno di Satana che si segnalò all'esecrazione dell'universo col terrore sotto nome di libertà; col disprezzo dell'uomo, sotto nome di fratellanza; coll'antropofagia<sup>1</sup>, sotto nome di filantropia; col gittarsi ad ogni maniera di delitti sotto nome di virtù repubblicane; e coll'ateismo più sfacciato, sotto la maschera di una religione umanitaria. Ho nominato quel governo che alla fine dello scorso secolo spaventò il mondo e che Iddio sfracellò in pochi momenti colle mani stesse di coloro che l'avevano stabilito, dopo di averlo tollerato per alcuni anni a fine di ricordare agli uomini, che sembravano averla dimenticata, questa legge della sua giustizia: « Il regno dell'empietà è la distruzione dei popoli; *Regnantibus impiis, ruinæ hominum.* (Prov., XXVIII.) »

Fu in terzo luogo quel poter colossale che al principio di questo secolo sorse, qual restauratore dell'ordine, da un mucchio di sanguinose rovine, ristabili la religione di cui la Francia ha un assoluto bisogno, salvò questo gran paese dalla dissoluzione e ne cancellò l'obbrobrio. Ma non temete ch' io dimentichi in questo momento i riguardi che devo ai gran personaggi da cui ho l'onore d'essere circondato.

9. Come non v'è astro senza ecclissi, non bellezza senza macchia e non virtù senza imperfezione, così non v'è neppure genio senza debolezza. Non dee far quindi meraviglia

<sup>1</sup> Si allude alle *braciuole degli ex-nobili* che allora si mangiavano e si davano da mangiare ai prigionieri, al sangue umano che si beveva e alla pelle umana che si adoperava a far mutande e a legar libri. (Vedi Gaume, *Sulla rivoluzione francese*, fasc. 2.<sup>o</sup>)

che il potere di cui si tratta, abbagliato dal prestigio della maggior gloria che abbia mai incoronata testa umana, fatalmente impressionato da quell' atmosfera d'incredulità che lo avviluppava suo malgrado, sia sembrato cedere un momento al sinistro pensiero che la sola forza avrebbe potuto assicurargli l'impero. Si sa con quali aspri mezzi Iddio lo richiamò a sè stesso, a segno che riconobbe e confessò finalmente, colla franchezza propria ai grandi ingegni, la verità di coteste parole dei Libri Santi: « Che il valore eroico delle grandi squadre non basta sempre solo per soltrarre i re dalla rovina, e che la salvezza loro sta soltanto nelle mani di Dio; *Non salvatur rex per multam virtutem* (Ps., XXXII); *Deus, qui das salutem regibus.* » (Ib., CXLIII.)

Se non che questa fu meno punizione d'un giudice che correzione d'un padre; giacchè Iddio depose nel sepolcro di lui un germe di vita accanto ai trofei della morte; lo ecclissò soltanto per farlo riapparire, lo fece perire soltanto per risuscitarlo<sup>1</sup>. La prova sta sotto ai nostri occhi.

Il potere che gli successe si credette, per la sola forza del suo diritto secolare, al sicuro da tutti i guai. Secondo i rimproveri indirizzatigli dai proprii suoi amici, si ricordò della religione soltanto per dominarla. Tutto fu rispettato sotto di esso, eccetto la Chiesa, e, com'è stato detto, « la Chiesa, che gli era divota, è stata spessissime volte sacrificata alla rivoluzione che gli faceva paura<sup>2</sup>. » Fu l'epoca

<sup>1</sup> È il soggetto dell'ultimo di questi discorsi.

<sup>2</sup> Nel rispondere a un' illustre scrittore realista che ha voluto far l'apologia del cattolicesimo della Ristaurazione, Eugenio Veuillot gli ha fatto queste osservazioni: « A suo dire (di Nettement) la Ristaurazione sarebbe compromessa per eccesso di divozione religiosa. È un errore. Senza distinguere fra gli uomini e le fasi diverse che hanno segnato il periodo dal 1845 al 1830, e per attenersi ai fatti generali, dobbiam ricordare, che la Ristaurazione non pensò gran fatto a guarentire la libertà della Chiesa. »

d'una gran libertà; ma della libertà del male, che è la libertà di Satana, e non della libertà del bene, che è la li-

---

Essa dimostrò della benevolenza per gli uomini; adornò i monumenti; protesse certe opere; parecchi membri della famiglia reale diedero begli esempi di pietà. Era qualche cosa, senza dubbio, ma non era abbastanza. Nessuna catena fu rotta. Si ebbe l'idea d'un nuovo concordato; ma le intenzioni non erano ferme, e quel progetto ebbe per unico risultato una recrudescenza di gallicanismo nelle regioni del governo. Gli articoli organici, che era così facile e così politico il rivocare, furono mantenuti ostinatamente.

» La protezione del governo era sopra tutto una profezione d'apparato. Essa eccitava i furori della rivoluzione, senza andare fino a permettere ai vescovi di tenere concilii e nemmeno di recarsi liberamente a Roma. Si tentava di trasformar l'ottima opera delle missioni interne in strumento politico, e si serravano i collegi dei gesuiti. Si voleva che la croce fosse sparsa di gigli, e più tardi una folla abbieta atterrò la croce coi gigli. I vescovi erano ammessi nei consigli del sovrano, ma non potevano impedire che si limitasse arbitrariamente il numero degli allievi dei loro piccoli seminarii. Per ordine del re, la milizia sacerdotale era sottomessa al governo del *maximum*. L'appello da abuso era in vigore, e il ministro vedeva un delitto soggetto alla giustizia delle assise nella critica del gallicanismo.

» Le buone intenzioni dei principi devono essere riconosciute e lodate. Il sig. Nettement non dirà niente a questo riguardo che noi non siamo pronti a ratificare. Ciononostante, il governo sotto al quale tali atti si sono compiuti non può venir rappresentato come quello che ha sacrificato tutto alla stessa causa di Dio, come se si fosse perduto per troppa divozione alla Chiesa. Se la Ristaurazione avesse dato più alla libertà e meno alle cose esterne, se i principii e i diritti l'avessero vinta nella pratica governativa sugli uomini e sulle circostanze, la Chiesa, avendo maggior forza, avrebbe prestato al potere un concorso veramente efficace. Questo non fu capito, e gli eventi dimostrarono un'altra volta che la Chiesa non giova se non-quando è libera. » (*Univers*, 12 marzo 1857.)

Nella famosa opera del sig. La Mennais (ancora cattolico) *Dei progressi della rivoluzione e della persecuzione contro alla Chiesa*, si trovano delle prove ancora più gravi dello spirito anticattolico del governo della Ristaurazione. Sono fatti della maggior importanza, ai quali la cadduta posteriore di questo autore non ha tolto nulla della lor forza e della loro trista realtà.

bertà di Dio. E siccome questo governo non camminò se non nelle vie rivoluzionarie<sup>1</sup>, nonostante la legittimità del suo principio, così pure sembrò che volesse escludere Dio dalle istituzioni politiche per sostituirvi sè stesso<sup>2</sup>, nonostante la pietà de'suoi principi<sup>3</sup>.

Dio non accettò questa parte, e in tre giorni atterrò quel potere, incaricandolo d'andare a ripetere al mondo, stupito e scosso dalla sua caduta, che, al momento segnato dalla sua providenza, egli si fa gloria di sperdere le vane speranze dei popoli e di riprovare i disegni irreligiosi dei principi; *Dominus dissipat consilia gentium et reprobat consilia principum.* (Ps., XXXII.)

Il quinto potere che è apparso sulla scena politica in Francia nel periodo di cui ci occupiamo pensò che si possa agevolmente padroneggiare una gran nazione i cui principii vitali sono il cattolicesimo e l'onore, gettandole un pezzo di pane intriso di voluttà, *Panem et circenses*; incarcerandolo da ogni lato e facendogli pagare le spese della propria prigione. Egli ostentò un disprezzo sacrilego per il cattolicesimo, dicendo ad alta voce: *Noi siamo un go-*

<sup>1</sup> Ci ricordiamo che fu cotoesto governo reale che uccise quella camera di veri e nobili realisti che sola avrebbe veramente *ristaurato* l'autorità reale e la libertà in Francia; che la compiansi, chiamandola *la camera introvabile*, ma fu troppo tardi. Colui che pensasse la politica di Luigi XVIII essere stata quella che fe' esiliare Carlo X, come fu la politica di Luigi XIV quella che mandò Luigi XVI sul patibolo, non sbaglierebbe.

<sup>2</sup> È inutile osservare che in tutte ciò che è stato detto qui intorno ai quattro governi che hanno preceduto il ristabilimento dell'impero non intendiamo biasimare altro che lo spirito di cotoesti governi, e non le persone che vi presero una parte qualunque e che in gran parte erano onorabilissime per i loro talenti, per le intenzioni loro e per il loro carattere.

<sup>3</sup> Ci duole di non poter mettere in quella categoria Luigi XVIII, nel quale troppo spesso il filosofo ecclissò il cristiano.

verno che non va a confessarsi<sup>1</sup>. Egli spinse l'empietà fino a proclamare l'ateismo politico col porre per principio *che la legge dev'essere atea*.

Così pose tutta la sua fiducia in insingimenti di una legalità più che sospetta e nel giuoco degl'interessi e dei godimenti materiali. Ora, il Dio che cotesto potere aveva voluto detronizzare lo detronizzò in tre ore; e per sua maggiore umiliazione, fu la libertà di pranzare<sup>2</sup> che fece schiattare quel trono nemico della libertà di pregare; e collo sparire, come si è detto, *per la cospirazione del disprezzo*, egli rammentò a tutti i poteri della terra questa sentenza del profeta, che « se Iddio non mette mano allo stabilimento d'una dinastia, gli sforzi di coloro che vi lavorano vengono colpiti di sterilità; *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam*<sup>3</sup>. » (Ps., CXXVI.)

<sup>1</sup> Queste parole, che non abbisognano di commento, sono state proferite, si sa, nella camera dei rappresentanti del paese, dal presidente di essa, e non v'incontrarono la minima protesta.

<sup>2</sup> Nessuno ignora che la rivoluzione di febbrajo cominciò coi *banchetti*.

<sup>3</sup> Fra molti altri rimproveri, questi sono stati indirizzati a quel governo: « Rammentiamo dunque questo fatto molto più enorme ancora che, sotto al vostro governo, sopra 35 milioni di cittadini, 300,000 soltanto godevano i diritti politici; che, per essere elettore, bisognava pagare 300 franchi di contribuzione diretta e 500 franchi per essere eleggibile; rammentiamo dunque che la libertà delle opinioni era annullata dalle *vostre leggi di settembre*; che multe rovinose colpivano i giornali privi d'ogni garantia, giacchè voi sceglievate i giurati. Rammentiamo che avevate un *paese legale* composto dei vostri 300,000 censuarii corrutti la maggior parte dalle promesse dei vostri candidati, e che fuori di questo *paese legale* nessuno aveva diritti politici. Il vero paese non aveva altro che gli aggravi dello stato sociale. » (Lourdonex contro il signor Gasparin.) Si aggiunga a questo che il medesimo governo non aveva voluto rinunziare al monopolio dell'insegnamento e non aveva serbata una sola sua promessa, e saremo obbligati di confessare che era esattamente nelle condizioni stabilite dal Machiavelli per il mantenimento del

Finalmente furono le *capacità* che si fecero potere. « Il popolo, dissero fra sè, non è altro che materia; tocca a noi, che siamo spiriti, a governarlo. Dio non ha nulla da far qui; ben sapremo senza di lui compiere l'opera nostra. » L'eco di queste sacrileghe parole non aveva ancor cessato di risuonare nel profondo di quelle coscienze senza coscienza, quando l'Altissimo diede loro una solenne mentita.

Uno spirito vertiginoso s'impadronì di quegli uomini di spirito senza principii; le dissensioni non furono mai più profonde che in quell'accomodamento, che, come se ne vantavano, doveva meno dividere le opinioni. Babele ri-comparve, anche col nome, accompagnata da tutta la sua confusione di lingue. Non si capirono più; non seppero più nè andar avanti nè retrocedere: e però non potevano più rimanere dov'erano<sup>1</sup>. Le *capacità* furono trovate incapaci fuor che d'imbrogliar tutto, di comprometter tutto e di porre il paese sull'orlo del precipizio.

Un potere non si era segnalato mai con prodigi più solenni di goffaggine e d'inconsiderazione. Per ciò, scac-

---

potere pubblico. E però cotesto potere è sfuggito ai suoi propri partigiani; e, per quanto abili fossero e si credano ancora, non hanno saputo conservar l'opera loro. Quell'opera s'è rotta nelle loro mani come un bicchiere nella mano d'un fanciullo. Che cosa dunque mancava loro? Ah! mancava il vero ed unico principio conservatore d'ogni autorità, LA GIUSTIZIA E LA SAVIEZZA SECONDO IDDIO.

<sup>1</sup> Oggigiorno non è un secreto per nessuno che la maggioranza dell'assemblea legislativa, sentendo che la condizione delle cose non era più sopribile, mandò a dire al presidente, per mezzo de' suoi capi, ch'essa era pronta a secondarlo in un colpo di stato avente per iscopo l'abolizione della costituzione del 1848 e la prorogazione indefinita del potere del presidente. Sicchè il colpo di stato del 2 dicembre è stato votato anticipatamente dalla maggioranza stessa dei rappresentanti del paese. Questo fatto è singolarissimo e curiosissimo, e ne fa maraviglia che gli apologisti di quel colpo non l'abbiano fatto risaltare abbastanza.

ciato, meno dalla forza che dal motteggio <sup>1</sup>, sparve nel nulla e rese colla sua sparizione un nuovo omaggio alla verità di questa divina sentenza, che « ogni saviezza di questo mondo, pretendendo essere savia senza Dio, non è altro che stoltezza davanti a Dio; *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* » (San Paolo.)

10. Ora, bisogna rimanerne d'accordo: l'azione della provvidenza non è stata mai più sensibile che in quella serie successiva e non interrotta di atterramenti di quei sei poteri che, avendo voluto far senza di essa ed essendosi appoggiati troppo esclusivamente sulle risorse della politica umana, ad esempio dei re d'Israele <sup>2</sup>, si sono scagliati l'uno contro dell'altro, si sono distrutti l'un l'altro e non han lasciato dopo di sè, salvo poche eccezioni, altro

<sup>1</sup> Un nostro amico trovandosi a passar la mattina del 2 dicembre davanti al commissariato del duodecimo quartiere ed avendo domandato a uno della folla che cosa facessero quivi tanti soldati insieme, gli fu risposto: *Nulla, signore; si arrestano i nostri rappresentanti.*

<sup>2</sup> Il figlio di Geroboamo, fondatore del regno d'Israele mediante la rivoluzione delle dieci tribù, fu abbattuto con tutta la sua casa da un nuovo re, Baaza. La tirannia di Baaza ebbe un termine nel di lui figlio Ela, che fu ucciso con tutta la sua famiglia da Zambri, schiavo di lui. Questi regnò soltanto sette giorni; giacchè, forzato nel proprio palazzo da Amri, venne bruciato con tutti i suoi figli. Jehu, schiavo del re Joram, discendente d'Abraham, cancellò la razza d'Amri e d'Acab stesso; ma la sua stirpe anch'essa, giunta alla quarta generazione, fu, secondo le minacce di Dio, distrutta da Zaccaria. Quest'ultimo ebbe poco tempo dopo la testa tagliata dal suo schiavo, chiamato Sellumo, che, dopo un mese di regno, fu assassinato da Manchen, che regnò dieci anni in Israele. Phacea, suo figlio, possedette lo scettro soltanto per dodici anni; perocchè fu ucciso da un altro Phacea, figlio di Romelia, uno dei suoi generali: ma questo Phacea, esso pure, fu messo a morte da Osea, il quale, fatto schiavo degli Assirii, fu con tutto il suo popolo trasferito a Babilonia. Così tutti quei principi che fondavano il diritto soltanto sulla forza si sono fatti i carnefici gli uni degli altri, e le loro diverse razze si sono spente in eterno nell'esecrazione e nell'oblio.

che tracce di miseria, di sangue e di fango, in mezzo ad immense rovine. E bisogna convenir pure che non si è compiuta mai in modo più sfolgorante e più severo questa parola del profeta, che « Colui che sta nei cieli si beffa, quando gli piace, delle potenze della terra che lo miscono, e le abbandona allo scherno del mondo; *Qui habitat in cœlis irridebit eos, et Dominus subsannabit eos.* » (Ps., II.)

Quello di quei poteri che faceva capitale dell'indipendenza assoluta (che aveva sognata) da ogni riscontro divino ed umano perì, povero trastullo dei capricci feroci d'una moltitudine forsennata. Quello che avea sostituito il diritto della forza alla forza del diritto fu rapito dalla forza, che il bisogno dell'ordine cambiò in diritto. Quello che appoggiavasi troppo sul prestigio delle bajonette trionfanti cadde per la cospirazione delle bajonette di tutta l'Europa. Quello che credevasi forte per l'antico suo diritto reale crollò alla presenza d'un preteso diritto nazionale. Le passioni popolari fecero giustizia di quello che aveva fondato le sue speranze sulle passioni popolari; finalmente il potere dei savii e degli abili ricevette il colpo di grazia da una saviezza e da un'abilità che misconobbe e di cui non sospettò nemmeno l'esistenza, e spirò nel ridicolo.

Alla presenza di tanti frantumi di troni atterrati, di spade rotte, di costituzioni lacerate, di corone calpestate, qual è il sovrano che non esclamerà col profeta: « Re immortale dei secoli, quanto sei formidabile! *Quis non timebit te, rex seculorum?* » (Apoc., XV.) Qual è il sovrano che osasse pensare che il suo potere possa far di meno della protezione divina? Qual è il sovrano abbastanza insano per credere che si possa regnare unicamente con quella prudenza dei prudenti e con quella saviezza dei savii secondo la carne che Iddio al momento segnato dalla

sua giustizia si fa gloria di confondere e di riprovare? *Perdam prudentiam prudentium, et sapientiam sapientium reprobabo?* (I Cor., I.) Qual è finalmente il sovrano che oramai non si sottomettesse a riconoscere che non ha ricevuto se non se per imprestito da Dio l'autorità di cui dispone, per fargliene omaggio e per mettere nella protezione di lui tutta la sua fiducia a fine di ottenere un regno felice e durevole?

È quella la maniera particolare colla quale ogni potere deve adorar il Signore Iddio suo; *Dominum Deum tuum adorabis*. Ora vediamo qual è anche la maniera affatto particolare con cui deve servirlo; *Et illi soli servies*.

### PARTE TERZA

11. La più bella, la più sublime, la più magnifica e la più perfetta definizione del potere pubblico trovasi in queste semplici parole di san Paolo: « Egli è il ministro di Dio per il bene; *Minister Dei est in bonum*. » Col chiamarlo ministro di Dio, l'apostolo insinua che ogni potere pubblico deve dimostrarsi vero rappresentante di Dio presso gli uomini, per la giustizia delle sue leggi; e aggiungendo *per il bene*, egli ha accennato che il potere pubblico deve anche servir Dio colla devozione della propria persona. Ecco il modo speciale col quale deve servire il Signore e non servire se non a lui; *Et illi soli servies*.

Dico primieramente: *Colla giustizia delle sue leggi*. « I re, dice sant'Agostino, servono al Signore in qualità di re allorquando fanno per il servizio e la gloria di lui ciò che soli i re possono fare ». Bisogna dunque distinguere in un principe, prosegue lo stesso dottore, l'uomo

---

1 « In hoc serviunt Domino reges, in quantum, sicut reges, ea faciunt ad serviendum illi quæ non possunt facere nisi reges. »

e il re, il fedele e il sovrano. Come uomo fedele egli deve servir a Dio col fare ciò che Dio gli comanda e coll'obbedire alla legge di lui; come sovrano, egli deve servirlo collo studiarsi che gli altri pure gli obbediscano e col far egli stesso delle leggi conformi alla legge divina, coll'ordinare ciò che ella ordina e col proibire severamente tutto ciò che proibisce <sup>1</sup>. »

La medesima eterna sapienza la quale ha detto che i re non regnano se non per essa, ha detto pure che è soltanto per essa che i legislatori fanno delle leggi portanti l'impronta della giustizia; *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt.* (Prov., VIII.) Cioè a dire che nessuna legge umana è giusta se non in quanto deriva, come una conseguenza dal suo principio, da un qualche preccetto della legge divina, di cui diviene in qualche modo lo sviluppo e il commento. La legge divina dunque è quella che ogni potere cristiano deve sempre e anzi tutto aver sotto agli occhi; quivi deve attignere le sue ispirazioni nel far delle leggi; ed a questa condizione egli è il vero ministro di Dio e il vero interprete politico delle volontà, come è il rappresentante del potere di lui; *Minister Dei est.*

La vera religione riconosce in Dio tre principali attributi: la potenza, la sapienza e la bontà. Di modo che la providenza di Dio nel governo dell'universo non è altro che la potenza divina e la sapienza divina al servizio, perdonatemi l'espressione, della bontà di lui.

Ministro di Dio o rappresentante di Dio, cioè a dire providenza visibile esercitante le funzioni della providenza

<sup>1</sup> « *Aliter servit quia homo est, aliter quia etiam rex est: quia homo est, servit vivendo fideliter; quia vero etiam rex est, servit, leges justa præcipientes et contraria prohibentes convenienter vigore sanciendo.* » (*Ibid.*)

invisibile, pel vantaggio del suo popolo, ogni potere pubblico deve altamente esprimere ne' suoi atti quei medesimi attributi di Dio e non separarli mai. Perciocchè la potenza senza la sapienza è stoltezza. Sicchè un principe che volesse fare della potenza senza la sapienza non farebbe se non leggi insane, ad esempio di Nabucodonosor, di Caligola e di Domiziano. Ma la potenza e la sapienza, divise dalla bontà, non sono altro che l'egoismo politico o il machiavellismo. Ogni principe dunque, volendo far prevalere la potenza e la sapienza senza curarsi troppo della bontà, non farebbe altro che leggi oppressive per il suo popolo e tutte negli interessi della sua ambizione, della sua avarizia e de' suoi piaceri; leggi come ne facevano Geroboamo, Nerone, Giuliano apostata, Enrico VIII ed Elisabetta.

Soltanto col far servire la potenza e la sapienza alla bontà, e coll'ispirarsi soltanto della bontà nell'uso della propria sapienza e della propria potenza, farà egli delle leggi giuste ed utili nel modo in cui le hanno fatte Davidde, Giosia, Teodosio, Carlomagno e san Luigi.

12. Ma san Paolo ha soggiunto che il potere pubblico è ministro di Dio per il bene; *Minister Dei est in bonum*; cioè a dire ministro di Dio che si deve interamente al bene del proprio popolo mediante il sacrificio della sua persona<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « Dio, dice sant'Agostino, non comanda nulla per la propria utilità, ma tutto ciò che comanda è per l'utilità di quelli a cui comanda. Ed è precisamente perchè non ha bisogno dei suoi servitori ch'egli è il vero Signore di tutti; *Nihil Deus jubet quod sibi prosit, sed illi cui jubet. Ideo verus est Dominus, qui servo non indiget.* » (Epist. 138, ad Marcell., 6.) Rappresentanti di Dio sulla terra, alle stesse condizioni devono i principi farsi riconoscere per veri signori.

E san Bernardo, scrivendo al papa come sovrano temporale, gli diceva: « Dovete regnare in modo da provvedere a tutti, da sollevar tutti, da

È questa gran legge d'ogni potere che il Salvatore del mondo ha stabilita e promulgata nel modo più esplicito e più solenne quando disse ai suoi discepoli: « I principi dei gentili dominano sopra di loro; ma non sarà così tra di voi. Il primo fra voi sarà il servitore di tutti, come il figlio dell'uomo è venuto per servire e non per essere servito, e per dar la propria vita per la redenzione del mondo; *Principes gentium dominantur eorum:... non ita erit inter vos; sed qui voluerit inter vos primus esse, erit omnium servus: sicut Filius hominis venit ministrare, non ministrari, et dare animam suam "ede mptionem pro multis.* » (Matth., XX.)

Con questa sublime dottrina di lassù, che non era stata mai sentita quaggiù, il Figliuol dell'uomo ha chiaramente distinto il principio del diritto pubblico delle nazioni pagane dal principio del diritto pubblico delle nazioni cristiane, e ci ha insegnato che come tutta la scienza sociale del paganesimo è racchiusa nella parola DOMINAZIONE, parimente tutta la scienza sociale del cristianesimo si comprende nella parola SACRIFIZIO.

Il potere pagano domina. Il potere cristiano si sacrifica. Il potere pagano dice: *Lo stato son io.* Il potere cristiano dice: Io appartengo allo stato. Si obbedisce alla divozione. Si freme sotto alla dominazione. Colla divozione dei capi, si ha la libertà del suddito. La dominazione non genera altro che la schiavitù. La divozione è il legame degli u-

---

procurare i vantaggi di tutti, da conservar tutti. Siete solo alla testa del vostro popolo; ma non è perchè approfittiate voi della ~~sot~~ omissione dei vostri sudditi, ma bensì perchè i vostri sudditi approfittino della vostra autorità. Essi non vi hanno creato loro sovrano pel vostro vantaggio, ma bensì per la propria loro felicità; *Ita præsts ut provideas, ut consulas, ut procures, ut serves. Præes et singulariter: numquid ut de subditis crescas? Nequaquam, sed ut ipsi de te. Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi.* » (Lib. I *De consid.*, 1.)

mini. La dominazione non è se non se il capestro del bruto. La divozione, collo scendere dalla sua altezza, comanda. La dominazione, credendosi forte da sè, opprime. La divozione, col rialzar il suddito, lo nobilita e lo salva. La dominazione, coll'abbassarlo, l'avvilisce e lo perde.

Quindi come ogni pastore della Chiesa deve consacrarsi al suo gregge per la salvezza delle anime, e come i parenti devono consacrarsi alla loro famiglia per la felicità dei proprii figli, parimente ogni principe sovrano deve dedicarsi allo stato per la conservazione e la prosperità dei proprii sudditi. È questo un essere veramente ministro di Dio per il bene del popolo; *Minister Dei est in bonum.*

Mediante i suoi filosofi, il paganesimo aveva fatto del genere umano la vittima che si doveva immolare alle delizie del piccolo numero d'uomini che lo governava: *Humanum paucis vivit genus.* (Seneca.) Sicchè, secondo la sapienza pagana, Dio avrebbe creato i poteri soltanto per fare un piccol numero di felici a costo della felicità del rimanente degli uomini. Questo orribile pensiero non sarebbe potuto nascere se non se nella mente del dio poetico d'Epicuro. Ma nella mente del Dio reale, del vero Dio padrone e padre degli uomini, è sorto un pensiero affatto opposto<sup>4</sup>. Giacchè, secondo le sue rivelazioni e le sue

<sup>4</sup> Un antico autore cristiano paragona il « vero re al pastore che cura le sue pecore, ed il tiranno al cuoco che all'opposto le ammazza per mangiarle egli stesso e per venderne e darne mangiare agli altri; *Cocus oves abigit, ut mactatis non modo ipse famem expleat, sed ed altis epulandas venum proponat. Iisdem prorsus limitibus censeo regem a tyranno dissidere.* » (Synesius, *De Reg.*) Poscia soggiunge: « Colui che colla sua condotta non cerca altro che i vantaggi degli altri; che preferisce sottoporsi ad ogni sorta di fatica e di noja per risparmiarle a loro; che si espone egli medesimo ai pericoli per arrecar loro la pace e la sicu-

leggi, per lo contrario, il piccolo numero dei principi stabiliti da esso sono le vere vittime, obbligate di consacrare tutta la loro attività, tutta la loro potenza e, quando la necessità lo esige, la loro vita medesima alla felicità dei propri popoli, ad esempio del Figlio di Dio, che ha dato tutto ed anche la vita per la salvezza degli uomini; *Sicut Filius hominis venit dare animam suam redemptionem pro multis* <sup>1</sup>.

---

rezza: quello è il vero pastore a riguardo del gregge ed il vero re a riguardo degli uomini; *Qui id in vita ratione sequitur quod subditis commodum videtur, qui laborem et molestiam perferre vult ne quid illis molestum sit, qui pro illis periclitatur ut in pace et securitate degant: hic in genere quidem ovitum pastor, in hominum vero genere rex est.* » (Ibid.)

<sup>1</sup> Illuminati dalla testimonianza della tradizione, la quale non è altro che l'effusione della rivelazione di tutte le verità religiose e sociali da Dio fatta agli uomini al principio del mondo, i pagani stessi hanno presentato questa grande ed importante dottrina del sacrificio che ogni vero potere deve praticare a riguardo dei propri sudditi. Perocchè Seneca, parlando da testimonio di quella stessa tradizione, dopo di aver parlato da filosofo pagano, e ritrattando l'orribile dottrina che avea espressa altrove relativamente ai padroni della terra, ha detto: « La grandezza dei principi, ben fondata e durevole, è quella che i loro sudditi sanno essere meno al di sopra di loro che per loro; *Illius principis magnitudo stabilis fundataque, quam omnes non tam supra esse quam pro se sciant.* » (Ad Polib.) Altrove il medesimo autore ha soggiunto: « Tutti i soprannomi che portano i re non sono altro che titoli d'onore. Li chiamiamo grandi, felici, augusti, e abbiamo unito quanti titoli abbiamo potuto capaci di lusingare la loro ambiziosa maestà e gli abbiamo attribuiti loro; ma in quanto al titolo di *padri della patria*, gliene abbiamo conferito soltanto perciocchè sappiamo che hanno ricevuto l'autorità paterna, che è la temperatissima delle autorità, che vive soltanto della cura dei figli e che preferisce i loro vantaggi al proprio benessere; *Cætera enim cognomina honori data sunt. Magnos et felices et augustos diximus, et ambitiosæ majestati quidquid potuimus titulorum congessimus, illis hoc tribuentes. Patrem quidem patriæ appellavimus, ut sciret datam sibi potestatem patriam; quæ est temperatissima, liberis consulens, suaque post illos ponens.* » (De clem.)

L'indipendenza stessa che ogni potere, per volontà di Dio, deve goder nella sfera delle proprie attribuzioni, gli vien assicurata soltanto perchè possa dedicarsi meglio al bene di tutti. Essi hanno grandi e formidabili diritti soltanto perchè hanno grandi e formidabili doveri, e le loro prerogative medesime non sono altro che i titoli e i mezzi della loro immolazione.

13. Dunque ogni potere, sia domestico, sia politico, sia ecclesiastico, che, non accordando se non momenti fugitivi agli interessi o della famiglia o dello stato o della Chiesa, sprecasse il rimanente del suo tempo o senza far nulla o facendo del male o facendo tutto l'opposto di ciò che deve fare; ogni potere che facesse servir la sua autorità soltanto a pascere la propria ambizione, a riempire le sue casse, ad aumentare i suoi agi, a variare i suoi divertimenti ed i suoi godimenti; ogni potere, insomma, la cui condotta fosse la pratica del pensiero pagano: che *il potere è un essere privilegiato alla cui felicità non ha diritto nessuno*.

---

Parlando all'imperatore il medesimo pubblicista gli ha detto: « Ricordati che la repubblica non è tua, ma che tu devi essere della repubblica. Sei il suo capo, ma essa è il tuo corpo; tu devi dunque amarla come si ama il proprio corpo; *Non rempublicam tuam esse, sed te reipublicæ.* (Epist. 4.) *Tu caput reipublicæ esse, illa corpus tuum.* » (De clem.) E parlando di quel medesimo Cesare, ha detto: « Dal momento in cui Cesare si è dedicato al bene del mondo, si è sottratto interamente a sè stesso; *Ex quo se Cæsar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit.* » (Ad Polib.) Finalmente, un re medesimo, Antigono, vedendo il proprio figlio trattar con insolenza i suoi sudditi, gli disse in un impeto d'indignazione: « Disgraziato che sei! non sai che il nostro regno non è altro che una splendida servitù? *An ignoras regnum nostrum esse splendidam servitatem?* » Altri pubblicisti del paganesimo hanno indirizzato gli stessi elogi a Marcaurelio, ad Alessandro Severo, a Vespasiano e a Tito. Che vergogna per i principi cristiani che professano la religione dell'annegazione di non far ciò che hanno fatto sovrani pagani che professavano la religione dell'egoismo!

*cità deve servir tutto;* un tal potere non vivrebbe se non in sè stesso e per sè stesso; non sarebbe ministro di Dio per il bene, ma bensì ministro di Satana per il male. Ben peggio ancora, invece d'essere il servitore di Dio e di Dio solo, per la sua devozione al bene dei figli di Dio, non sarebbe altro che il servitore di sè stesso e, come Dio se ne duole per via del suo profeta, farebbe servir Dio stesso alle proprie passioni ed ai proprii eccessi; *Servire me fecistis in iniquitatibus vestris.* (Is., XLIII.)

Ora, non è difficile il capire che un abuso tanto scandaloso e tanto ributtante della grandezza e della potenza che Dio avrebbe date all'uomo è e dev'essere punito severamente in questo mondo e nell'altro. Infatti, vedete con quai termini il profeta di Dio minaccia i rigori del suo sdegno a quei poteri che profanano la loro personalità divina e rivolgono contro a Dio stesso le misericordie e i favori di cui la sua providenza gli ha colmati. « Ascoltate, dice loro, re della terra, prestatemi orecchie docili, voi tutti che reggete le moltitudini e che vi compiacete di vedervi alla testa d'un numeroso popolo: perocchè Dio è quegli che vi ha dato l'autorità, e la vostra potenza viene soltanto dall'Altissimo, egli interrogherà un giorno tutte le vostre opere e sopporrà allo scrutinio più severo anche i vostri pensieri. E se vi sorprenda, ministri infedeli del suo regno, che abbiate governato male, disertate le vie della giustizia, camminato contro alle sue volontà, egli vi apparirà, quando meno ve lo aspetterete, sotto l'aspetto più minaccioso e più tremendo. Guai a quelli che si trovano posti alla testa degli altri! il più severo giudizio è riserbato loro. Il meschino troverà indulgenza al tribunale di Dio, ma i potenti saranno potentemente puniti; perciocchè nè l'oscura personalità vien dimenticata da lui, nè la grandezza, qualunque sia, gli impone; e, solo fattore del grande e del piccolo, ha una cura uguale

di tutti, ma il supplizio che aspetta i forti ne sarà vie più forte<sup>1</sup>.

Questi terribili avvertimenti di Dio non hanno bisogno del commento dell'uomo. Piacesse dunque al cielo che i grandi della terra se ne penetrassero, onde conformarvi

---

<sup>1</sup> « Audite ergo, reges, et intelligite, discite, judices finium terræ....  
 » Præbete aures, vos qui continetis multitudines et placetis vobis in  
 » turbis natiopum. Quoniam data est a Domino potestas vobis et virtus  
 » ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur:  
 » Quoniam, cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec cu-  
 » stodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis,  
 » horrende et cito apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his  
 » qui præsunt flet. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem  
 » potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cujusquam  
 » Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam: quoniam pusillum et  
 » magnum ipse fecit, et æqualiter cura est illi de omnibus. Fortioribus  
 » autem fortior instat cruciatio. » (Sap., VI.)

Troviamo ancora questo passo notabile nella sacra Scrittura: « Udite, principi, la parola del Signore. Ponete fine al mal fare; imparate a fare del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova.... Sfortunata Gerusalemme, i tuoi principi, infedeli ai loro doveri, si sono fatti i compagni dei ladroni; tutti non amano altro che i doni e non cercano altro che di moltiplicare gli aggravii. Non si curano di far giustizia al pupillo, e la causa della vedova non ha accesso al loro tribunale. Ma guai a loro, perchè hanno fatto delle leggi inique e hanno fatto scrivere l'ingiustizia nei loro codici. Non mirano se non a far opprimere il povero dai magistrati e a far violenza alla causa delle ultime classi del tuo popolo. O principi insani! Che cosa farete voi dunque il giorno che Dio verrà a visitarvi e che la calamità verrà da lontano su voi per ischiacciарvi?... *Audite verbum Domini, principes.... Quiescite agere perverse: discite benefacere: querile judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam.... Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non judicant, et causa viduæ non ingreditur ad illos. Væ qui condunt leges iniquas: et sribentes, iniustitiam scripserunt! Ut opprimerent in judicia pauperes, et vim facerent causæ humilium populi mei.... Quid facietis in die visitationis. et calamitatis de longe venientis?....* » (Is., I et X.)

la propria condotta! Piacesse al cielo che v'imparassero che non sono ciò che sono onde sodisfare la cupidigia insaziabile delle passioni che li circondano, nè onde ingannare lusingandole le passioni dei loro sudditi, nè finalmente onde dare un libero sfogo alle passioni dalle quali possono venir dominati! Piacesse al cielo finalmente che mettessero la loro gloria nel rispettare le relazioni particolari che esistono fra loro e Dio, e ad adorarlo e a servirlo nel modo affatto particolare in cui Dio esige che lo adorino e lo servano! cioè a dire comportandosi da ministri di Dio, da strumenti della sua potenza, della sua sapienza, della sua giustizia e della sua bontà, facendolo riconoscere nelle loro persone visibili per il Dio-providenza invisibile del popolo, e facendolo benedire ed adorare; *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.*

Sono quelli, Sire, i primi e più essenziali doveri dei capi degli stati. È questo per essi il mezzo infallibile di assicurarsi la protezione divina. È la condizione infallibile della loro stabilità, della lor forza, e della vera loro beatitudine per il tempo e per l'eternità. *Amen.*

## DISCORSO SECONDO (1)

### SULLA NECESSITA' D'UNA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO PUBBLICO NELL'INTERESSE DELLA RELIGIONE

*Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui : ipsum audite.*

Questi è il mio figlio diletto, nel quale io mi son compiaciuto: non ascoltate altro che lui.

(*Evangelio della 2.<sup>a</sup> domenica di Quaresima.*)

SIRE,

1. **L**Il Verbo eterno stesso aveva promesso da lungo tempo per bocca del re profeta che, facendosi egli uomo per salvar l'uomo, il divino suo Padre lo costituirebbe, sopra la sua santa montagna di Sionne, re di tutte le

<sup>1</sup> L'oratore, per mancanza di tempo, ha pronunziato soltanto un epilogo, in un sol discorso, di questo secondo come pure del terzo discorso; ma siccome, secondo la gran parola di uno degli uomini più celebri del secolo XVI, la riforma dell'istruzione letteraria della gioventù è un punto capitale *da cui dipende la salvezza del mondo*, ci è parso utilissimo il dare nella loro integrità e quali l'autore gli avea preparati questi due discorsi intorno a quella immensa ed importante quistione. Speriamo che la loro lunghezza e le numerose note da cui sono accompagnati troveranno grazia appo i nostri lettori a motivo dell'argomento che vi vien trattato, argomento pieno d'interesse e d'attualità. (Nota dell'Editore.)

intelligenze e l'incaricherebbe di predicare al mondo il preceitto di Dio per eccellenza, la vera religione; *Ego autem constitutus sum rex ab eo, super Sion montem sanctum ejus prædicans præceptum ejus. (Ps., II.)*

Quella magnifica predizione si è letteralmente compiuta nel mistero ricordatoci dall'Evangelio di questo giorno.

Con quella solenne parola: *Questi è il mio figlio dilecto, non ascoltate altro che lui*, che, cadendo dall'alto del cielo sul Taborre, ha rimbombato con un'eco immensa per tutta la terra, l'eterno Padre ha veramente stabilito che il suo divin Figlio regnerebbe sulla vera montagna di Sionne, la Chiesa, tanto per la luce della sua verità quanto per la potenza della sua grazia; in conseguenza egli ha imposto ad ogni uomo l'obbligo rigoroso d'accettare i suoi oracoli, di seguire le sue lezioni, di sottomettersi al suo insegnamento.

Ma, disgraziatamente, di tutti i comandamenti del Dio sovrano, è forse questo il più disconosciuto e il più calpestato. Coll'insegnamento quasi tutto pagano che si amministra ai fanciulli cristiani, anche negli istituti che hanno maggior diritto alla fiducia pubblica, lontano dal farne i discepoli di Cristo, che il divin Padre ha dichiarato unico precettore legittimo dell'universo, *ipsum audite*, se ne fanno i trastulli di Satana, che li perde.

È questo scandalo e questo disordine, causa funesta di tutti gli scandali e di tutti i disordini di cui siamo testimoni e vittime, che voglio additare oggi ai pubblici poteri cristiani per conchiuderne: Che una riforma radicale dell'insegnamento ai nostri giorni è urgente, necessaria, indispensabile. Parleremo oggi di quella riforma soltanto sotto l'aspetto religioso, riservando ad un altro giorno il trattarla sotto l'aspetto letterario e sociale, e proveremo 1.<sup>o</sup> per il modo con cui è stata apprezzata; 2.<sup>o</sup> per la sperienza che se n'è fatta; 3.<sup>o</sup> per l'azione che esercita,

quanto il metodo attuale di educare la gioventù sia funesto alla religione.

È questo il grave argomento del presente discorso, nel quale spero, coll'ajuto di Dio, che, difendendo con forza la causa alla quale sono annessi i più preziosi destini della società moderna, non dimenticherò la giustizia che devo a tutti, e che, conseguentemente, posso far conto della vostra *edificantissima*<sup>1</sup> attenzione. *Ave, Maria.*

## PARTE PRIMA

2. Uno de' più antichi padri della Chiesa, Clemente d'Alessandria, ha epilogato, in queste poche parole d'una incantevole ingenuità, il metodo col quale i primi cristiani educavano i proprii figliuoli. « Noi cominciamo, dic'egli, dalla verità che scaturisce dall'insegnamento della fede, giacchè è quello il cibo sostanziale, indispensabile alla vita dello spirito. In quanto all'erudizione profana, noi la consideriamo come vivande squisite che non sono minimamente necessarie per vivere. Quindi non le imbandiamo se non se dopo di esserci saziati della verità cristiana: piace, dopo di aver pranzato, l'assaggiare un dolce <sup>2</sup>. »

È dunque evidente, per questa bella testimonianza, che i figli dei nostri padri nella fede cominciavano la loro educazione letteraria soltanto dopo di aver terminata, nel modo più esteso, più compiuto e più saldo, l'educazione religiosa, e soltanto dopo che la religione aveva gettale

<sup>1</sup> L'oratore ha accentato, fortemente questa parola ed ha voluto con ciò rendere un omaggio pubblico al profondo raccoglimento col quale il nobile suo uditorio assisteva agli esercizi religiosi. (*Nota dell'Editore.*)

<sup>2</sup> « Quæ est ex fide veritas necessaria est ad vivendum; quæ autem præcedit disciplina (profana eruditio) est obsonio similis et bellariis: desinente cœna, suavis est placentula. » (*Stromat.*, lib. I.)

profonde e indestruttibili radici nella intelligenza e nel cuor loro. È evidente che non ponevan mano ai classici pagani che dopo di aver, per lunghi anni, letto, meditato i Libri Sacri e i capolavori della letteratura cristiana. È evidente che lo studio della grammatica, dell'eloquenza e della poesia non veniva intrapreso che dopo lo studio più serio della verità, della grandezza e dell'importanza del domma e della morale cristiana. È evidente insomma che non avvicinavano le labbra alle sorgenti della scienza umana che dopo di essersi dissetati alle sorgenti della scienza divina, e avere, coll'ajuto del cibo sostanziale della verità e della virtù, acquistato quel vigore di spirto e quella forza d'animo che li metteva al sicuro dalla contagione del vizio e dell'errore. In questo misterioso convito dell'intelletto, il cristianesimo occupava il primo e più importante posto e ne faceva quasi tutte le spese. Lo studio delle lettere umane non era che la parte accessoria, *le frutta e l'ornamento; Post cænam suavis est placentula.* È questo ch'io chiamo il metodo cristiano.

Non è così ai nostri giorni. Afferrano il fanciullo che esce dalle braccia della pia sua madre, il fanciullo che sa appena leggere, scrivere e pregar Dio, e l'abbandonano allo studio del classicismo pagano prima che abbia imparato bene il catechismo cristiano. Lo imbevono di Fedro, di Cornelio Nepote, d'Ovidio, d'Orazio, di Cicerone e di Plutarco, e gli lasciano ignorare i Libri sacri e gli scritti immortali dei gran dottori della Chiesa. Gl'insegnano i nomi di Giove e di Venere prima che sappia pronunziar bene i dolci e venerati nomi di Gesù Cristo e della sua santa Madre. Lo studio della mitologia prende per lui il posto dello studio del Vangelo. I misteri osceni delle false deità vengono a lendar la sua imaginazione virgionale, prima di essere illuminata e santificata dai santi misteri del vero Dio. I pretesi grandi uomini di Roma e d'Atene sono offerti alla sua

ammirazione, e gli si nascondono i nomi e le gesta dei martiri e dei santi, i veri eroi, le vere grandezze e le vere glorie dell'umanità.

Gli vengono presentate le epopee di false virtù e di vizi reali perchè assorbano tutta la sua attenzione e occupino tutti i suoi ozii; e durante otto anni mortali è obbligato di non contemplare, di non studiare, di non approfondire altro che gli scritti e le opere d'una letteratura sensuale ed umana; di modo che non sospetta nemmeno l'esistenza delle grandi epopee delle virtù cristiane e dei veri classici d'una letteratura spirituale e divina. Gli si permette bene di far orazione la mattina e la sera, ma agli esercizii della cappella viene scemata ogni forza da quei della scuola. Gli si porgono alcune lezioni religiose (colà dove fanno alla religione l'onore di occuparsene), ma le buone impressioni che queste producono sono indebolite, cancellate dalle lezioni profane di tutto il giorno, come quella parte di semenza evangelica caduta sur un terreno coperto di spine e soffocata da esse. È, com'è stato detto<sup>1</sup>, un implorare il soccorso dello Spirito Santo per

<sup>1</sup> « Ho chiesto più d'una volta a me stesso se non fosse un sacrilego scherno il cominciare la spiegazione di tal ode o di *tal egloga* coll'invocazione dello Spirito Santo, a meno che non fosse per ottener la grazia di capirne soltanto le parole e non investigar troppo ciò che è sottinteso nelle edizioni *espurgate*. » (D'Alzon, *Discorso pronunziato nella distribuzione dei premii al collegio dell'Assunzione*.) Il dotto e pio autore di questa osservazione ha alluso senza dubbio all'egloga di Virgilio, *Alessi*, nella quale quel poeta, che il Bossuet chiama *un buon epicureo*, si è dimostrato però epicureo di cattivissimo gusto; giacchè vi espone con un cinismo ributtante, capace di far arrossire Orazio e Catullo medesimi, le abominazioni della sua vita e la licenza de' suoi amori. Il che non impedisce però a quell'egloga di occupare un posto obbligato tra i pretesi scritti *espurgati* degli autori classici. Di modo che, in tutti i collegi ed anche nei seminarii, i fanciulli di quarta classe la sanno a mente.

far riuscir meglio l'opera di Satana; è l'acqua santa gettata sur un idolo; è la croce messa in fronte a un teatro o piantata sur un mucchio di fango. E mentre nell'antico metodo si divinizzava la scienza e si cristianizzava fino allo studio delle lettere pagane, nel metodo nuovo si umanizza fin anche la religione e si paganizza lo stesso cristianesimo<sup>1</sup>.

Non siamo noi dunque autorizzati a chiamar cotoesto metodo un metodo pagano e a domandare gli si sostituisca

<sup>1</sup> Secondo monsignor Gaume, ecco con qual ordine si amministra in Francia, anche nei seminarii, questa istruzione pagana:

« Il fanciullo vive un anno cogli *uomini illustri di Roma*, la cui storia e la cui glorificazione sono tratte da Tito Livio, per opera del buon Lhomond. Quivi impara ad ammirare Bruto, Muzio Scevola e i feroci difensori della romana libertà. Passa a Cornelio Nepote e alla vita dei *grandi uomini della Grecia*; indi arriva al *Selectæ*, che presenta la società pagana quale una *società di santi* ed insinua nella mente che non è necessario di essere cristiano per essere virtuoso, giacchè il paganesimo aveva una morale tanto bella e la praticava così bene; poi gli si fa consumare non so quanto tempo a tradurre insipidi racconti di battaglie, in Quinto Curzio ed in Cesare, oppure scipite descrizioni poetiche in Ovidio o in Virgilio. Prende in Plutarco i sentimenti del *repubblicanismo antico*, e un éntusiasmo assurdo per la falsa libertà e la falsa democrazia; in Luciano, lo *scetticismo*; in Cicerone l'*eclettismo*; in Orazio, il *sensualismo*: egli rimane finalmente otto anni nel commercio assiduo degli scrittori che hanno precedute il cristianesimo. Egli s'appropria e s'assimila laboriosamente le loro idee, i sentimenti loro, il loro modo di vedere, di giudicare e d'operare. Non è forse ciò che si pratica oggi come nel secolo XVIII, e che si chiama *aver fatto i suoi studii?* »

» I grandi uomini, gli oratori, i poeti, i martiri, gli eroi che la religione ha prodotti, le nostre glorie nazionali, la letteratura, le arti, le istituzioni e i costumi dei popoli cristiani, tutto questo cede il passo agli studii pagani: se ne parla soltanto nei corsi di storia, ai quali i giovani assistono una o due volte alla settimana, e di cui non resta lor nulla o quasi nulla nella memoria; mentre la minima avventura degli dei, il minimo assioma dei pretesi savii dell'antichità è scolpito profondamente nello spirito della gioventù, si ritrova ad ogni momento negli autori che spiega e gli torna mille volte sotto gli occhi nel corso degli studii. »

il metodo cristiano? Giacchè soltanto questo richiediamo, e non altro, sotto il nome di riforma dell'insegnamento. Ecco dunque quanto basta per acquietare le apprensioni che l'argomento di questo discorso ha potuto far nascere in alcune menti.

Non chiediamo che si faccia un *auto-da-fe* dei libri classici del paganesimo. Non chiediamo neppure che se ne vietino lo studio e la lettura agli uomini maturi, giacchè conosciamo bene i vantaggi che si possono cavare da quello studio e da quella lettura. Non chiediamo neanche che si levino affatto cotesti libri dalle mani della gioventù *studente*. Il metodo cristiano di cui richiediamo la ristorazione non esige tutto ciò. Esso pretende che non s'incominci con ciò con cui si dovrebbe terminare; che non si voglia fare il retorico prima del cristiano; che non si faccia della letteratura pagana il primo latte e quasi l'unico alimento intellettuale dei fanciulli battezzati, a rischio di render loro difficile, se non impossibile, il cibo divino dell'insegnamento del Figlio di Dio, il solo insegnamento che il divin Padre abbia ordinato a tutti di ascoltare; *Ipsum audite.*

Quel che il metodo cristiano disapprova si è che il paganesimo con tutto il suo corredo componga, come succede oggigiorno, il convito delle intelligenze, e che il cristianesimo non ne sia altro che le frutta, per altro ben modeste ed insignificanti. Quel che il metodo cristiano condanna si è che le lezioni della religione non siano altro che briocole dell'insegnamento cristiano mischiate a ciò che santi' Agostino chiama *le spazzature pagane*. Secondo il metodo cristiano, i giovani non dovrebbero fare i primi studii se non coll'ajuto del libro per eccellenza, la Bibbia, e degli scritti sublimi dei grandi uomini della Chiesa; e non dovrebbero maneggiare gli autori pagani che alla fine e come compimento dei loro studii d'umanità, cioè a dire in un'età

in cui le credenze e i sentimenti cristiani avendo penetrato profondamente ed afferrato l'anima loro, la cognizione degli autori pagani diverrebbe più utile al loro progresso letterario e non presenterebbe nessun pericolo per la loro fede.

3. La questione così posta non è nè potrebb' essere una questione per il buon senso degli uomini giudiziosi.

Infatti tutto quel che c'è stato al mondo di più giudizioso l'ha sempre risoluta a modo nostro. Sono migliaia d'anni che si richiede la riforma che rimproverano a noi di richiedere per i primi oggidi. E, quel ch'è ancora più singolare, lo stesso paganesimo ha insistito per questa riforma contro sè stesso.

Il principe degli antichi filosofi greci, tornando col pensiero alle leggi che aveva immaginate per formare uno stato perfetto, si compiace dell'aver, anzi tutto, decretato che i poeti fossero esiliati a perpetuità dalla sua repubblica; « perciocchè, dice, tutto il talento dei poeti non consistendo in altro che nell'imitare e nel mentire, la loro lettura non ha altro risultato che di corrompere lo spirito ed il cuore dei cittadini ». Temendo non si credesse che questo decreto di spietato ostracismo toccasse unicamente gli autori di tragedie e di comedie, Platone ha dichiarato di volervi comprendere Omero stesso, cui aveva imparato ad amare e a venerare fin dall'infanzia, affermando che un vero filosofo deve saper sacrificare all'amore della verità e del bene le sue simpatie e i suoi interessi personali <sup>a</sup>.

<sup>a</sup> « Cogitandi mihi de hac, quam nuper verbis condidimus, civitate, recte statuisse videmur quæ de poesi sunt lata; ne videlicet ulla poesis pars, quæ in imitatione consistit, recipiatur. *Corruptela quædam mentis omnia hac esse videntur eorum qui imitationes istas audiunt.* » (De rep.)

<sup>b</sup> « Dicendum, etsi amicitia quædam et reverentia, a pueritia mihi erga Homerum contracta, me defineat. At veritati virum non censeo anteponendum. » (De rep.)

E come, nell'interesse del perfezionamento della lingua e dei progressi della letteratura, i pedagoghi di quei tempi come quelli dei nostri giorni, tuttochè consentissero alla proscrizione dei poeti osceni, domandavano grazia almeno per i poeti che rispettassero i costumi, Platone non volle intender ragione, e persistè a estendere il suo anatema a tutti i fabbicatori di poemi senza distinzione, qualunque fossero in loro la severità della musa, l'armonia del metro e il merito dello stile; aggiungendo che i vantaggi letterarii di simili letture non avrebbero potuto mai contrappesare il mal morale che avrebbero cagionato alla gioventù e allo stato <sup>1</sup>.

Il principe dei filosofi latini è stato anch'esso del medesimo parere. Si direbbe abbia voluto delineare anticipatamente la trista storia di quello che vediamo accadere ai nostri giorni. « Sono i nostri maestri di letteratura, dice egli con un accento di dolore; che ci pervertiscono, riempiendo le nostre menti di tali errori che la verità è obbligata di cedere il passo alla vanità, e i sentimenti più legittimi della natura all'incertezza dell'opinione. Per colmo di sventura, ci mettono fra le mani i poeti che, coll'ajuto d'un abbagliante prestigio e di apparenze fallaci di dottrina e di sapienza, ci cattivano in modo che, non contenti di

<sup>1</sup> « Dico equidem poetas multa hexametro carmine; multa trimetro aliisque generibus metrorum scripsisse; ac alios severa, alios jocosa fuisse complexos. Quæ cuncta multi facultatis hujusmodi professores asserunt recte educandis juvenibus ediscenda, ut ex variorum poetarum peritia facundi reddantur. Alii capita quædam ex omnibus selecta et in idem conducta memorie commendanda contendunt. Ego igitur quid potissime de his omnibus sentiam uno verbo sufficienter dicam. Hoc equidem arbitror, quod mihi ab omnibus concedetur: Multa a poetis probe, multa etiam contra esse dicta. Quod si res ita se habet, multorum discendorum studium juvenibus periculosum esse assero. » (*De legib.*, VII.)

ascoltarli e di leggerli, ne facciamo anche gl'idoli del nostro spirito. Ah! è immenso, soggiungeva Cicerone, il male che ci fanno i poeti: ci trascinano col loro incanto a leggerli ed a impararli a mente, e così riescono ad ammollire gli animi nostri. In tal modo al vizio dell'educazione domestica attuale e dei nostri trasporti per l'ombra della felicità si aggiunge l'azione dei poeti per renderci impossibile l'energia della virtù. Platone ha dunque avuto ragione, conchiudeva l'oratore romano, di sbandirli dalla repubblica di sua creazione, come la peste dei buoni costumi e d'un perfetto stato sociale. Ma noi, conchiudeva Cicerone, storditi che siamo, trascinati dall'esempio della Grecia, *cominciamo a leggere e ad imparare quelle pericolose frivolezze*, e vi aggiungiamo la stoltezza di chiamar tutto ciò dottrina ed erudizione liberale<sup>1</sup>.

Ecco ciò che hanno detto altamente Cicerone e Platone. Il più zelante dei nostri oratori sacri, e anche un padre della Chiesa, non avrebbe detto meglio. Ed ecco quel che quei genii eminenti d'Atene e di Roma hanno pensato dei funesti effetti della lettura dei classici greci e romani. Siamo noi dunque calunniatori, noi, uomini del cristianesimo e della Chiesa, quando denunziamo come pericoloso

<sup>1</sup> « *Cum magistris traditi sumus, tum ita variis imbuimur erroribus*  
 » *ut vanitati veritas, et opinioni confirmatae natura ipsa cedat. Accedunt*  
 » *etiam poetæ; qui cum magnam speciem doctrinæ sapientiæque præ*  
 » *se tulerunt, audiuntur, leguntur et inhærescant penitus in mentibus...*  
 » *Videsne poetæ quid mali afferant? molliunt animos nostros: ita sunt*  
 » *dulces ut non legantur modo, sed etiam ediscantur. Sic ad malam*  
 » *domesticam disciplinam vitamque umbratillem et delicatam cum ac-*  
 » *cesserint etiam poetæ, nervos virtutis elidunt. Recite igitur a Platone*  
 » *educuntur ex ea civitate quam flinxit ille, cum mores optimos et opti-*  
 » *mum reipublicæ statum quereret. At vero nos, docti scilicet a Græcia,*  
 » *hæc a pueritia legimus et discimus: et hanc eruditionem liberalem*  
 » *et doctrinam putamus.* » (*Quæst. tusc.*, lib. II et III.)

per la gioventù cristiana lo studio *prematureo* dei libri che i due più grandi uomini del paganesimo hanno giudicato pericolosi per la gioventù pagana ed anche per gli uomini maturi?

Eco fedele di Cicerone suo maestro, il savio Quintiliano disse anch'egli: « Io credo che quel che c'è di meglio da fare riguardo ai poeti greci e latini sia il bandirli del tutto! Se questo non è possibile, io chiedo che almeno non si mettano fra le mani dei giovani e che se ne rimandi lo studio all'età matura, quando si è pervenuto a quel vigore d'animo che mette i costumi al sicuro. Ed anche allora io intendo che si faccia una scelta non soltanto degli autori, ma ancora dei brani che si possano leggere '.

Questo è in proprii termini ciò che vogliamo pur noi. È dunque, ripeto, un domandar troppo il domandare per i figli dei fedeli ciò che un autore gentile egli stesso domandava per i figli dei gentili: cioè che nei nostri stabilimenti d'educazione pubblica, prima d'iniziare gli scolari nello studio dei classici pagani, si aspetti che lo studio serio dei classici cristiani abbia messo fuor di pericolo la fede e la virtù loro; *Cum mores in tuto fuerint?*

Infine, non posso trattenermi dal ricordar qui questa bella e commovente parola del satirico romano: « Il fanciullo è un essere sacro; bisogna avere i maggiori riguardi per esso e circondarlo d'un rispetto religioso; *Maxima debetur puero reverentia.* » (Giovenale.)

Siamo noi dunque stolti o siamo spiriti troppo suscettibili, quando biasimiamo con tutta l'energia del nostro zelo lo scandalo d'un'istruzione di cui la mitologia e le antichità greca e romana fanno i preliminari, il fondo e

---

\* « Amoveantur (poetarum libri) si fieri potest; si minus, certe ad firmius aetatis robur reserventur, *cum mores in tuto fuerint.* In his non auctores modo, sed etiam partes elegeris. » (*Instit.*, I, 14.)

la base; d'un' istruzione che comincia col profanare le anime riscattate da Cristo e ancor tutte rosse del suo sangue divino; d'un' istruzione che dimentica, se non lo calpesta, a riguardo dei giovani adoratori del Dio fatto uomo, quel procedere delicato e quella specie di culto che un poeta gentile richiedeva per i giovani adoratori di Giove e di Venere? Siamo noi dunque stolti quando affermiamo che, per aver *uomini* cristiani, bisogna educar cristianamente i giovani, e che, a questo scopo, bisogna cominciar dal metter loro fra le mani i capolavori della letteratura cristiana, salvo a fare scorrer loro più tardi i capolavori della letteratura pagana? *Cum mores in tuto fuerint. Maxima debetur puero reverentia.*

4. Non occorre rammentar qui le testimonianze solenni dei padri della Chiesa, che tutti, di comune accordo, hanno fulminato, con tutta la forza del loro genio e l'ardore del loro zelo, l'uso di dare ai fanciulli gli autori pagani per farne i primi loro studii<sup>1</sup>. Si capisce bene che i dottori cristiani non potevano rimanere insensibili trattandosi di un uso che, come abbiamo veduto, era stato tanto altamente biasimato dagli stessi dottori pagani. Citerò soltanto il grande sant' Agostino, perciocchè si è appoggiato sul proprio esempio per condannare quella scandalosa imprudenza, e la storia di lui si ripete, disgraziatamente, troppo spesso anche ai nostri giorni. Benchè figlio di padre pagano, egli era stato educato dalla santa sua madre nei principii e nei sentimenti del cristianesimo. Ma, dal momento che si applicò agli studii letterarii coll' ajuto di quei medesimi autori che si mettono

<sup>1</sup> Vedi le loro testimonianze nell'opera del padre F. Dumas, *Triomphe de l'académie chrétienne sur la profane*. In quanto all' obbiezione che ci fanno su questo argomento, e cavata dalle parole di alcuni dei padri, n'è fatto giustizia al § 2 dell'Appendice che segue questo discorso.

fra le mani dei giovani oggidì, la sua mente s'aprì a tutti gli errori e il suo cuore a tutti i vizii.

« Mi si ripeteva, dice egli: Nei libri e' bisogna cercare la cognizione delle parole latine e la grand'eloquenza per spiegar bene e persuadere agli altri le cose più importanti. Come non potremmo noi dunque conoscere le parole *pioggia d'oro, seno, belletto*, senza leggere Terenzio in quel luogo dove ci presenta un giovine dissoluto che propone a sè stesso l'esempio di Giove per incoraggirsi allo stravizzo <sup>1</sup>? Ah! non sono queste parole che s'imparano più facilmente con simili turpitudini, ma sono coteste turpitudini che s'imparano a commettere con maggiore arditezza nel leggere quelle parole <sup>2</sup>.

» Guai a te, prosegue sant'Agostino, *torrente dell'usanza umana!* chi frenerà le tue devastazioni? Fino a quando tra-

<sup>1</sup> Il genio stesso non è rimasto al sicuro dalla contagione dello spirito del risorgimento della letteratura pagana; lo stesso Bossuet, nonostante le sue antipatie per il paganesimo, non ha fatto spiegare nessun libro cristiano al Delfino, suo allievo. Egli ci fa noto (*Lettere a Innocenzo XI*), per lo contrario, che gli ha fatto *studiar per intero* gli autori pagani, e fra gli altri *si è data premura di spiegargli Terenzio... interamente*. Si sa pure che le edizioni dei classici pagani, fatte sotto gli auspicii del gran vescovo di Meaux, *ad usum Delphini*, sono *interes* anch'esse e arricchite di un'interpretazione in un latino più facile perchè *nulla* ne restasse oscuro e sconosciuto. Fatevi allora maraviglia se quel giovine principe, così pasciuto di tutto ciò che, il paganesimo ha di più sozzo, non abbia ricavato gran profitto dal *Discorso sulla storia universale*, e sia sembrato possedere in alto grado le qualità che costituiscono ciò che si chiama un triste soggetto!

<sup>2</sup> « Dicebatur mihi... hinc verba discuntur, hinc acquiritur eloquentia... rebus persuadendis, sententiisque explicandis, maxime necessaria.... (Confess., lib V.) Ita vero? Non cognosceremus verba hæc: *imbrem aureum et gremium et fucum*, nisi Terentius induceret nequam adolescentem proponentem sibi Jovem ad exemplum stupri? Non omnino per hanc turpitudinem *verba* ista *commodius* discuntur, sed per hæc *verba* turpitudine *ista* *confidentius* *perpetratur*. » (*Ibid.*)

scinerai tu i figli d'Eva in questo mare immenso e formidabile che traversano a mala pena coloro che si trovano entro una nave? Non è forse nello studio di quei libri che ho imparato a conoscer Giove fulminante e commettente l'adulterio! È una finzione d'Omero! ci dicono. Sì, è una finzione, ma di un effetto orrendo! giacchè, con questa finzione che accorda agli uomini più scellerati gli attributi della divinità, i delitti non sono più delitti; e, nel commettere le loro infamie, può uno lusingarsi d'imitare non i mostri della terra, ma gli dei del cielo'.

In quanto al poeta di Mantova, che ci vogliono dipingere quale il più casto di tutti i poeti, ecco le impressioni che sant'Agostino ha provate leggendo l'*Eneide*: « Ho imparato in Virgilio, dice, molte parole inutilissime o che avrei potuto imparare con maggior facilità in libri più serii. Mi obbligavano a seguire gli errori d'un certo personaggio chiamato Enea, mentre io dimenticavo i miei proprii errori; ho imparato a piangere Didone che si era data la morte per aver troppo amato; mentre non spandeva una lagrima su quelle favole che mi avevano allontanato da voi, mio Dio! mia vita! nè sulla mia propria morte spirituale che mi avevano data. O Agostino! diceva egli a sè stesso, o Agostino, infelissimo degli uomini! Perciò che il colmo della miseria è il non sentire la propria miseria'...

« Vae tibi, flamen moris humani! Quis resistet tibi? Quandiu non siccaberis? quousque volves Eve filios in mare magnum et formidolosum, quod vix transeunt qui lignum concenderint? Nonne ego in te legi et tonantem Jovem et adulterantem?... Fingebat haec Homerus! Sed veritas dicitur quod flingebat haec quidem ille; sed hominibus flagitiosis divina tribuendo, ne flagitia putarentur, et ut quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed coelestes deos videretur imitatus. » (*Ibid.*)

« Didici in eis multa verba inutilia (sed quae in rebus non vanis disci possent). Tenere cogebat *Eneam* nescio cuius errores, oblitus errorum meorum, et plorare Didonem mortuam quia se occidit ob amo-

Sono quelle follie che si chiamano le belle lettere e nelle quali si mette la maggiore importanza. Non ho nulla contro alle parole, ma sì contro al liquore avvelenato che maestri ebbri amministrano ai giovani con queste parole; e guai a loro se negano di bernet. Vengono percossi; e qual mezzo di schifar cotesta punizione, poichè non avvi un sol giudice sobrio al quale possano aver ricorso? In quanto a me, io imparava volentieri quelle frivolezze, mi compiaceva in esse, e perciò stesso mi chiamavano un giovine di belle speranze <sup>1</sup>.

« Mi forzavano' ad imparare a mente il discorso di Giunone furibonda e desolata di non poter allontanare dall'Italia il re de' Trojani, e m'obbligavano ad esporre nel modo più conveniente in prosa ciò che il poeta aveva detto in versi.... Gli è così, mio Dio e mio Signore, che i figli degli uomini osservano fino allo scrupolo le regole del linguaggio che hanno ricevute dai propri antenati, mentre dimenticano interamente le leggi eterne che hanno ricevute da voi per far la loro salvezza <sup>2</sup>. È egli dunque da maravigliarsi se, educato in quel modo, io abbia seguitate tutte

» rem, cum interea *me ipsum in his a te morientem*, Deus vita mea,  
 » siccis oculis ferrem miserrimus. Quid enim miserius est misero non  
 » miserante se ipsum?.... » (*Ibid.*)

« **TALIS DEMENTIA HONESTIORES ET UBERIORES LITTERÆ PUTANTUR!** « Non  
 » accuso verba, sed *vinum erroris* quod in eis ab *ebriis doctoribus*  
 » propinabatur; et nisi biberemus, cædebamur; nec appellare ad ali-  
 » quem judicem *sobrium* licebat: et hæc libenter didici, et eis delecta-  
 » bar miser, et *ob hoc bonæ spei puer appellabar.* » (*Ibid.*)

<sup>2</sup> « Proponebatur mihi ut discerem verba Junonis irascentis et dolentis  
 » quod non posset *Italia Teucrorum avertere regem*. Cogebamur et  
 » tale aliquid dicere solutis verbis quale poeta dixisset versibus... verbis  
 » sententiis congruentibus... Vide, Domine Deus, vide quomodo diligenter  
 » observent filii hominum pacta litterarum et syllabarum, accepta a priori-  
 » bus locutoribus; et a te accepta æterna pacta perpetuae salutis ne-  
 » gligant! »

le vanità del mondo e che vi abbia interamente abbandonato?... Che sono tutte queste cose, se non vento e fumo? Povera gioventù! non vi è dunque altro mezzo di coltivare il tuo ingegno e di formarti all'eloquenza? Le vostre lodi, o Signore, racchiuse nelle vostre Scritture, avrebbero fermato ben diversamente il flessibile sarmento del mio cuore, non sarebbe stato rapito da tutto ciò che v'è di più vuoto nel vuoto e non sarebbe diventato la preda degli avoltoi dell'inferno. Ah! è anche quello un modo di sacrificare le anime agli angeli prevaricatori <sup>1</sup>. »

Sicchè, il grande sant' Agostino, giudice tanto competente, non vede nei fanciulli dedicati all'educazione pagana altro che vittime umane offerte in olocausto ad una crudele divinità; simili a quelle che crudeli genitori brucavano colle proprie mani sull'altare di Moloch, nell'amenava valle di Tofet, al lieto suono degli strumenti; simbolo visibile del cieco parricida che abbandona l'anima e il corpo alle fiamme della voluttà <sup>2</sup>! »

Ecco in qual modo sant' Agostino, armato della propria esperienza, ha giudicato il metodo che noi impugniamò. Ecco in qual modo ha egli confutato anticipatamente, con tutto il nerbo della sua eloquenza, l'opinione dei nostri pedanti sedicenti cristiani, i quali sostengono che il metodo onde si tratta non presenta nessun pericolo. Veramente bisogna aver molto coraggio per ardire d'opporsi ad una tanto sfolgorante testimonianza del più gran genio dell'età d'oro della Chiesa!

<sup>1</sup> « Quid autem mirum quod in vanitates ita ferebar et a te, Deus meus, ibam foras? — Nonne ecce illa omnia fumus et ventus? Ita ne aliud non erat ubi exerceretur ingenium et lingua mea? Laudes tuæ, Domine, laudes tuæ per Scripturas tuas suspenderent palmitem cordis mei, et non raperetur per inania nugarum turpis præda volatilibus. Non enim uno modo sacrificatur transgressoribus angelis. » (*Ibid.*)

<sup>2</sup> Vervorst.

A quattordici secoli di distanza, questo metodo è stato giudicato colla medesima severità dal più gran genio dei tempi moderni. « Vedete un po', ha detto Napoleone I, vedete un po' la goffaggine di coloro che c'istruiscono; dovrebbero allontanar da noi l'idea del paganesimo e dell'idolatria, perciocchè la loro assurdità provoca i nostri primi ragionamenti e ci prepara a resistere alla credenza passiva. E però ci educano in mezzo ai Greci ed ai Romani colle loro miriadi di deità. Tale è stata per me alla lettera la via della mia mente: ho avuto bisogno di credere, ho creduto; ma la mia credenza si è trovata urlata, incerta, APPENA HO SAPUTO RAGIONARE; e questo mi è accaduto piuttosto per tempo, a tredici anni. » (*Memoriale di Sant'Elena*, tom. II, pag. 423.)

Si vede, questa testimonianza poco differisce da quella del gran vescovo d'Ippona; e un'opinione nella quale s'Agostino e Napoleone I sono d'accordo, può senza il minimo scrupolo venir considerata come giusta e vera.

Siamo noi dunque spiriti troppo timidi allorquando pensiamo che il metodo che ha spinto un s'Agostino al manicheismo e che fu per far di Napoleone uno scettico; che il metodo che ha esercitati così orrendi strazii in ingegni tanto grandi e tanto saldi, non può essere altro che funesto alle menti piccole che formano l'immensa maggioranza della gioventù studente? Siamo noi troppo esigenti quando domandiamo che l'inqualificabile *goffaggine* che, a parere dell'ultimo di questi due uomini sommi, forma i giovani intelletti all'incredulità, venga raddrizzata dall'erede della sua grandezza e del suo nome?

5. Nei dieci secoli che seguirono quello di s'Agostino, il metodo pagano è stato sempre condannato, meno dalle parole che dal fatto costante e più universale; giacchè, in quel lungo periodo, l'istruzione della gioventù cristiana si è fatta soltanto coll'aiuto dei classici del cristianesimo.

Tutto al più, se lo studio della letteratura profana vi si mostra talvolta, non figura mai, secondo lo spirito dei primi secoli della Chiesa, che come le frutta in fine del pasto, *post cænam suavis placentula*.

E come poteva essere diversamente? Avendo il quarto concilio di Cartagine<sup>1</sup> proibito assolutamente ai vescovi medesimi la lettura dei libri pagani, si suppone aver egli con maggior diritto voluto proibire una simile lettura ai fanciulli.

Si seguiva dunque soltanto il metodo indicato da san Girolamo<sup>2</sup>, raccomandato da sant'Agostino<sup>3</sup>, esposto da Cassiodoro<sup>4</sup>, rinnovato da Alcuino ed eretto in legge dell'impero da Carlomagno. Secondo quel metodo i fanciulli si ammaestravano soltanto nello studio dei libri e dei padri della Chiesa, e da cotesti libri esclusivamente si cavavano i brani scelti che i fanciulli imparavano a mente e sui quali studiavano la grammatica e la retorica. Degli autori pagani non una parola; non n'era quistione nè più nè meno che se non fossero esistiti mai. Vi fu un'epoca in cui gli uomini maturi stessi non li leggevano se non con gran riserva, ed i più religiosi tra loro se ne astenevano come da un peccato mortale e come da cosa indegna d'un cristiano<sup>5</sup>. Non fa dunque maraviglia se in

<sup>1</sup> « *Ethnicorum libros episcopi ne legant; hæreticorum autem si necessitas postulaverit.* » (*Canone XVI.*)

<sup>2</sup> *Epist. ad Lælam, De educat. filiæ.*

<sup>3</sup> *De doctrina christiana.*

<sup>4</sup> *Institutiones.*

<sup>5</sup> È noto che nel secolo XIV il famoso pagano Boccaccio si è creduto obbligato di sostenere in una lunga diatriba questa tesi: « La lettura dei poëti pagani non è peccato mortale; — non è cosa indegna d'un cristiano il leggere gli autori pagani; *Non esse exitiale crimen libros legere poëtarum.* — *Non indecens, esse quosdam christianos tractare gentilia.* » È dunque chiaro che molti cristiani consideravano allora cotesta lettura siccome criminosa.

quei tempi non si abbia protestato contro il metodo pagano, giacchè questo si trovava spietatamente bandito da tutte le scuole cristiane.

Ma appena che coll'ajuto di quel che si chiama il risorgimento delle lettere, e che non è stato in realtà altro che la ristorazione del paganesimo in Europa, nella filosofia, nella politica, nella letteratura, nelle arti e dirò quasi nella religione; appena, dico, che, in seguito di quella ribellione sacrilega contro tutto ciò che era cristiano, il metodo pagano invase le scuole, e che una deplorabile sperienza venne a rivelare ai più ciechi i suoi tremendi effetti, i reclami cominciarono più energici. Sant'Agostino trovò un'eco degna di lui nel celebre gesuita Possevin, orator sacro di primo merito, e nel medesimo tempo profondo teologo, filosofo, letterato, diplomatico, uomo di stato e una delle più gran figure del secolo XVI<sup>1</sup>. Testimonio oculare degli immensi strazii che questo metodo faceva già, si mise a percorrere l'Europa intera e fece suonar da per tutto quella parola profetica: *Dalla quistione dell'insegnamento pagano o cristiano dipende la salute dell'universo*. Ecco in quali termini un giorno, fra gli altri, quel precursore del Bossuet l'ha diffamato davanti ad una della corti sovrane d'Italia: « Qual pensate voi che sia la causa che precipita gli uomini nella voragine del sensualismo, dell'ingiustizia, della bestemmia, dell'empietà, dell'ateismo? E, non ne dubitate, che sin dall'infanzia hanno insegnato loro tutto, fuorchè la religione; e che nei collegi, semenzai degli stati, *si fa leggere e studiar loro ogni cosa*,

---

<sup>1</sup> Egli è stato ambasciatore dell'imperatore di Germania e due volte nunzio del sommo pontefice presso lo czar di Russia e il re di Polonia. Vedi il suo encomio in tutti i dizionarii storici e nel cenno che ha dato di quel grand'uomo il celebre padre Theiner nella sua opera: *La Svezia e la Santa Sede*.

*eccetto gli autori cristiani.* Se vi si parla di religione (come si fa oggidì nei piccoli seminarii e nelle case d'educazione cristiana), questo insegnamento si frammischia all'insegnamento impuro del paganesimo, vera peste dell'anima. A che cosa può servire, vi domando, *il versare in un'ampia botte un bicchiere di buon vino e il versarvi nel medesimo tempo dei barili d'aceto e di vino guasto?* In altri termini, che cosa significa un po' di catechismo alla settimana, coll'insegnamento quotidiano delle impurità e delle empietà pagane?

» Tale è oggigiorno la costumanza del mondo. Non è particolare a questa città: e quanto più è sparsa, più si crede di avere il diritto di conformarvisi. L'esempio, la sanzione e l'abuso diventa una regola che si crede di poter seguire in sicurezza di coscienza. *Ma chi tien l'occhio fisso alla volontà di Dio non si sparenta delle opposizioni del mondo, e d'altra parte, attento a procurar la salvezza delle anime, pondera le cose con giustizia e non dà alle anime battezzate orpello per oro, nè vetro per perle* <sup>1</sup>.

» Volete, soggiungeva Possevin, salvar la vostra repubblica? portate senza indugio la scure alla radice del male, sbandite dalle vostre scuole gli autori pagani, che, *sotto il vano pretesto d'insegnare ai vostri figli la bella lingua latina, insegnan loro la lingua dell'inferno.* Vedeteli! appena usciti dall'infanzia, si danno allo studio della medicina o del diritto, o al commercio, e dimenticano tosto il poco latino che hanno imparato. *Ma ciò che non dimenticano, sono i fatti, le massime impure che hanno lette negli autori profani e che hanno imparate a memoria. Quelle ricordanze restan loro talmente scolpite nella mente che tutta la loro vita preferiscono leggere e sentire le cose vane e disoneste anzi che le utili e oneste.* Simili a stomachi am-

---

<sup>1</sup> *Discorso sul modo di conservar lo stato è la libertà.*

malati, ributtano sul momento i salutari insegnamenti della parola di Dio e le prediche e le esortazioni religiose che si vengono ad indirizzar loro più tardi'.

Ecco ciò che, tre secoli fa, è stato detto dal pulpito contro il metodo di cui richiediamo il raddrizzamento. E a ciò che non si possa dire che, dopo quell'epoca, i libri classici, essendo stati accuratamente espurgati, non offrono più gli stessi inconvenienti e gli stessi pericoli, un'altro membro distinto della medesima compagnia, il padre Groni, è venuto a dire al mondo, due secoli più tardi, con una franchezza che l'onora, che quella pretesa *espurgazione* non ha espurgato nulla, non ha rimediato a nulla, e che nel secolo XVIII i libri classici messi in mano alla gioventù hanno prodotto i medesimi danni che l'illustre suo confratello aveva segnalati come già prodotti nel secolo XVI. « *Con molta ragione*, ha egli detto, *lo zelo di sant' Agostino s'infiamma contro all'abuso di metter fra le mani dei giovani quei libri pericolosi* (i libri pagani), come se non potessero attingere da altre sorgenti la lingua pura e l'eloquenza.

» E da meravigliarsi che LO STESSO ABUSO SUSSISTA ANCORA AI NOSTRI GIORNI nel cristianesimo; non che *da circa un secolo* non si siano prese alcune providenze per ovviarvi, *ma a questo riguardo l'attenzione non è stata portata fin dove la cosa lo merita... La nostra educazione è tutta pagana.* » E qui egli disegna, con pennello maestro, lo spaventoso quadro degli strazii che il metodo pagano, seguito dalla sua Compagnia nelle scuole, continuava a produrre, sotto a' suoi occhi, nella gioventù che vi veniva educata<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Ibid.*

<sup>2</sup> Ecco quel quadro nella sua *integrità*:

« LA NOSTRA EDUCAZIONE È TUTTA PAGANA. NON SI FANNO GUARDI LEGGERE AI FANCIULLI, NEI COLLEGI E NEL RECINTO DELLE CASE, ALTRO CHE

Queste testimonianze, da parte di due uomini illustri, sono perentorie. Appartengono tutti e due a quella ce-

---

**PONTI, ORATORI E STORICI PROFANI.** Se ne dà loro la più alta idea; si presentano loro come i più perfetti modelli nell'arte dello scrivere, come i più gran genii, come i nostri maestri. Affine di agevolarne loro l'intelligenza, si va molto avanti nel dettaglio delle genealogie e delle avventure degli dei e degli eroi della favola. Si trasportano in Atene e nell'antica Roma; si mettono al fatto dei costumi, degli usi, della religione dei popoli antichi; si iniziano, per così dire, in tutti i misteri, in tutti i sistemi, in tutte le assurdità del paganesimo; tutto questo è argomento d'infiniti commenti che i dotti hanno composto intorno ad ogni autore....

» Questo sistema di studio *indebolisce lo spirito di pietà nei fanciulli*. Formasi nella lor testa non so qual miscuglio confuso delle verità del cristianesimo colle assurdità della favola; dei veri miracoli della nostra religione colle ridicole maraviglie riferite dai poeti; massimamente *della morale del Vangelo e della morale tutta umana e tutta sensuale dei pagani*. Noi non riflettiamo abbastanza sulle impressioni che riceve il tenero cervello dei fanciulli. Ma non metto in dubbio che *la lettura degli antichi non abbia contribuito a formar quel gran numero d'increduli che sono apparsi dopo il risorgimento delle lettere....*; il che non sarebbe accaduto se la gioventù non fosse stata preoccupata da un'ammirazione servile per i gran nomi di Platone, d'Aristotele e degli altri.

» Quell'educazione avvezza anche i fanciulli a *pascersi di finzioni e di amene menzogne*. Quindi l'ardente premura per le rappresentazioni teatrali, per i racconti, per le avventure, per i romanzi, per tutto ciò che allesta i sensi, l'immaginazione, le passioni. Quindi la leggerezza, la fri-volezza, *l'abborrimento per gli studii seri, la mancanza di buon senso e di salda filosofia*. È ancora nei collegi che i fanciulli *prendono il gusto delle opere appassionate, oscene, pericolose, in ogni senso, per i costumi*. Giacchè tali sono la maggior parte degli antichi poeti; non fo eccezione per Terenzio, nemmen per Virgilio.

» È questo soltanto il principio del male. Quel gusto di paganesimo, contratto nell'educazione pubblica o privata, *si spande poi nella società in grazia delle belle arti ..* Entrate negli appartamenti dei grandi, nelle loro gallerie, nei loro giardini, nei gabinetti di curiosità; che cosa rappresentano la maggior parte dei quadri, delle statue, delle stampe? altro che argomenti e personaggi tolti dall'antichità profana... Le donne stesse

lebre congregazione che ha provato il metodo pagano sulla scala più ampia, che ha contribuito maggiormente ad accreditarlo col suo esempio, e che l'ha messo al sicuro di ogni censura coprendolo coll'egida della sua riputazione meritata in fatto d'educazione. Ecco dunque due membri di quella medesima Società che ha, durante due secoli, fondato in certo modo e diretto l'insegnamento pubblico in tutta Europa, due membri, dico, di quella Società, che la danno vinta ai suoi nemici, che le domandano conto degli errori e dei vizii delle generazioni che ha educate. Ecco due religiosi diffamanti, nel modo più spietato, un metodo che i loro illustri confratelli hanno sempre seguito e che hanno seguitato eglino stessi; ecco due figli che soscivono con una disinvolta incognita ai loro avversari, l'atto di colpabilità dell'insegnamento della propria madre. È impossibile che un simile giudizio, pronunziato con così perfetta cognizione di causa e con tanto coraggio e disinteresse, non sia l'espressione della giustizia e della verità. Bisogna pur credere che una sostanza sia ve-

---

che vogliono leggere.... imparano fin dall'infanzia la storia poetica e i principali fatti della storia greca e romana: *questo forma oggi giorno una parte essenziale della loro educazione*. Gli autori antichi, anche i più pericolosi, sono stati tradotti per esse; si sono composti dizionarii, compendii ed altri libri per loro uso, **AFFINE CHE POSSANO ESSERE PAGANE QUANTO GLI UOMINI.**

» Ora, sono i letterati che, sia con gli scritti, sia coi discorsi loro, fanno la legge al proprio secolo, presiedono ai giudizii e *formano i pubblici costumi*.

» Che cosa è derivato da ciò? Noi non siamo idolatri, è vero, ma siamo cristiani soltanto esteriormente (se pure la maggior parte dei letterati lo sono oggidì), e in sostanza **SIAMO VERI PAGANI E DI SPIRITO E DI CUORE E DI CONDOTTA.** »

Tal è il quadro che il pio e dotto gesuita ci ha lasciato dell'influenza infernale dei classici pagani sulle nostre società cristiane. Nessuno fra di noi ha mai detto nulla di più energico e di più luminoso.

ramente veleno, quando quei medesimi che la maneggiano e la vendono ci affermano sull'anima e sulla coscienza loro che è veramente veleno<sup>1</sup>.

6. Ma gli uomini della Chiesa che ho citati non sono i soli che abbiano protestato, con tutto l'ardore del loro zelo, contro l'incoerenza scandalosa d'educare i figliuoli dei fedeli coi libri dei gentili. Nello stesso tempo che l'illustre Possevin, il padre Canisio, suo confratello, l'apostolo della Svizzera e della Germania, il flagello del protestantesimo sapiente, e una delle glorie del cattolicesimo nel secolo XVI, ha protestato contro la medesima incoerenza colla sua scelta delle lettere di san Girolamo ch'egli pubblicò per il primo ad uso delle università germaniche, perchè facesse le veci delle lettere di Cicerone. San Carlo Borromeo, l'anima del concilio di Trento, il riformatore del clero e della disciplina ecclesiastica, ha protestato anch'esso contro lo stesso metodo col canone che fece inserire nei decreti del suo sinodo di Milano: « I libri dei pagani, repertorio di vane favole e di storie intorno ai falsi dei, siano assolutamente esclusi dalle scuole, e non se ne faccia uso nell'istruzione letteraria dell'infanzia<sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> « Vedo con piacere, scriveva Voltaire, che si forma in Europa un'immensa repubblica di *spiriti colti*. La luce si sparge da per tutto. Si è fatto da circa quindici anni una rivoluzione nelle menti che segnerà una grande epoca. Le *grida dei pedanti* annunciano quel gran cambiamento, come il gracchiare dei corvi annunzia il bel tempo. » (*Lettera all'ambasciatore di Russia, a Parigi*, 1767.) È, come si vede, un mostrare con diversa intenzione il medesimo fatto sul quale gemevano il padre Possevin e il padre Grou. Ora si può senza il minime scrupolo tener per certo un fatto intorno al quale due gesuiti e Voltaire sono d'accordo.

<sup>2</sup> « *Ethnicorum libri, qui in falsorum deorum commentitiarumque fabularum commemoratione versantur, e puerorum schola et litteraria infantium exercitatione tollantur.* »

Finalmente, in Francia medesima, il concilio d'Aix, del 1585, confermato dalle lettere apostoliche del gran papa Sisto V ha protestato contro lo stesso uso con queste parole, che ricordano un'antica legge della Chiesa: « Conformemente alla proibizione riferita nel canone XVI del concilio di Cartagine, gli ecclesiastici s'astengano dallo studiare i libri dei gentili <sup>1</sup>. »

Queste solenni proteste sono state ancora più numerose nel secolo XVII. Abbiamo prima il padre Felice Dumas, dell'ordine di san Francesco, teologo e letterato egualmente distinto, che in un'opera, vero tesoro d'eloquenza cristiana, ha disapprovato il metodo pagano e rimesso in onore il metodo cristiano d'educar la gioventù <sup>2</sup>.

Abbiamo, in secondo luogo, il celebre Tomassino, il rivendicatore dell'antichità e della disciplina della Chiesa. Nel suo libro *Sull'insegnamento cristiano*, egli ha fatto non solo sentire gli accenti più dolorosi sul male che si fa alla gioventù cibandola soltanto degli autori pagani, ma ha fatto anche pubblicamente ammenda onorevole dell'avere

<sup>1</sup> « Gentilium autem libris, ut carthaginensis concilii canone vetitum est, ne operam dent. »

<sup>2</sup> La sua opera ha per titolo: *Trionfo dell'accademia cristiana sulla profana*. È divisa in due grossi volumi in 4.<sup>o</sup> Nel primo, lo zelante religioso, coll'ajuto d'una immensa erudizione, cavata dai padri della Chiesa e dagli autori ecclesiastici, accenna: 1.<sup>o</sup> i danni dell'insegnamento pagano dato nelle case cristiane; 2.<sup>o</sup> la necessità d' tornare all'insegnamento che si dava prima del Risorgimento; 3.<sup>o</sup> l'obbligo per i professori cristiani d'escludere interamente gli autori pagani dall'insegnamento delle belle lettere. Il secondo volume contiene dei discorsi in cui, col paragonare i grandi uomini del cristianesimo ai grandi uomini del paganesimo, il dotto scrittore dimostra la superiorità dei primi per ogni verso ed anche per verso letterario sui secondi. Sicchè noi non diciamo nulla intorno a quella gran quistione che non sia stato detto, con maggior dottrina e maggior forza, da due secoli in qua nella stessa Francia.

anch'egli, nella sua qualità di membro d'una Società insegnante, fatto uso d'un metodo tanto funesto.

« Io confesso, dic'egli, che, avendo gli stessi impegni, *io ho seguito le vie comuni* e non mi sono accorto dei *miei deviamenti* se non in un'età più avanzata.... La *membranza* de' miei deviamenti non mi scoraggisce. È giustissimo che io mi sforzi di espiarli, coll'avvertire i miei fratelli di approfittare de' miei sbagli e di fare in modo che il mio esempio impedisce a loro di cadervi <sup>1</sup>. »

Abbiamo, in terzo luogo, il commentatore della Bibbia Sacy, che, nello spiegare queste parole dell'Apostolo: *E perciocchè dall'infanzia avete conosciute le Sacre Carte*, si esprime in questi termini: « Come mai i parenti e i maestri potrebbero essi formar le tenere menti dei fanciulli per fortificarli contro alla contagione del secolo, altrimenti che coll'insegnar loro per tempo le principali massime del Vangelo che convengono alla loro età? Ma, disgraziatamente! accade pur troppo spesso che, in vece delle storie edificanti ed istruttive che sono loro adattate, vengono distratti da racconti insipidi e ridicoli che non possono renderli se non se sciocchi ed impertinenti; si fanno legger loro solitamente poeti poco casti e storie favolose degli antichi che lordano l'immaginazione dei fanciulli e riempiono loro la mente di sentimenti affatto pagani, prima che siano istruiti delle verità cristiane necessarie alla salvezza <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> *Metodo d'insegn. crist.*, pref.

<sup>2</sup> Qui le doglianze di sant'Agostino sul male che gli avea fatto la lettura di Virgilio:

« Ciononostante non si può assolutamente condannare la lettura né lo studio degli autori pagani, potendosene ricavar grandi vantaggi; tutti i padri della Chiesa ne sono stati molto istruiti, e sant'Agostino medesimo confessa che è lecito l'arricchirsi del sapere e dell'eloquenza loro come gli Israeliti s'arricchivano delle spoglie degli Egiziani.

Abbiamo, in quarto luogo, uno dei vostri più celebri filosofi, Malebranche, che, nel suo *Trattato di morale* (cap. 10), deplorando il triste metodo da noi impugnato, esorta i maestri ad aprire gli occhi sul male che fanno ai loro allievi, e pronunzia questa profetica parola: « *Po- veri fanciulli! vi educano come cittadini dell'antica Roma; voi ne avrete il linguaggio e i costumi.* » Avrebbe potuto aggiungere: « *E le sventure!* »

Abbiamo finalmente il più gran genio della Francia moderna, Bossuet. Giusta l'illustre suo storico, l'aquila di Meaux biasimava altamente l'imitazione degli autori pagani, le cui sfogoranti qualità erano atte, secondo lui, soltanto ad aggiungere una pericolosa seduzione agli incanti di un culto che non parlava se non ai sensi, d'una religione che non offriva all'adorazione dei popoli se non quadri voluttuosi, rimembranze colpevoli e grandi scandali. Avrebbe voluto si preferissero le grandi imagini, i nobili pensieri, la ricchezza, la forza, l'originalità d'espressione sparse nei *Libri Sacri*, ad una poetica aliena dalla religione, dalla morale, dalla legislazione, dai co-

» Si richiedevano soltanto tre cose per farne buon uso.

» La prima, che fra quegli autori, massime i poeti, si facesse scelta di alcuni dei più utili e dei meno corrotti, e non si facessero leggere se non dopo di averli espurgati da corti passi pericolosi.

» La seconda cosa è, che lo studio degli autori pagani non recherebbe nessun pregiudizio a quello che si deve far fare ai giovani sui libri della Scrittura che convengono alla loro età ed allo stato al quale vengono destinati

» Finalmente la terza si è, che, in vece di caricar la memoria dei giovani colle orazioni di Cicerone, coi versi di Virgilio e d'Orazio, che poi non son loro di nessuna utilità, si facessero imparar loro a mente i più bei passi del nuovo Testamento e i libri sapientiali.

» L'esperienza prova che tutti quelli che sono stati educati in quel modo ne ricavano un gran profitto per la loro salvezza e per l'edificazione degli altri. » (Il *Epist. ad Tim.*, II, 15)

*stumi dei popoli moderni; e manifestava seri timori che quella poetica non servisse ad altro che a sviar l'immaginazione dei giovani e ad aprire il loro cuore alla seduzione delle passioni*<sup>1</sup>.

Nel secolo XVIII le acute grida dell'intrepido gesuita che ho citato qui sopra sull'apostasia nella quale l'istruzione classica avea trascinata la gioventù francese trovarono eco nel clero e in tutte quelle anime profetiche che hanno antiveduta l'orribile tempesta della rivoluzione. E benchè cotesti gemiti dello zelo si siano quasi perduti senza rimbombo nel vuoto, soffocati dallo strepito del filosofismo e della pedanteria dementi, hanno lasciato nondimeno tristi rimembranze, monumenti della tradizione perpetua dell'opinione dei più grand'uomini della Chiesa, sull'ineffitudine, l'ingiustizia, il controsenso ed il sacrilegio d'una costumanza che manda la gioventù cristiana a formarsi alla scuola dei pagani. *Vox tibi, flumen moris humani!*

Finalmente, anche nel nostro secolo, gli uomini più gravi, più seri e più zelanti pel mantenimento della fede e per la felicità dei popoli, si uniscono con maraviglioso accordo a quelli di cui abbiamo ricordato le testimonianze per biasimare il metodo pagano e per esprimere l'ardente desiderio di vedere adottato in sua vece il metodo cristiano.

7. Non citerò i personaggi distinti del clero di Francia, d'Italia, di Spagna e anche delle Americhe, che si sono altamente dichiarati del medesimo parere. Non vi citerò neppure i capi d'istituzione, i professori dei seminarii ed anche dei collegi, che, commossi dagli inconvenienti del metodo pagano che conoscono per pratica, deplorano la trista parte che gli obbliga, sacerdoti come sono di Gesù

<sup>1</sup> Baussat, *Storia di Bossuet*, vol. II.

Cristo, a farsi in certo modo gli evangelisti e i dottori del paganesimo letterario, e non aspettano altro che di avere il campo libero per far giustizia degli autori pagani e, ad esempio dei nostri padri, tornare all'uso degli autori cristiani nell'insegnamento secondario della gioventù.

Mi limiterò ad accennar qui le testimonianze uscite da alcune bocche laiche, che certi ecclesiastici dovrebbero arrossire di sentir parlare meglio di loro il linguaggio della vera sapienza, di cui Iddio ha confidato il sacro deposito soltanto al sacerdote, e che il popolo dovrebbe ricevere anzi tutto dalle labbra sacerdotali: *Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus.* (*Malach.*, II.)

In Italia, un uomo il cui nome circondato dalla triplice aureola del genio, della fede e della virtù, sfolgora di uno splendore immacolato, il celebre Manzoni, non ha temuto d'inimicarsi l'*irosa razza* dei retori coll'affermare che negli autori pagani la gioventù non raccoglie altro che idee false o vane sotto il rispetto letterario, e sentimenti capaci di sviare il cuore sotto il rispetto morale, e col chiamare quei pretesi maestri della buona letteratura ciechi, guide di ciechi, che non si possono seguire senza cadere<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « *Idee false della virtù e del vizio*, dice il celebre Manzoni, *idee false, incerte, esagerate, contradditorie, insufficienti intorno ai beni e ai mali, falsi consigli*, ecco ciò che si trova negli autori pagani. E tutto ciò che non è falso affatto manca però di quella ragione prima ed ultima che ebbero la disgrazia di non conoscere, ma da cui sarebbe una pazzia il dividersi consapevolmente e volontariamente. *La parte morale, essendo la più importante nelle cose letterarie*, vi tiene il primo posto e vi si spande molto maggiormente che non appare a prima vista. Io non potrei mai chiamare miei maestri quelli che si sono svianti e che *svirebbero me stesso*, se li seguitassi in una parte tanto importante del loro insegnamento. È da quella venerazione eccessiva per gli antichi che derivano tanti sentimenti falsi nella letteratura, e, mediante quella,

Emulo del Manzoni per la nobiltà del carattere e per il fervore della pietà, genio di prim'ordine, oratore ispirato, uomo di stato eminente e il più grand'uomo della Spagna moderna, il marchese di Valdegamas, la cui recente perdita ci lascia inconsolabili, ha fatto rimbombare da un capo all'altro dell'Europa questa parola solenne: « Non vi sono che due metodi di educar la gioventù: il metodo cristiano, che i nostri padri hanno seguito per quattordici secoli, e il metodo pagano, che gli è stato sostituito dopo il risorgimento. Il secondo ci ha condotti all'abisso in cui siamo; il primo può solo ritrarcene. »

Tra i laici francesi, abbiamo per noi la splendida testimonianza del più eloquente forse dei vostri oratori politici<sup>1</sup>, di cui non si può non ammirare il talento, anche quando non si dividono tutte le sue opinioni. Col mettere la sua divozione al servizio degli interessi cattolici si è dichiarato aperto difensore del metodo cristiano d'insegnamento che difendiamo noi stessi, e ha profetizzato che dopo aspre prove la nostra comune causa finirà col trionfare in questa bella terra di Francia, perciocchè è dessa una grande e importante verità. Noi abbiamo pure l'adesione d'un grave oratore delle vostre assemblee legislative<sup>2</sup>, particolarmente notabile per la lucidità del buon senso e per la saldezza del giudizio. In un eccellente opuscolo<sup>3</sup>, che anche all'estero<sup>4</sup> ha fatto

---

*nella pratica della vita, tanti giudizii stragionevoli ispirati dalla passione.* » (Curci, *Risposta al GESUITA MODERNO di Gioberti.*) Questo padre Curci appartiene all'illustre compagnia dei gesuiti; col citar dunque con elogio questa testimonianza del Manzoni, il gesuita ha fatto senza volerlo la censura dei suoi confratelli rispetto all'insegnamento.

<sup>1</sup> Montalembert.

<sup>2</sup> Bastiat, deputato nel 1850.

<sup>3</sup> *Baccalauréat et socialisme.*

<sup>4</sup> Da questo scritto di Bastiat l'*Aftonblad*, organo del liberalismo svedese, ha preso testo per appoggiare e commentare la domanda da parte degli stati del regno di una riforma dell'insegnamento classico.

la più grande impressione, vien dimostrato, con una potenza di ragione alla quale è impossibile resistere, che l'istruzione pagana che si dà nei collegi è sommamente assurda, insoffribile, ridicola e funesta per la morale come per la politica. « Ricordatevi, dice egli, con quale disposizione di spirito, all'uscita dal collegio, siete entrato nel mondo. Non ardevate voi del desiderio d'imitare i saccheggiatori del mondo e gli agitatori del fôro? Per me, quando vedo la società attuale gettare i giovani a decine di migliaia nella stampa dei Bruti e dei Gracchi, mi meraviglio ch'ella resista a una tal prova' ».

Non è questo un dire che l'insegnamento moderno è la più gran prova alla quale sia stata sottomessa la società? È, come si vede, l'applicazione all'ordine politico di questa gran parola che uno dei vostri più dotti vescovi, monsignore d'Arras, aveva pronunziata nel combattere quel medesimo insegnamento sotto l'aspetto religioso: *È la più formidabile prova della Chiesa fin dalla sua culla.*

8. Anche in seno a comunioni eterodosse si sono alzate delle voci coraggiose contro l'intollerabile abuso di dare alla gioventù cristiana, nelle scuole, gli autori pagani per maestri. Ultimamente, nel predicare ad una delle gran corti del Nord<sup>1</sup>, sopra lo stesso argomento che tratto qui, il più distinto degli oratori della Germania prote-

<sup>1</sup> Un altro uomo di mondo sclamava ultimamente: « Non par un fatto incredibile il vedere ancora, al tempo nostro, i pedagoghi in toga, in sottana, o sotto veste monacale, spiegare, durante otto anni, gli annali di venti popoli morti, e, penetrando nelle oscure regioni d'una meravigliosa antichità, esaltar l'immaginazione dei nostri giovani allievi accennando loro le ombre fantastiche di Leonida, di Scevola, di Decio, di Clelia, spiegar loro dinanzi agli occhi le gesta di Sesostri, di Ciro, d'Alessandro, personaggi mezzi favolosi, guerrieri d'un mondo quasi ideale; mentre i nomi più gloriosi della terra dei Francesi vengono lasciati nell'oblio?... »

<sup>2</sup> Davanti al re di Prussia.

stante non ha esitato punto ad affermare che dall'istruzione pagana delle università dei collegi è uscito il filosofismo che ha quasi annientata la religione cristiana presso gli Alemanni. Gli uomini gravi del protestantesimo anglicano hanno fatto sentire le stesse lagnanze<sup>1</sup>; e, fin sotto al gelido clima della Svezia luterana, si sono fatti voti ardenti perchè una riforma radicale dell'insegnamento venga a strappar dalle unghie del paganesimo i figliuoli di Cristo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vedi il *Daily News*, 1856. Benchè organo del partito liberale avanzato, quando parla in nome di tutto ciò che s'attiene ancora al cristianesimo in Inghilterra, quel giornale fa la critica più amara dell'istruzione pagana dei collegi. E un foglio francese (*Messager du Midi*), nel citarlo, soggiunge questo: « Una reazione si dichiara da per tutto contro ad un sistema di educazione che ha falsificato il giudizio delle generazioni da due o tre secoli, che ha pervertito presso gli uomini di stato, presso gli scrittori politici, presso gli spiriti colti, e, in seguito, presso i popoli moderni, la nozione cristiana dell'ordine e della libertà, e che finalmente non ha nessuna relazione coi veri bisogni della società. »

<sup>2</sup> Abbiamo visto che gli stati generali di quel paese si sono seriamente occupati della riforma in discorso. Dopo quella discussione il foglio svedese da noi citato ha soggiunto: « Nel 1848 avevano imparato in Francia a capire il vuoto che lascia l'educazione sedicente classica, la quale, col riempire le giovani intelligenze dell'idea della società antica, è poco adattata a un'epoca di pace e di lavoro... Si trovò negli orrori della prima repubblica un fedel riflesso di quei perversi insegnamenti di cui non cessavasi di saziar la mente dei giovani. Anche i nomi e gli abiti romani che si cercava allora di rimettere in voga in Francia non dinunziano forse esteriormente i risultati del cibo spirituale dato a quella generazione? Quindi pure si dovette cominciar a capire che l'irreligione e l'indifferentismo generale erano in grandissima parte la conseguenza naturale d'un'educazione classica che non cessava di spiegare davanti all'intelletto della gioventù tenero e facile ad impressionare gl'incanti di mille quadri immorali; di lodare, di personificare, di deificare la degradazione della natura umana nelle passioni d'un Giove, d'un Apollo, d'una Venere, d'un Mercurio; di riferir con complacenza mille avventure piene della corruzione d'una mitologia lasciva; e tutto questo anche prima che l'intelletto sia abbastanza maturo per ricever le prime idee del Dio del

Finalmente, il protestantesimo francese non è rimasto indietro del protestantesimo tedesco e inglese nella sua riprovazione dello scandalo che accenniamo. Per mezzo del più distinto de' suoi controversisti, uomo di stato e nello stesso tempo teologo, benchè laico<sup>1</sup>, egli ha fatto sentire queste notabili parole: « Sarà una delle maraviglie dell'avvenire il sapere che una società che si diceva cristiana abbia dedicati i sette o otto più begli anni della gioventù dei suoi figli allo studio esclusivo dei pagani<sup>2</sup>. »

Si, niente di più vero; e quando la providenza avrà fatto uso dell'unico<sup>1</sup> mezzo che la nostra ostinazione e la nostra cecità volontaria le avranno lasciato per farci far giudizio e richiamarci a noi stessi, cioè a dire quando il cataclismo di sangue che il paganesimo trionfante prepara all'Europa avrà spazzate tutte le impurità che la lordanò e la degradano, la posterità, disingannata dalla ricordanza delle nostre incomprensibili sciagure, durerà molta fatica a spiegarsi come i nostri uomini scienziati non abbiano saputo capire ciò che non sfugge al buon senso del semplice volgare, cioè: *che la sorgente di tutti i mali era*

---

cristianesimo e della rigenerazione che la grazia di lui ha preparata all'uomo peccatore, prima che il cuore e la volontà siano abbastanza formati per amare ed abbracciare l'alta e santa morale di questa religione. »

Nel riprodur questo brano d'un giornale protestante, il foglio cattolico citato qui sopra fa questa dolorosa osservazione: « È però pur troppo vero che la maggioranza del clero si è mostrata avversa o indifferente a quella grande e salutare riforma, e che il debole e dotto abate Gaume è stato perseguitato per aver trattato quell'argomento con altrettanta moderazione quanto buon senso e salda erudizione.

» È tempo che il clero si metta apertamente alla testa di questo movimento contro il paganesimo classico; se no avrà luogo senza di lui e suo malgrado per opera degli economisti, degli uomini di mondo, dei padri di famiglia, dell'università medesima. »

<sup>1</sup> De Gasparin.

<sup>2</sup> *Delle istit. gen. del protest.*

*nell'educazione pagana della gioventù.* Durerà molta fatica a spiegarsi come, stupidamente quieti sull'orlo dell'abisso, di cui i sanguinosi chiarori della rivoluzione avevano però scoperta tutta la profondità, i savii vi siano caduti e vi abbiano trascinata la società intera leggendo Cicerone e Virgilio.

La posterità non capirà neppure come sacerdoti alto locati, opponendo soltanto lo scandalo del silenzio e dell'indifferenza ai danni dell'incredulità, non abbiano alzata la voce del loro zelo se non se per difendere l'idea pagana contro l'idea cristiana; che abbiano lanciate censure e anatemi soltanto contro coraggiosi cattolici, e che abbiano perseguitato siccome Luteri e Calvini uomini i quali hanno voluto ristorare un metodo patrocinato dai più gran personaggi della Chiesa. La posterità non capirà insomma come cristiani si siano accaniti con tanto furore contro ad altri cristiani per punirli d'aver voluto cristianizzare l'insegnamento sociale, e abbiano voluto particolarmente *schiauciare* (è la parola) uno dei sacerdoti più santi e più dotti dell'età sua per aver osato dire, in un tempo d'apostasia universale, *che non si può avere una società cristiana fuorchè coll'educar cristianamente la gioventù*, e abbiano voluto trascinare alle gemone quell'uomo venerabile al quale nell'interesse della morale pubblica Platone, Cicerone e Quintiliano avrebbero eretti degli altari.

Intanto, i nostri avversarii non può sospettarsi che ignorino le testimonianze che abbiamo prodotte. Non è dunque un eccesso di mala fede l'adoperarsi come fanno a stordire il pubblico coi loro schiamazzi pedanteschi per vietargli di sentire testimonii tanto numerosi e tanto autorevoli? Non è il colmo dell'orgoglio da parte loro il credersi soli nel vero, contro all'opinione di tutto ciò che v'è di più grande e di più rispettabile al mondo nella

scienza, nella letteratura, nella politica e nella religione, e pretendere di far prevalere le loro voci isolate, le loro voci d'ieri contro alla voce dei secoli e di una tradizione tanto costante e tanto universale? Non si rendono forse colpevoli della più alta ingiustizia quando vogliono far credere novatori furenti uomini di uno zelo e di un sapere incontrastabile, perchè disapprovano un metodo che, da più di due mila anni, cristiani e pagani, cattolici e protestanti, teologi e letterati, uomini di Chiesa e uomini di stato, hanno biasimato con maraviglioso accordo? Non è finalmente il colmo dell'insania, dirò quasi dell'empietà, contar per nulla i grandi interessi della religione e sacrificarli ad interessi passeggeri e più che dubbiosi di grammatica, di retorica e di poesia, e voler soffocare i nobili accenti della fede facendosi l'eco degli scherni di Satana?

Ma non abbiamo sentito finora altro che la testimonianza dell'autorità a riguardo degli effetti tremendi del paganesimo nell'educazione; ora interroghiamo l'esperienza, e vediamo che cosa ci risponda sullo stesso argomento col linguaggio spietato dei fatti.

## SECONDA PARTE

9. Come la natura dell'albero si conosce da' suoi frutti, così la natura d'un metodo si rivela da sè coi suoi risultati. Ora, quali sono stati i risultati del metodo pagano seguito nelle scuole da che fu intronizzato, al principio del secolo XVI, fino ai nostri giorni?

In prima, è incontrastabile che la riforma religiosa del medesimo secolo, quell'immenso delitto dei tempi moderni, che, invece di riformar nulla, ha tutto sformato, la religione, i costumi, la scienza, la letteratura, l'arte, la poli-

tica; quell'opera infernale che ha coperto di rovine e di sangue la metà dell'Europa, e distrutto l'ammirabile prodigo dell'unità della gran famiglia europea, non è stato altro che il riflesso dello spirito pagano che invase in quell'epoca tutte le classi, in conseguenza della frenetica passione colla quale, sino dalla fine del secolo precedente, si studiavano, si ammiravano, dirò quasi, si adoravano gli autori pagani. Il più gran letterato di quel tempo, Erasmo, pagano egli pure fino alle midolle ed il più potente ristoratore del paganesimo classico, ha detto: « Sono io che ho fatto l'uovo che Lutero fece schiudere. » A questa testimonianza del padre, è impossibile il disconoscere la legittimità del figlio; quindi nulla è più certo che la generazione del protestantesimo: figlio del classicismo pagano, egli è cresciuto rapidamente sotto l'influenza del suo triste padre.

In quanto a quel traboccamiento dello spirito d'incredulità e di libertinaggio che si dovette compiangere allora anche nei paesi cattolici, abbiamo sentito il celebre Possevin, che, mischiato a tutte le grandi faccende del secolo suo, è stato in grado di conoscerlo e di giudicarlo, dirci che gli stati non furono scossi dai fondamenti, che le generazioni non furono precipitate nella voragine del razionalismo, del sensualismo, dell'egoismo e dell'ateismo, se non in conseguenza dell'impuro commercio che si è fatto contrarre dalla gioventù cristiana cogli autori pagani.

Ci oppongono che il secolo XVII ha spinto in Francia fino al delirio il fanatismo per gli autori pagani, e che questo non l'ha impedito d'essere il *gran secolo*, il secolo della gran fede così come della gran letteratura. Or bene, ciò non è punto vero, almeno in quanto alla fede e ai costumi, che ne sono la manifestazione e la prova. Giacchè ecco il quadro che ci ha delineato di quell'epoca uno degli uomini meglio in grado di conoscerne lo spirito e

le opere<sup>1</sup>. In quel quadro tratto dal vero il merito dello stile, l'energia del pennello e la vivacità del colorito vengono ecclissati soltanto dallo splendore della verità.

• Vi furono forse mai, sclama egli, più sregolatezza nella gioventù, più ambizione fra i grandi, più stravizii fra i piccoli, più disordini fra gli uomini, più lusso e mollezza fra le donne, più falsità nel popolo, più mala fede in tutti gli stati e in tutte le condizioni? Vi fu forse mai meno fedeltà nei matrimoni, meno onestà nelle brigate, meno verecondia e modestia nella società? Il lusso degli abiti, la sontuosità della mobilia, la squisitezza delle mense, la superfluità della spesa, la licenza dei costumi, la curiosità nelle cose sacre e gli altri sregolamenti della vita sono giunti *ad excessi inauditi*.

• Che corruzione di spirito nei giudizii! che profanazione e che prostituzione di tutto ciò che v'è di più santo e di più augusto nell'esercizio della religione! Tutti i principii della vera pietà sono talmente atterrati che si preferisce oggigiorno il commercio d'un onesto scellerato che sa vivere a quello di un uomo dabbene che vivere non sa; e commettere un delitto saviamente, senza offendere nessuno, vien chiamato probità.... Chi ignora che, in quest'ultimi tempi, il libertinaggio (il libero pensare) è considerato come forza di spirito fra i letterati? ed è ormai quasi soltanto con la corruzione e il disordine che uno si alza e si distingue...

• Non dirò nulla di quei delitti neri e atroci che hanno traboccato in questa disgraziata fine dei tempi, di cui il solo pensiero è capace di gettare l'orrore nello spirito. Passo sotto silenzio tutte le abominazioni *finora sconosciute* alla nostra nazione.... In somma, per ispiegare in

<sup>1</sup> Il padre Rapin, gesuita, gran letterato e gran poeta latino e per lunghi anni professore di belle lettere nel collegio *Louis le Grand* a Parigi.

una parola il *carattere di questo secolo*, non si è mai parlato tanto di morale, NON CI FURONO MAI MENO BUONI COSTUMI; mai tanto di riformazione e meno riforma; mai tanto di sapere e meno pietà; mai di migliori predicatori e meno conversioni; mai tanto di comunioni e meno cambiamenti di vita; mai tanto di spirito e tanto di ragione nel gran mondo (i letterali) e meno applicazione alle cose salde e serie.

• Ecco *propriamente* l'immagine e la pittura dei nostri costumi e dello stato in cui si trova oggidì fra di noi la religione. È vero che si può dire sussisterne tuttavia l'esteriore coll'esercizio regolato che si fa delle ceremonie di cui è composta; ma è forse nell'esteriore che sta la nostra religione, e, nel modo in cui viviamo, non siamo noi veri pagani in ogni cosa<sup>1</sup>?

Sicchè, per quel dotto gesuita, amico della corte, confidente di tutti i letterati del tempo suo, uno dei loro maestri più riguardevoli, le generazioni del secolo di Luigi XIV, che quasi tutte erano uscite dalle mani de' suoi confratelli o dalle sue proprie, non sono state altro che *generazioni pagane*. È questa una deplorabile ma incontrastabile verità. Fu l'epoca in cui il paganesimo si diffuse maggiormente nella teologia<sup>2</sup>, nelle arti<sup>3</sup>, nei costumi<sup>4</sup>. Ecco, secondo il parere d'un testimonio interessato a nasconderli, i funesti risultati dell'insegnamento pagano pôrto alla gioventù del *gran secolo*.

Il filosofismo del secolo XVIII, che, dopo d'aver devastato la Francia, è traboccato su tutto il mondo cristiano, è uscito, anch'esso, dai collegi. Quella parola satanica che lo epilogia interamente, *schiazzar l'infame*, non è stata

<sup>1</sup> Rapin, *De la foi des derniers siècles*. Paris, 1678.

<sup>2</sup> Prova il gallicanismo.

<sup>3</sup> Prova Versailles e le Tuilleries.

<sup>4</sup> Prova la vita di corte e dei grandi.

altro che l'eco dell'odio del cristianesimo, che i filosofi avevano attinto negli autori pagani, di cui il secolo precedente aveva legato loro l'idolatria.

Uno dei vostri più brillanti letterati viventi di cui nè la fede religiosa nè le idee politiche potrebbero rendere sospetta la testimonianza a chicchessia ha lasciato cader dalla sua penna questa notabile confessione: « Se la letteratura del gran secolo, dice egli, avesse invocato il cristianesimo in vece d'adorar i falsi dei pagani; se i suoi poeti fossero stati ciò ch' erano quelli dei tempi primitivi, cioè a dire sacerdoti che cantano i grandi fatti della loro religione e della lor patria, il trionfo delle dottrine sofistiche dell'ultimo secolo sarebbe stato molto più difficile, forse anche impossibile. Ai primi assalti dei novatori, la religione e la morale si sarebbero rifuggite nel santuario delle lettere, sotto alla custodia di tanti grandi uomini. Il genio nazionale, avvezzo a non separare le idee di religione e di poesia, avrebbe ripudiato ogni saggio di poesia irreligiosa e vilipeso quella mostruosità non meno come un sacrilegio letterario che come un sacrilegio sociale. Dio può calcolare ciò che sarebbe accaduto alla *filosofia* se la causa di Dio, difesa invano dalla virtù, fosse anche stata sostenuta dal genio!... Ma la Francia non ebbe questa fortuna: i suoi poeti nazionali erano quasi tutti poeti pagani, e la nostra letteratura era piuttosto l'espressione d'una società idolatra e democratica che non d'una società monarchica e cristiana. Il perchè i filosofi pervennero, in meno di un secolo, a scacciare dai cuori una religione che non era nelle menti! ».

Non si può, bisogna confessarlo, dir nulla di meglio nè di più vero.

E la rivoluzione intera, colle sue pazzie e i suoi orrori, quell'irradiamento immenso dei cupi fulgori dell'inferno,

<sup>1</sup> Vittore Ugo, prefazione alle sue *Odi*.

non ha avuta forse, essa pure, la sua ragione e il suo principio nelle idee e nei pregiudizii pagani di cui la Francia era stata inebriata?

« Chi mai, sclama un uomo distinto tanto per il suo spirito quanto per lo squisito buon senso col quale ha risolute le più importanti quistioni sociali, senza le tradizioni e gli studii detti classici, avrebbe pensato ad evocare tutte quelle ricordanze del paganesimo che hanno distolto la rivoluzione del 1789 dalle sue vie rigeneratrici, per trascinarla in vie sanguinose, dispotiche, colpevoli? Chi si sarebbe mai imaginato di far risuscitar Venere sotto il nome della dea ragione? Chi avrebbe mai osato, come si osò, proporre ad una nazione cristiana d'adottar per costituzione le leggi di Licurgo e di Minosse? Per far che il primo dei popoli inciviliti divenisse a quel grado d'assurdità, era abbisognato che durante più di due secoli si riempisse il cuore e la mente dei giovani d'un'ammirazione senza limiti, d'una passione irriflessiva per le opere, gli scritti, i pensieri, la morale, le azioni dei pagani; e tutto questo, per arrivare a imitar l'eleganza, la grazia, l'incanto dei loro letterati, o il talento dei loro artisti. Davvero, che è pagar troppo caro un sì meschino vantaggio ! »

---

<sup>1</sup> Danjou, *Messager du Midi*.

Il grande scrittore che ha meglio conosciuto la rivoluzione e lo spirito di essa e ne ha meglio esposto le cause e gli effetti, ha detto anch'egli:

« È per imitazione dell'antichità classica che la rivoluzione inaugura il culto della ragione, e che alla fine del secolo XVIII rivediam l'uomo prostrato, come nel secolo d'Augusto, ai piedi di Venere.

» È in nome dei Greci e dei Romani che la rivoluzione stabilisce il culto iconolatrico dell'Essere supremo, e proclama l'immortalità dell'anima.

» È in nome dei Greci e dei Romani e nel copiar parola per parola il loro calendario che la rivoluzione istituisce le sue feste officiali, ne prescrive la celebrazione e ne determina le ceremonie.

Ecco verità che non si possono contrastare senza ribellarsi contro all'evidenza; sicchè è la storia intera della rivoluzione che un altro dei vostri letterati più celebri ha mirabilmente epilogata in queste parole: « La rivoluzione francese non è altro che l'insieme delle idee del collegio applicate alla società. »

10. Ma non contiamo per nulla l'esperienza del passato per consultare il presente.

Chi osasse negare che l'immensa maggioranza dei giovani che hanno fatto tutto ciò che si chiama i loro studii ha pochissimo o nient'affatto religione, con questo si dichiarerebbe volontariamente cieco e mentirebbe a sè stesso; giacchè è questo un fatto che disgraziatamente non è più permesso a nessuno di disconoscere, un fatto che ogni lingua testifica, che ogni mente seria deplora e che le stesse eccezioni confermano. Ora, io domando, qual è la causa di quell'immensa apostasia dalla religione per parte della gioventù, che si traduce con tanto triste splendore, che si perpetua con una sfacciata gignone sconosciuta ai secoli passati, in tutte le età dell'uomo maturo, e che, a cagione della sua universalità, ha cessato di far maraviglia a quei medesimi per cui è un soggetto di desolazione e di lagrime! È, ci dicono, che la società attuale è pervertita e cor-

» È in nome dei Greci e dei Romani che, facendo un passo di più verso il paganesimo classico, essa inaugura la religione dei teofillantropi.

» È in nome dei Greci e dei Romani ch'essa sostituisce pubblicamente la morale di Socrate alla morale di Gesù Cristo; che ripristina il culto del fuoco e offre sacrificii alle divinità superiori ed inferiori.

» È in nome dei Greci e dei Romani che, stretta dalla logica, essa domanda formalmente, in un gran numero d'opere, particolarmente quelle di Quinto Aucler, il ritorno sociale al politeismo, e la ristorazione reale del culto pubblico e domestico dei Romani.

« SALVO CHE SI VOGLIA LACERAR LA STORIA, ECCO FATTI CHE SONO IMPOSSIBILI A NEGARSI. » (M. Gaume, *La rivol.*, vol. II, pag. 293 e segg.)

rotta fino in fondo alle viscere; non vi si segue altro che gl'interessi materiali; non vi si occupa d'altro che della felicità, della vita presente; vi si cerca di riuscire ad ogni costo; non vi si desidera altro che la ricchezza; non vi si adora altro che la voluttà; non vi si respira se non in un'atmosfera avvelenata da tutte le esalazioni della bassezza e del delitto. A forza d'aver abbreviato le distanze e avvicinato la conquista degli interessi terreni, si è dimenticata la via e i beni celesti. Si mette una specie di gloria nel cinismo di non creder nulla e nella licenza di viver male. Insomma la religione come la virtù, l'onestà come l'onore, spogliati d'ogni considerazione e d'ogni allattamento, sono obbligati a nascondersi e non ispirano altro che una compiuta indifferenza, quando sono abbastanza fortunati da non venir considerati come parole vuote di senso o cose che hanno diritto soltanto al disprezzo e al motteggio. Ecco gli scogli contro ai quali si sfracellano e naufragano le virtù nascenti, la fede infantile e lo spirito di pietà che la gioventù attinge nell'insegnamento religioso de' suoi genitori e de' suoi istitutori cristiani.

Tutto ciò è disgraziatamente pur troppo vero, e non siamo noi che negheremo la società, tal qual è stata ridotta dallo spirito moderno, senza tradizione del passato, senza speranza dell'avvenire, concentrata nei godimenti del presente, esser giunta ad un tal segno di degradazione, ad una tal potenza di scandalo che anche la più maschia virtù, anche la fede più salda, duran molta fatica a reggervisi in piedi e a guarentirsi contro l'influenza delle più orrende dottrine e contro il contagio dei più funesti esempi.

Ma questo è dire, in altri termini, che la società, diventata pagana, paganizza tutto ciò che vive in essa e ch'entra nel minimo contatto con essa.

Questo è quello che il filosofismo dottrinario ha riconosciuto con ammirabile franchezza e con confessioni tanto

meno sospette quanto ha stabilito quel paganesimo sociale soltanto per farvi plauso. Col mezzo d'uno de'suoi principali interpreti ha esclamato in aria trionfante: « Le nostre idee moderne sono il riflesso delle idee della Grecia e di Roma<sup>1</sup>; e per mezzo di un antico uomo di stato del medesimo partito, ha detto ancora con aria contenta: « Confesserò che la società moderna, massime la società francese, è penetrata dallo spirito dell' antichità; il fondo di quelle idee gli è stato dato dalla letteratura classica<sup>2</sup>. »

Ma, domandiamo ancora, che cosa è che paganizza la società in quel modo? È la rivoluzione del secolo scorso, ci dicono, che dura tuttavia. Ma pure, che è quello che perpetua sempre fra di noi cotesta rivoluzione, e chi le conserva tutta la sua formidabile potenza?

<sup>1</sup> Ernesto Renant, nella *Revue des Deux Mondes*.

<sup>2</sup> Remusat, nel medesimo numero della *Revue*.

Riportando queste confessioni, l'eccellente pubblicista citato qui sopra (Danjou) le fa seguire da queste gravi e giudiziose riflessioni: « Possiam rallegrarci di questo fatto, se crediamo alla superiorità della civiltà pagana, ma nol possiam contrastare. Mille voci che non sono né *fanatiche*, né cattoliche, neppur cristiane, proclamano da ogni parte quella verità, e non ci sono più che le persone attardate nelle vie vecchie che s'ostinano a misconoscerla. Tutto ciò che è giovane e perspicace, tutte le menti che studiano e riflettono, sanno e dicono, come noi, che la società moderna ha, dopo il risorgimento, preso a poco a poco le idee, i sentimenti, i gusti, il modo d'essere, di vedere e di giudicare della società prima di Gesù Cristo, e che naturalmente questa trasformazione è stata operata, in gran parte, dal sistema d'insegnamento adottato in Europa da due secoli. »

« Ecco il gran fatto che domina, illumina e spiega tutta la storia moderna; non è più permesso a nessuno d'ignorarlo, e tutti quelli che credono alla superiorità dello spirito cristiano sullo spirito dell'antichità devono cercare alcun mezzo per rendere al primo la sua influenza sulla società. Uno di questi mezzi è la riforma d'un insegnamento letterario e classico che non solo fa penetrar sempre più nel mondo le idee politiche, sociali, morali e anche religiose del paganesimo, ma ancora non risponde affatto ai bisogni reali, alle necessità più imperiose della civiltà moderna. »

Un altro personaggio della medesima scuola, di un talento incontrastabile e che nessuno sarà tentato d'accusar di parzialità, senz'essere per questo più religioso, ce lo dirà: « L'istruzione secondaria, dice egli, forma ciò che chiamano le *classi illuminate* di una nazione. Ora, se le classi illuminate non sono tutta la nazione, la caratterizzano. I loro vizi, le qualità loro, le loro inclinazioni buone o cattive, sono ben presto quelle della nazione intera; *esse fanno il popolo medesimo col contagio delle idee e dei sentimenti loro* ».

Ora, quell'istruzione secondaria che *forma le classi illuminate*, data coll'ajuto degli autori pagani, è pagana anch'essa. Dunque poichè *quelle classi illuminate* gettate nella stampa del paganesimo, *senz' esser la nazione, la caratterizzano*, e poichè *esse fanno il popolo medesimo col contagio delle idee e dei sentimenti loro*, sono esse che alla lor volta paganizzano la nazione ed il popolo.

È dunque chiaro che gli studii di collegio sono quelli che hanno fatto indietreggiare le nostre società, una volta così cristiane, sino alla corruzione delle società pagane, e che vi mantengono sempre quello spirito d'indifferenza e d'incredulità che trionfa di tutti gli sforzi dello zelo tendente a fissar saldamente le giovani anime nelle vie delle credenze e delle virtù cristiane.

11. Altri fra i nostri avversarii, affine d'assolvere da ogni censura il metodo pagano che si segue nell'insegnamento delle classi illuminate, vanno a cercar la cagione dell'incredulità di quelle classi in quell'alluvione di cattivi libri che, avendo cominciato nell'ultimo secolo, seguita a danneggiare il mondo nel nostro, e fa penetrare ovunque il libertinaggio dell'empietà coll'empietà del liberti-

---

<sup>1</sup> M. Thiers, *Rapporto alla Camera*, 1844.

naggio. Ma non sono più fortunati de' loro confratelli in questa spiegazione del deplorabile fenomeno di cui si tratta.

I cattivi libri, riflettendovi bene, sono nel medesimo tempo causa ed effetto della corruttela sociale. Presso un popolo profondamente religioso ed onesto o non si producono scritti perversi, o quegli scritti non vi si propagano. Soffocati fin dal loro apparire sotto il peso dell'eresicrazione della coscienza pubblica, e simili a quelle sinistre meteore da cui il popolo volge lo sguardo con terrore, spariscono nell'obbligo senza lasciar quasi nessuna traccia del loro passaggio. Soltanto presso i popoli che hanno già trascurata la fede e i costumi, e il cui senso morale è interamente depravato come l'idea, soltanto presso quei popoli germogliano il pensiero di comporre cattivi libri, e la smania e la passione di leggerli.

Il nostro secolo, come pure quello che lo ha preceduto, non è dunque tanto secondo in opere nelle quali vengono patrocinati tutti i vizii e tutti gli errori, se non perchè è già diventato almen che sia indifferente alla virtù ed alla verità, in guisa che, secondo un'espressione dei Libri Santi, è totalmente corrotto dalle opere cui la propria sua corruzione fa nascere: *Qui in sordibus est sordescat adhuc*. Ma, già si è veduto, questa medesima corruzione dipende dall'ammaestramento pagano delle *classi illuminate*.

In secondo luogo, è soltanto nei libri pagani che, negli anni decisivi della vita, han fatto la loro lettura d'obbligo, che gli autori contemporanei di quelle produzioni infernali, come l'abbiam notato per gli autori di simili produzioni nello scorso secolo, hanno attinta quella mancanza di rimorsi, quella perdita d'ogni senso morale, quell'odio satanico per tutto ciò ch'è cristiano, quell'orrenda teofobia, quella smania d'un empio proselitismo, che espongono nei loro scritti con un'ostinazione e una foga ardente che non può venir ispirata da nessun istinto umano,

nè trovare scusa in nessun eccesso di passione, e che non si può spiegare se non coll'influenza dello spirito maligno che li domina e di cui sono, senza sospettarlo, gli ignobili satelliti.

Infatti, non li sentiamo noi glorificarsi d'essere i figli dei pagani, di considerare i filosofi e i poeti del paganesimo come i loro *santi padri*, e i libri di Platone come la lor *Bibbia*? Non li sentiamo noi dire, in modo ironicamente sacrilego, che non sono abbastanza ambiziosi da pretendere alla perfezione della religione, della morale evangelica, che si contentano di *virtù laiche* e lasciano agli ascetici la fede delle verità rivelate e la pratica delle virtù cristiane? Non li sentiamo noi, finalmente, ripeterci in tutti i tuoni che vi è una morale indipendente da ogni religione; che questa morale, conosciuta e messa in pratica dall'antichità pagana, è la sola necessaria, che basta sola al progresso e alla felicità dell'umanità, che non ne vogliono altra, e che intendono di vivere come i pagani<sup>1</sup>? È quindi impossibile negare che si sono cambiati in pagani in collegio e che quivi si è formata quell'empia celia che chiamano la loro morale e la lor religione.

12. « Non è nemmeno questo, ripigliano nell'ingenuità del loro zelo i patrocinatori cristiani del metodo pagano; l'incredulità delle classi illuminate è meno opera dei libri gentili nei quali imparano il latino ed il greco, che non dei professori che gl'insegnan loro. In fatto educazione, il maestro è tutto. Ai nostri giorni, come per lo passato, maestri cristiani, benchè spiegando gli autori gentili ai proprii allievi, potrebbero darci veri credenti; come maestri filosofi, non spiegando altro che la Bibbia, potrebbero darci veri increduli. La cagione del male sta sol-

<sup>1</sup> *Journal des Débats e Siècle*, passim.

tanto nella secolarizzazione dell'insegnamento, che hanno tolto dalle mani del clero e delle società religiose, per confidarlo a laici, e Dio sa quali laici! » Ecco ciò che alcune buone anime fra i nostri avversarii ci ripetono ad ogni momento, e, movendo da quel principio, non cessano dalle invettive contro l'università.

Non ho il mandato di far l'apologia dell'università, ma è per me un dovere l'essere giusto verso di tutti. Dirò dunque, senza timore di venire smentito, che, nel ragionamento che avete sentito, non c'è una sola parola che non sia una sciocchezza o una calunnia.

In principio generale, non c'è dubbio che la fede e la moralità degli scolari dipendono in gran parte dalla fede e dalla moralità dei maestri, e che sacerdoti degni di questo nome, che si dedicano all'educazione della gioventù per zelo e per divozione, fanno sempre migliori scolari che mercenari che hanno moglie e figli, o celibati di costumi leggeri e di religione sospetta.

Ma prima, come ha osservato benissimo uno dei vostri istitutori più intelligenti, il prete cristiano, obbligato di spiegare i libri pagani, nonostante tutte le sue buone qualità, sparisce o si cambia in apostolo del paganesimo e in panegirista delle sue istituzioni e de'suoi eroi. Nella pratica del metodo che biasimiamo, i veri maestri non sono quelli che insegnano, ma bensì quelli di cui si spiegano le opere, di cui si cantano le glorie e di cui si narra la vita; i veri maestri sono quelli di cui si presentano gli scritti e le gesta come segno all'ammirazione dei secoli, e loro stessi come i veri sovrani del mondo intellettuale, come gli eletti e i modelli dell'umanità: « I veri maestri, dice egli, sono: Omero, Demostene, Cicerone, Orazio, Virgilio, Tito Livio, Sallustio; sono ancora Cesare, Silla, Mario, i Bruti, Alessandro, Temistocle. Vedo bene dietro a quei colossi un ometto nero che si chiama il professore; ma que-

st'uomo d'jeri non ha nulla da professare fuor che l'ammirazione, se è degno di sentirla. È uno strumento, un turcimanno, un interprete. Se ha del talento, è un attore che presta a persone morte l'espressione della sua fisionomia, l'accento della sua voce, l'animazione del suo genio; ma un attore inceppato nella propria parte, identificato col suo personaggio; è un corpo nel quale s'incarna un pagano. Sta quivi il buon successo, la superiorità del professore. L'entusiasmo è il cibo con cui pasce la sua classe. L'infanzia ha bisogno d'esser rapita: la fredda critica produrrebbe l'indifferenza e l'apatia. Quindi bisogna, a buono o a mal grado, vantare, ammirare, clamare, accentare. Bisogna che si faccia piedestallo per innalzar la statua. Ora, il carattere del prete non sparisce forse sotto a questa parte? La sua dignità non soffre forse nessuna offesa in quel-l'esporsi sulla scena<sup>1</sup>?

Così annientato dalla contraddizione e dall'infamia della sua parte, il sacerdote cristiano non è nè sarà mai altro che un istitutore più o meno pagano, e nulla più. Quindi, ove non si cambi metodo, non posso credere che il cambiamento di persone e la *sola* restituzione dell'insegnamento al clero possano darci quella *seria* riforma dell'educazione di cui tutti sentono il bisogno.

In secondo luogo, il volterianismo e la rivoluzione, colle sue istituzioni sovversive della religione e dell'ordine sociale, non sono entrati se non di contrabbando in Spagna ed in Italia. Con rare eccezioni, l'insegnamento vi è sempre rimasto nelle mani venerabili del clero. A Roma, particolarmente, l'istruzione delle classi illuminate non ha mai cessato d'esser data da sacerdoti del tutto irrepreensibili a riguardo della fede e dei costumi; e però eventi tri-

---

<sup>1</sup> Vervorst, capo d'istituzione a Auteil, *Discorso recitato nel 1855.*

sti e recenti hanno dovuto convincere i più ciechi che, in quei paesi, le classi illuminate non sono nè meno volteriane nè meno rivoluzionarie che in Francia.

In terzo luogo, anche in Francia, prima del 1793, non v'era nè insegnamento laico nè università nel senso che si dà attualmente a questa parola. Il secolo XVIII intero è stato educato da noi in collegi cristiani, anche religiosi; e vedete il buono e bello allievo che ne abbiam fatto! Tutti i filosofi increduli, senz'eccezione, di cui non menzionerò qui i nomi, non sono stati guidati nei loro studii se non dalle pure mani del sacerdozio; il che non ha loro impedito di voltarsi contro di lui; le società religiose insegnanti sono state sopprese soltanto dai propri scolari, e quel mirabil clero di Francia è stato perseguitato e condotto al patibolo soltanto dalla generazione che aveva formata<sup>1</sup>.

« Il secolo XVIII, ha detto Thiers medesimo, tanto rinomato per la sua incredulità, da quali mani è uscito? Dalle mani delle società insegnanti (17 giugno 1844).

Il duca di Choiseul, che aizzò tutti i poteri dello stato contro ai gesuiti, era stato educato egli stesso nei loro collegi; giacchè si osserva con meraviglia come colle loro lezioni si fosser formati tutti quelli che contribuirono ad atterrare quella chiesa che avevano per missione speciale di difendere. (Rohrbacher, nel citar Sismondi.)

Si resta confuso, dice anche monsignor Gaume, nel vedere essere stato per opera dei propri scolari che nel secolo XVIII i gesuiti furono cacciati dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo e da Napoli, come ai nostri giorni da Friburgo, da Torino e da Roma.

Per parlar soltanto della nostra patria, la lista seguente, benchè incompiutissima, ci pare racchiudere un grave insegnamento. Il capo della crociata contro la compagnia di Gesù e contro la religione, Voltaire, fu educato dai gesuiti, ed è pur dai gesuiti che furono educati Elvezio, Condorcet, Diderot, d'Argenson, Raynal, Turgot, Dupuy, De la Porte, Millot, Chauvelin, Ripper de Monclar, Prévost, d'Olivet, Mouillet, Marmontel, Piron. Tutti i parlamenti che pronunziarono la loro espulsione erano po-

A meno dunque d'affermare, il che nessuno s'arrischierebbe di fare, che l'educazione non esercita la minima influenza sullo spirito ed il cuore degli scolari, bisogna necessariamente conchiudere che l'educazione, data dal clero nell'ultimo secolo, è stata almeno difettosissima.

Ma nessuno, neanche i loro nemici più accaniti, oserebbe dire che quelle società religiose, che quei preti di cui il 93 potè far dei martiri ma non degli apostoli, abbiano volontariamente amministrato alla gioventù confidata al loro zelo il veleno d'un'empia filosofia. In conseguenza, è stato contro alle loro intenzioni, ed anche malgrado i loro lodevoli sforzi, che quell'orrendo fenomeno si è prodotto<sup>1</sup>.

---

polati dai loro scolari, e la maggior parte dei letterati che li perseguitarono coi loro motteggi uscivano dalle loro case.

» Nel veder questo doloroso fatto, ci domandiamo come si fosse formata quell'antipatia a riguardo di rispettabili maestri in tutta una generazione educata colle loro cure? Come quella medesima antipatia siasi manifestata ai nostri giorni là dove avrebbe dovuto meno esistere? Come va, per esempio, che i gesuiti siano stati espulsi da Friburgo, da Torino, da Roma e da Napoli per opera dei propri scolari, non colle grida di Giansenio, di Lutero e di Calvin, ma con quelle di *Evviva la repubblica, Evviva Cicerone, Evviva Brutus!*

» Dalle mani degli altri ordini religiosi, barnabiti, oratoriani, dottrinarii, canonici regolari di santa Genovefa, e del clero secolare, uscirono d'Alembert, d'Holbach, Boulanger, il cardinale Dubois a Parigi, Volney ad Angers, Condillac a Grenoble, Parny a Rennes, e altrove Duclos, Tous-saint, d'Angers, Andrè, l'abbate Prades, che Federico chiamava il suo *ereticuccio*, Chastellux, Brissot e una quantità d'altri che vengono a dar la mano a Robespierre, a Saint-Just, a Camillo Desmoulin, a Billaud-Varennes, a Gregoire, a Talleyrand, a Couthon, a Chazal, a tutta la generazione rivoluzionaria del 1793, uscita dai medesimi collegi. Insomma tutti i libertini della reggenza, tutti gli encyclopedisti, tutti i filosofi pagani del secolo XVIII, tutti gli avvocati, letterati, medici, giornalisti, che prepararono e fecero la rivoluzione, furono educati in stabilimenti ecclesiastici da istitutori religiosi. » (*La rivoluzione*, vol. V, pag. 304 e segg.)

<sup>1</sup> Vedi all'Appendice, § 3, la giustificazione del clero e delle società religiose a questo riguardo.

Quindi se non si può, senza rendersi colpevole d'un'atrocce calunnia, incolpar l'insegnamento religioso e i costumi dei maestri di quel triste secolo, bisogna assolutamente prendersela coll'insegnamento letterario che hanno dato. È soltanto per la natura viziosa di quell'insegnamento che le intenzioni più pure degl'istitutori più virtuosi e più abili vennero frustrate; che i loro sforzi più ardenti furono resi nulli; che i loro generosi sacrificii non hanno ottenuto se non deplorabili risultamenti; e che con questo mezzo essi furono i veri artefici e le vittime di quegli orridi sconvolgimenti che i loro scolari hanno operato nell'ordine religioso e nell'ordine politico.

In una occasione solenne, uno dei più dotti e più zelanti vostri vescovi (monsignore Parisis) disse agli universitarii dall'alto della tribuna: « Siete voi che ci avete data la generazione socialista del 1848; » al che un oratore della sinistra (Cremieux) rispose sul momento: « E siete voi che avete educata la generazione rivoluzionaria del 1793. » Veramente, hanno avuto ragione tutti e due; e l'università ed il clero, col mezzo di questi due personaggi, si sono mutuamente e maravigliosamente giudicati.

L'università, ella medesima lo conferma, ha avuto dei torti; ma, in quanto al punto che ci occupa, questi torti le sono comuni col clero insegnante; il loro insegnamento letterario è stato affatto identico<sup>1</sup>, ed è col medesimo insegnamento che hanno generato, questo il 1793, e quell'altra il 1848.

<sup>1</sup> Il programma dell'università intorno alla scelta degli autori classici e all'ordine nel quale devono venire spiegati nei suoi collegi è testualmente il medesimo che il *ratio studiorum* che una celebre società religiosa aveva adottato per i suoi, e che uno de' suoi membri distinti (il padre Jouveney) aveva sviluppato nella sua opera: *De ratione discendi et docendi*, opera che Rollin si è appropriata, anche quanto al titolo, nel suo lavoro: *Modo d'imparare e d'insegnar le belle lettere*.

Abbiamo sentito il gran Possevin paragonar quell'insegnamento pagano a una botte d'aceto, e la poca religione che vi mischiava il clero ad un po' di vino schietto, insufficiente ad annientarne gli effetti. È vero che, fatte alcune lodevoli eccezioni, gli universitarii sono stati molto scarsi nella dose di buon vino che hanno introdotto in quel miscuglio, e di cui molte volte non hanno versato una sola gocciola; in ciò fecero male, male assai, e la diedero vinta ai loro rivali; ma la massa d'aceto dell'insegnamento pagano, col più o meno buon vino dell'insegnamento cristiano, è rimasta e rimane dai due lati sempre la medesima. La quistione si riduce dunque al più o al meno; il che non cambia la natura delle cose<sup>1</sup>.

Quindi si vede quanto sieno balordi o ciechi quelli che dicono: « La causa del male sta soltanto nella cattiva educazione che si dà alla gioventù. Il vizio dell'educazione è cominciato soltanto dalla soppressione delle società religiose insegnanti; si ristabiliscano a questo riguardo le cose

<sup>1</sup> La discussione che ebbe luogo all'assemblea legislativa nel 1850 si è terminata con questo risultato: « Sia lecito ad ognuno d'insegnare, purchè ogni capo d'istituzione, o i suoi professori, abbiano ottenuti i gradi universitari. » Il che, riflettendovi bene, non significa né può significare altro che questo: la toga avrebbe detto alla sottana: « Vi accordo la libertà d'insegnare a patto d'insegnar soltanto quel che inseguo io. » Vollerò assicurarsi che il clero e le società religiose, fedeli al loro passato, sarebbero rimasti in grembo al metodo pagano; questa condizione essendo stata accettata, un'unione cordiale si è stabilita fra i due partiti sino allora tanto formidabili l'uno all'altro, e si sono detto: Abbracciamoci e non se ne parli più. A torto dunque il gran faccendone, in quell'immensa burla che ha fatto tanti merlotti, avrebbe detto: *Ho salvato l'università*. L'università non era in ballo, giacchè nessuno ha conteso allo stato la soddisfazione di scendere fino alla parte di maestro di scuola, se tal era il suo piacere; *quello che ha salvato* non è stato altro che il metodo pagano, che una legge di vera libertà avrebbe potuto compromettere.

com'eran prima, e con ciò solo si porterà rimedio a tutti i mali. » O anime semplici, avete voi dunque dimenticato che quel passato che ricordate con rammarico e alla restaurazione del quale mettete tant'importanza è esistito prima del 1789 ed esiste ancora nei paesi cattolici, nei quali è stato ristabilito al principio di questo secolo? E però non ha impedita la gran rivoluzione francese e le piccole rivoluzioni italiane e spagnuole, sue figlie, di nascere e d'andar sempre avanti. Non è egli dunque negar la verità dell'evidenza e l'evidenza della verità, l'affermare che la restituzione dell'educazione al clero sarebbe, essa sola, un possente rimedio contro rivoluzioni e mali che non ha potuto antivenire, che non ha potuto impedire e che ha finanche generati? Sarebbe l'istesso che pretendere risuscitar un uomo amministrandogli il veleno che l'aveva ammazzato<sup>1</sup>.

13. È dunque chiaro come la luce che i buoni professori non bastano e che la gran quistione dell'educazione non è una quistione di persone, ma sì di metodo. Riprendendo il metodo cristiano, anche l'università potrebbe far

<sup>1</sup> « Si spera forse oggigiorno di essere più abile che il padre Poré, maestro di Voltaire e d'Elvezio; che gli abboti Proyart e Royon, maestri di Camillo Desmoulins e di Robespierre; più abile, più previdente e massimamente più felice, che i La Rue, i Jouveney, i Brumoy, i Crevier, i Rollin, maestri tanto pii, tanto istruiti, tanto esercitati nella difficil arte d'educare la gioventù? Si ha forse la lusinga di prendere delle precauzioni che hanno neglette, di dar dei contraveleni che non hanno conosciuti? Si ha forse un mezzo sicuro, efficace, esperimentato, d'annientare gli effetti dell'insegnamento classico e pagano sullo spirito e il cuore dei fanciulli?

» Se si è trovato quel mezzo, è un delitto il farne mistero; se non si è scoperto, come mai si ardisce dire: **SEGUITATE AD INSEGNARE COME HANNO INSEGNATO I VOSTRI PADRI; SEGUITATE AD INSEGNARE COME I PIÙ ISTITUTORI DALLE MANI DEI QUALI SONO USCITI TUTTI I VOLTERIANI E TUTTI I RIVOLUZIONARI: NON V'È NULLA DA CAMBIARE.** » (Danjou, *Del paganesimo delle idee.*)

dei santi Agostini; restando nel metodo pagano, una crudele sperienza ce lo prova, anche il clero farà soltanto dei Voltaire. Col metodo cristiano anche dei laici potrebbero farci degli angeli; col metodo pagano anche i sacerdoti, anche gli angeli non possono farci se non dei demonii. Troverele forse quest'affermazione troppo ardita e fors' anche blasfematoria e assurda; però non ho fatto altro che riprodurre il pensiero dei tre più grandi dottori della Chiesa, poichè gli è Origene il quale dice che « il dare ai fanciulli anche i migliori dei poeti pagani è dar loro degli autori cattivi a riguardo della religione e dei costumi, e che non hanno fatto altro nei loro poemì che porgere ai loro lettori orrendi veleni in aurei vasi ».

È san Girolamo che afferma, anch'egli, che « i versi dei poeti, la pompa oratoria dei retori e la filosofia dei grandi uomini del paganesimo, che si amministrano con tanta imprudenza alla gioventù, non sono altro che il cibo dei demonii, e che il cercarvi la sazietà della verità e la refezione della giustizia è follia, giacchè quelli che se ne pascono vivono e muoiono nella fame del vero e nella carestia d'ogni virtù ».

È finalmente sant'Agostino che sclama: « Quando cesserà il metodo d'istruir la gioventù con tali libri? E quando mai si accorgeranno che questo è un immolare a Satana non volatili e quadrupedi, non il sangue dell'uomo,

<sup>1</sup> « Unusquisque poetarum, qui putaatur ab eis (ethnicis) disertissimi, calicem aureum temperavit, et in calicem aureum venena injectit. »  
*(Homil. II, in Hier.)*

<sup>2</sup> « Dæmonum cibus est carmina poetarum, sæcularis sapientia, rhetororum pompa verborum... Nulla ibi saturitas veritatis, nulla refectione justitiae reperitur. Studiosi earum in fame veri et virtutum penuria perseverant. »  
*(Epist. ad Damas. De duobus filiis.)*

ma una cosa ancora più sacrilega, la verecondia e l'anima di lui <sup>1</sup>?

Vi confesso che tutte le volte che passo vicino ad un istituto d'educazione qualunque, tornandomi nella mente i passi tanto energici e tanto formidabili di quei grand' uomini mi sento preso da un fremito di cuore e da un sentimento doloroso senza limiti; perciocchè mi dico: Qui dentro cristiani e anche sacerdoti, trasformati in veri farmacopoli di Satana, preparano, senza sospettarlo, il veleno che uccide la gioventù; veri cuochi di Satana, gliela danno da mangiare, e veri carnefici di Satana, gliela sacrificano. Qui dentro s'offre ad ogni momento al genio del male con mani pure ed anche consacrate un'orrenda ectomobia d'anime lavate nel sangue divino <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> « An hæc p̄eponenda erudiendæ indoli juveniutis? Non aves, non quadrupedes, non denique humanus sanguis; sed multo scelestius pudor humanus immolatur. » (*Epist. ad Nectarium.*)

<sup>2</sup> Non siamo noi i primi che ci esprimiamo così: « Non capisco, » diceva un giorno a Roma, a un nostro amico, un ottimo religioso, membro d'una società insegnante; « non capisco come accada che la maggior parte dei nostri scolari, veri angioletti quando i loro genitori li depongono fra le nostre mani, quando glieli rendiamo si trovano cambiati in veri e gran diavoli. » Davvero? gli avrebbe risposto il nostro amico, « Davvero, non capite come accada? Giacchè questa metamorfosi ha luogo in casa vostra, coll'ajuto dell'istruzione che date, può egli dubitarsi che sia per opera vostra? » Quello stesso amico avrebbe potuto rammentargli queste tremende parole che il celebre religioso che abbiamo spesso citato pronunziò nel secolo XVI, e colle quali ha data chiara spiegazione del fenomeno che il nostro galantuomo appartenente alla medesima società non capiva. Giacchè ecco come il padre Possevin si è espresso gemendo in nome proprio e in nome dei professori dei collegi cristiani del tempo suo: « Siamo noi! noi che, colla grazia di Gesù Cristo, viviamo in mezzo alla luce del Vangelo, SIAMO NOI CHE PERDIAMO L'INTELLETTO A SEGNO DI DIVENTARE STRUMENTI DI DANNAZIONE per quell'anime di cui dobbiamo essere gli angeli custodi, i tutori e le guida nella via del cielo! Dopo

Dunque guai a noi, uomini di Chiesa, se ci ostiniamo a serbare un sistema d'insegnamento che da tre secoli corrompe le generazioni cristiane! Guai a noi se, per una frivola vanità, per farci perdonare il nostro collarino, facessimo causa comune cogli uomini del secolo e partecipassimo del loro stolto entusiasmo per il classicismo pagano! Guai a noi se, per lusingar pregiudizii colpevoli che dovremmo combattere, anche noi, dimenticando la divinità della nostra missione e la santità del nostro carattere, preferissimo il gusto del bello al gusto del bene, una vana eleganza alla maschia verità, un progresso dubbio e sempre passeggero della letteratura al progresso fermo e saldo della morale e della religione, e insomma le sonorità accademiche alle garanzie dell'ordine sociale.

Prima del 1793 un simile sbaglio poteva essere scusato. L'albero della scienza del male non avendo ancora prodotto allora tutti i suoi frutti di morte, si è potuto essere ingannato intorno alla sua natura micidiale dalla bellezza del suo fogliame. Ma dopo di aver veduto ciò che abbiam veduto o ciò che vediamo sempre con una spietata uniformità, che è nel collegio e coll'inebbriarsi dello spirito del paganesimo classico che le classi illuminate diventano la pietra di scandalo della fede dei popoli e dell'ordine pubblico, l'ostinarsi a far ciò che ha perduto i nostri padri e che perde noi medesimi è uno sbaglio che non trova scusa; e anche più che uno sbaglio, è un delitto; un delitto che nulla può farci perdonare, un delitto orrendo, la cui punizione meno severa sarà di vederci ancora una volta scacciati e perseguitati come fiere dalla generazione

---

che hanno ricevuta l'innocenza battesimale, *siamo noi* che mettiamo per lunghi anni così gravi ostacoli ai piedi di quei fanciulli e impediам loro in quell'età tanto propensa alla pietà, di correre nelle vie di Dio e della santificazione! » (Possevin, *Discorsi*, ecc.)

di cui falsiamo la mente ed il cuore, e di passare alla posterità come un nuovo esempio dell'adempimento di questo oracolo divino: « L'uomo sarà punito per quelle cose nelle quali ha peccato; *Per ea quæ peccat quis, per hæc et torquetur.* »

Ma finora abbiamo considerato il metodo pagano soltanto secondo il giudizio che ne hanno fatto i più grandi uomini e secondo la prova che n'è stata fatta. Ci rimane a considerarlo nella sua natura e nell'azione che esercita: questo studio che faremo in ultimo luogo ci darà una prova che tutto ciò che ne abbiam detto è sommamente logico e confermerà col ragionamento ciò che fin qui ci hanno detto l'esperienza e l'autorità.

### PARTE TERZA

14. Ci sono dei veleni, dice il filosofo di Stagira, che non hanno nulla di spiacevole, che non producono nessun malessere quando si prendono, e la cui natura mortifera non può venir riconosciuta se non per la morte che ne segue: *Sunt quædam venena quæ non nisi morte subsecuente dignoscuntur.*

Il veleno che racchiude il metodo pagano è di cotesta natura. Noi non ci accorgiamo che sia funesto alla religione dei giovani ai quali viene imposto se non quando li vediamo morti, e proprio morti, a riguardo della religione. Infatti, esso impedisce loro: 1.º di conoscer bene il cristianesimo; 2.º di penetrarsi bene del suo spirito; 3.º di stimarlo, di gustarlo, di amarlo e di praticarlo. Ripigliamo.

Una voce venerabile ed eloquente <sup>1</sup> ha additato ultimamente l'ignoranza come una delle cause più comuni e

<sup>1</sup> Lettera pastorale di S. E. M. il cardinale di Bonald, arcivescovo di Lione, in occasione della quaresima del 1857: *Sull'ignoranza in materia di religione.*

più potenti dello spirito attuale d'incredulità fra i popoli una volta più religiosi. Niente di più vero; infatti gli uomini anche più alto locati nell'opinione pubblica a riguardo della superiorità dello spirito e della scienza, quegli uomini stessi che sanno tutto o credono di saper tutto, non conoscono nulla, come hanno cura di provarcelo eglino stessi, di ciò che dovrebbero conoscere anzi tutto, cioè a dire i dommi della fede e i doveri. In questo grave argomento le loro cognizioni non giungono neppure al grado delle cognizioni del semplice volgo, delle donne e dei fanciulli. Sarebbero nel maggior imbarazzo se fossero obbligati di rispondere alle questioni più elementari del catechismo; il che non impedisce loro di farsi leciti dei motteggi triviali, delle aggressioni sacrileghe contro le auguste verità del cristianesimo, e di bestemmiare ciò che ignorano con una baldanza che sarebbe sommamente ridicola se non fosse sommamente empia.

Soltanto reca dispiacere che il personaggio eminente che ha condannato con tutto l'ardore del noto suo zelo quel grande scandalo del tempo nostro, l'ignoranza della scienza religiosa, in mezzo ai progressi incontrastabili di tutte le scienze naturali, non abbia fatto osservare che quella ignoranza, anch'essa, ha per unica causa il metodo col quale si educa la gioventù nelle scuole dei laici ed anche del clero.

Dove non è padrona, dove non è regina, la religione non esiste. « Non prendiamo abbaglio, ha detto uno dei vostri uomini parlamentari della sinistra, e che perciò non può esser sospetto, non prendiamo abbaglio: non è la presenza nelle scuole, a giorno fissato, d'un ecclesiastico, per quanto rispettabile si supponga, che innesterà nei fanciulli uno *spirito religioso di qualche valore*. Questo si ottiene soltanto colla continuità d'un insegnamento in cui la legge divina si troni come infusa. Gli studii, fos-

*sero anche puramente letterarii, devono esserne penetrati.* »  
(Kératry, *Discorso.*)

Eh! sì, è così; l'insegnamento religioso non può venir dato come si darebbe l'insegnamento dell'antichità romana e della mitologia, con alcuni quarti d'ora che gli si assegnano ogni settimana; egli deve uscire da tutti i libri che si mettono fra le mani del fanciullo, da tutti gli esercizii che l'occupano, da tutti gli oggetti che lo circondano; deve arrivar per tutti i sensi, dirò anche per tutti i pori. L'insegnamento religioso deve scaturire da tutto l'insieme dell'istruzione, come la luce scaturisce dal sole, il profumo dal fiore; soltanto a questa condizione diventa serio, caldo e fa veri credenti. In cotesto modo si forma il pagano, il maomettano, l'ebreo: il cristiano non può formarsi diversamente. È questa una legge generale e comune d'ogni insegnamento religioso.

Ora, nel modo in cui si fanno degli umanisti nelle nostre scuole, un tale insegnamento, a riguardo del cristianesimo, riesce impossibile.

Se non si mettesse nelle mani della gioventù studente altro che la Bibbia, i padri della Chiesa e i classici cristiani — salvo a farle conoscere più tardi il classicismo pagano — unicamente per darle l'intelligenza letterale di quei capolavori dell'ispirazione divina e del genio umano, i maestri sarebbero obbligati di ricordare ad ogni momento i passi più spiccati dei Libri Sacri, gli eventi più celebri della storia del popolo di Dio, le figure, le profezie e le promesse dell'antico Testamento effettuate e compiute nel nuovo; i misteri e le leggi del cristianesimo, le loro mutue relazioni e le ragioni loro nella natura di Dio e i bisogni dell'uomo; i fatti maravigliosi della vita della Chiesa, e l'azione potente delle sue istituzioni e de'suoi grand'uomini nell'insegnamento, nella santificazione e nell'incivilimento del mondo. Sarebbero lezioni d'ogni giorno

c d'ogni momento. Quindi, sembrando far soltanto della letteratura, quei fortunati maestri, per la sola necessità di dare ai proprii uditori un commento esatto degli autori che spiegano, darebbero ad essi, senza che i loro scolari lo sospettassero minimamente e forse anche senza che i maestri medesimi ci badassero, il catechismo più esteso e più saldo della religione. Sarebbe un corso compiuto di ott'anni di santa Scrittura, di morale e di storia cristiana. Mediante questo il cristianesimo getterebbe tanto profonde radici nello spirito e nel cuor loro che ormai nulla potrebbe smuovernelo, penetrerebbe intimamente nelle loro anime, e vi si identificherebbe in guisa da diventare in certo modo la natura e l'essere loro. Così si formerebbero nelle nostre scuole veri e saldi cristiani.

Per la stessa ragione, volendo che i fanciulli cristiani non imparino il greco e il latino se non negli autori pagani, soltanto per dar loro l'intelligenza letterale di quegli autori, i maestri sono forzati, volere e non volere, d'esporre ad ogni momento le turpitudini delle deità e gli schifosi misteri della mitologia; le pretese virtù e i vizii reali degli uomini più notabili d'Atene e di Roma; le dottrine, le superstizioni, le massime, i costumi e le abitudini della vita pagana.

Ma è un fare per otto anni meno della letteratura che non del catechismo mitologico e profano; è un dare ai giovani un corso compiuto di paganesimo le cui cattive impressioni non si cancelleranno mai. È un penetrarli dello spirito pagano; è un paganizzare la loro intelligenza e il loro cuore; è un farne veri pagani, che aspettano soltanto il tempo e le occasioni di effettuare colla loro condotta sociale le triste lezioni che ne hanno pervertita la gioventù.

Inoltre, per dare ai giovani la semplice intelligenza dei classici greci e romani, è di tutta necessità l'inziarli nel genio, nella religione, nella storia, nelle dottrine nelle abi-

tudini e nei costumi di questi popoli, e il farne degli allievi, dei cittadini artificiali, fattizii, d'Atene al tempo di Pericle, e di Roma al tempo d'Augusto: lavoro immenso per il quale interi giorni di fatica e di studio del paganesimo classico non sono mai troppi, e che perciò, assorbendo tutto il tempo e tutta l'attività degli scolari e dei maestri, non lasciano se non momenti fuggitivi, eccezionali, per l'insegnamento del cristianesimo.

È un fatto incontrastabile che, in certi stabilimenti in cui credono fare a quella divina religione una parte conveniente nell'insegnamento umano, i giovani non possono, in un anno intero, accordarle più di quarantott' ore di tempo; mentre sono obbligati di darne due mila ottocento agli studii profani.

Ora, lo domando, un'istruzione religiosa tanto ristretta, tanto accidentale, tanto passeggera, e, diciam la parola, tanto nulla in confronto dell'istruzione pagana d'ogni giorno e d'ogni momento<sup>1</sup>, è forse altra cosa che quella piccola quantità di vino schietto di cui ha parlato il coraggioso Possevin, che, gettato in una botte d'aceto, in vece di cambiar questo in vino buono, diventa aceto anch'esso? È forse altra cosa, ripeto, che una croce pian-

<sup>1</sup> Non si può far altro che plauso alla decisione del consiglio imperiale dell'istruzione pubblica dell'avere ultimamente ordinato che, in tutti gli stabilimenti d'educazione sotto alla sua dipendenza, i signori elemosinieri facessero, almeno una volta alla settimana, agli scolari la cui istruzione vien loro affidata, delle conferenze sul cristianesimo. Ma si capirà che alcuni quarti d'ora intorno a questo argomento non possono fare se non un'impressione leggerissima su menti assorte durante tutta la settimana nello studio profondo ed esclusivo della letteratura pagana. Quindi gran numero di quei rispettabili sacerdoti sono ridotti a compiangere l'imperfezione dei loro sforzi per formar saldi cristiani in simili condizioni; sembrano anche avviliti della parte di semplici *comparse*, o presso a poco, che sono obbligati di sostener nel collegio.

tata sur un mucchio di fango che un soffio di vento atterra? È forse altra cosa che un leggero strato di vernice cristiana data ad un idolo che il minimo contatto coll'aria fa sparire? È forse altra cosa che un gran disinganno e un'amara celia?

Quindi quel fenomeno deplorabile quanto incontrastabile dell'ignoranza assoluta della religione che forma uno dei caratteri distintivi dei giovani che hanno passato otto lunghi anni nello studio delle lettere.

Interrogateli, li sentirete dirvi nelle loro più sozze e orrende particolarità le genealogie, gli amori, gli adulterii, i delitti delle divinità della favola; li sentirete narrarvi le pretese grandi azioni dei personaggi della storia greca e romana; li sentirete darvi conto della vita degli autori classici e dell'argomento e delle bellezze tanto vantate dei loro scritti. Ma, in quanto alla religione, riconoscerete con dolorosa maraviglia, che non si ricordano se non di nozioni incerte ed incoerenti, di parole di cui non capiscono né il senso né l'importanza. Li coglierete senza saper nulla della rivelazione primitiva, del suo irradimento in tutta l'umanità per la tradizione; nulla dell'unità, della perpetuità, dell'universalità della vera religione; nulla dei misteri ineffabili racchiusi nei racconti della Bibbia, e nulla della sublimità celata sotto alla semplicità della lettera del Vangelo; nulla della grandezza e delle armonie del domma cristiano; nulla dei motivi di credibilità e dei prodigi che hanno fatto accettare il cristianesimo nel mondo e ve l'hanno impiantato; nulla della storia della Chiesa, delle opere de' suoi apostoli, dell'eroismo de' suoi martiri, della scienza de' suoi dottori, delle virtù de' suoi santi; nulla dell'importanza sociale e delle bellezze artistiche del culto e della morale cristiana. Vedrete insomma che quelle povere vittime d'una cieca e stupida pedanteria sanno molte cose inette, frivole, vane; e ignorano interamente il vero

ed il saldo delle credenze e dei doveri della religione che fin dalla nascita si sono obbligati a professare.

Vi è dunque da meravigliarsi che la loro fede, non avente se non nozioni superficiali per base, non resista in mezzo a tanti e così formidabili assalti che l'empietà pagana le muove da ogni lato? Sarebbe l'istesso che meravigliarsi che una nave senza zavorra fosse sommersa al primo urto del mare irato; sarebbe l'istesso che meravigliarsi che un albero senza radici fosse atterrato al primo soffio di vento; sarebbe l'istesso che meravigliarsi che un uomo senz'armi e senza forza soccombeisse in una lotta con un avversario vigoroso e armato di tutto punto.

È così che l'uso d'istruir la gioventù coi classici pagani torna funesto alla sua fede per l'impossibilità in cui la pone di ricevere l'istruzione religiosa, di cui avrebbe un bisogno affatto particolare in mezzo ad una società invasa e dominata dall'incredulità.

**15.** Aggiungiamo ch'essa impedisce le giovani anime alle quali la fanno seguire di penetrarsi dello spirito del cristianesimo.

Invano ci opporrebbero che non si vede la gioventù che esce dalle case d'educazione andare a piegar il ginocchio a' piedi degli idoli <sup>4</sup>. Il paganesimo non consiste nell'ado-

<sup>4</sup> Ricorderemo qui 1.<sup>o</sup> che la rivoluzione francese, com'è manifesto da tutti i suoi atti (vedi *La rivoluz.*, per monsignor Gaume, vol. IV) ha voluto ristorare il culto pagano anche in tutto quello che ha di più basso, di più sozzo e di più abborrimevole; 2.<sup>o</sup> che il medesimo pensiero brulicava nella mente di certuni nel 1848, e che gli mancò soltanto il tempo per prodursi e dichiararsi all'aperta luce; 3.<sup>o</sup> che in Germania molti dotti, trascinati dall'esempio di Goethe, che ogni mattina faceva la sua invocazione a Giove, sognano a quest'ora il ristabilimento della religione pagana come sola capace di generare il bello artistico e letterario e di divertire il popolo. Sono noti gli scritti coi quali il dottor Feuerbach si è fatto l'apostolo di quella religione. Con che mezzo negar dunque che uno degli effetti dell'istruzione classica sia di spingere le menti verso il paganesimo compiuto?

razione delle statue di Giove, di Venere e di Pluto, ma nel culto degli istinti e delle passioni personificate da queste pretese deità. Abbandonarsi ad un vizio, diceva san Paolo, è veramente idolatrare; *Avaritia, quæ est idolorum servitus*. Il paganesimo è il culto della creatura messa al posto del Creatore; il paganesimo è il culto dell'uomo o di Satana possedente l'uomo e sostituentesi a Dio.

Quindi segue che, come lo spirito del cristianesimo è spirito di verità, così lo spirito del paganesimo è spirito di menzogna; come lo spirito del cristianesimo è spirito d'umiltà, di disinteresse, di purità e di mortificazione, così lo spirito del paganesimo è spirito d'orgoglio, d'avarizia, di dissolutezza e di voluttà; come lo spirito cristiano è lo spirito della carità e del sacrificio, che s'immola alla felicità degli altri, così lo spirito del paganesimo è lo spirito d'amor proprio e d'egoismo immolante gli interessi e la felicità degli altri ai suoi proprii interessi ed alla sua propria felicità. In somma lo spirito del cristianesimo è l'irradiamento ineffabile dello spirito di Dio, che obbliga l'uomo a sottometter l'intelligenza alla fede, il sentimento alla grazia, i sensi alla ragione, l'utile all'onesto, il naturale al sovrannaturale, il corporale allo spirituale, la felicità del tempo alla felicità eterna, affine d'innalzar l'uomo al di sopra di sè stesso e deporlo nel seno di Dio; lo spirito del paganesimo, all'opposto, è la cupa dilatazione dello spirito di Satana, che s'impadronisce dell'uomo intero e lo trascina ad assoggettare la fede all'intelligenza, la grazia al sentimento, la ragione ai sensi, l'onesto all'utile, il sovrannaturale al naturale, lo spirituale al corporale, la felicità dell'eternità alla felicità del tempo; insomma che strappa l'uomo a sè stesso soltanto per farlo ripiombare in sè stesso e farlo scendere al di sotto di sè stesso.

Ora, siccome lo spirito del cristianesimo è l'anima e il carattere essenziale dei Libri Santi e dei classici cristiani,

così pure lo spirito del paganesimo è l'anima e il carattere essenziale dei libri profani e dei classici pagani; questi due spiriti sgorgano, irrompono da ogni pagina, da ogni riga di queste due sorte di scritti, e, salvo rare eccezioni, come tutto è cristiano in un libro cristiano, così pure tutto è pagano in un libro pagano.

Un libro sta tutt'intero nello spirito che lo domina, e non si può spogliarnelo senza distruggerlo. Dunque siccome col togliere alcune pagine o alcune frasi dai libri cristiani non si arriva per questo a cancellare interamente lo spirito cristiano, così pure col togliere alcune pagine o alcune frasi dai libri pagani non si riesce per questo a farne sparir del tutto lo spirito pagano. In altri termini, siccome non si possono corrompere interamente con delle omissioni le preziose produzioni del pensiero cristiano, così pure non si possono con dei tagli espurgar compiutamente le triste produzioni del pensiero pagano.

Quindi non possiamo spiegarci l'illusione che si fanno certi cristiani e anche certi ecclesiastici col credere che basti farvi alcune cassature o farlo passar per la prova delle forbici perchè un libro pagano possa venir messo senza pericolo fra le mani dei giovani. Non possiamo spiegarci che uomini di senno e di spirito stentino ancora a capire che il pericolo dei libri pagani per i giovani non sta soltanto in certi racconti o in certi passi troppo licenziosi e tali da ferire il candore dell'anima del fanciullo, ma che sta ben maggiormente nel loro spirito materiale, profano, temporale, terreno, animale, satanico, come dice un apostolo: *Sapientia terrena, animalis, diabolica.* (Jac., XIII.) Tutto in questi libri comincia dall'uomo e riesce all'uomo; le poche massime triviali di morale che i loro autori hanno attinte nelle tradizioni popolari e di cui un cristiano che sa il suo catechismo non ha nessun bisogno, massime che per altro vi sono rare quanto

l'erbe o i fiori negli aridi deserti dell'Africa, queste massime, dico, fredde quanto la ragione, che non hanno nessuna domma divino per base nè i guiderdoni o le punizioni eterne per sanzione, sono impotenti come vani suoni per impressionar l'anima, e vuote come il nulla.

Non c'illudiamo; l'uomo non è innocente perchè ignora il male, ma si perchè ne ha orrore. Sicchè, particolarmente a' giorni nostri, quando tutto cospira ad iniziare precocemente i giovani nei misteri del male, e in cui s'incontra dovunque in tutta la sua nudità e la sua bruttezza, i libri più pericolosi pei costumi non son già quelli che fanno loro conoscere il male con alcuna frase, ma quelli bensì che lo vantano, lo esaltano, lo insinuano e lo fanno amare col cattivo spirito nel quale sono dettati. Ebbene, è questo l'inconveniente dei libri classici. Anche i più castigati rispetto alle loro espressioni ed anche i più accuratamente spurgati sono sempre funesti per lo spirito che gl'informa; perciocchè, regola generale, non vi si rinviene se non lo spirito del mondo guerreggiante contro lo spirito del Vangelo, e lo spirito di Satana rappresentato sotto tutte le sue forme ed opposto allo spirito di Dio.

Sotto il tetto domestico, i genitori o i maestri cristiani, mercè di tutte le loro cure più intelligenti e più affettuose, non hanno potuto far altro che iniziare nello spirito del cristianesimo la prima età dei fanciulli; ma il penetrarnei e l'afforzarli in esso, dovreb'essere opera di quella che chiamasi istruzione secondaria.

Ora, egli è appunto durante tutto il tempo di questa istruzione che vien loro imposto di non studiare e di non ammirare altro che autori pagani; ma è impossibile che al contatto immediato e quotidiano di cotesti libri il fanciullo non sia, senza sua saputa, profondamente scosso dal loro spirito, che non si formi insensibilmente allo spirito pagano e che non ne sia interamente assorto. E così

non solo gli torna impossibile penetrarsi dello spirito cristiano e saziarsene, ma ben anche conservarne le graziose primizie che aveva ricevute nella prima età.

Vigilate, diceva san Paolo, affinchè lo spirito del cristianesimo non si spenga in voi; *Spiritum nolite extinguere*; a ciò dovrebbero adoperarsi le scuole cristiane. Invece vi si espone quella mente nascente ed ancor vacillante sulla sua base al soffio divorante dello spirito pagano che si sprigiona da ogni frase, da ogni parola dei libri classici. Sotto l'azione di esso, la quale, ancorchè non veduta dagli allievi né dai maestri, non è però meno potente, lo spirito cristiano indietreggia, sminuisce e finalmente viene cancellato totalmente dall'anima del fanciullo; tutto il terreno che abbandona è acquistato dallo spirito pagano, è desso che vi si sviluppa, che vi cresce a segno di farsene il dominatore ed il padrone.

Questo vi spiega quel grande scandalo di una gioventù che, nel compiere i suoi studii, non ha altro, se ben vi si bada, che idee profane, giudizii profani, una ragione tutta profana, e che, quand'anche serbi un residuo di credenze cristiane, è realmente pagana ed affatto pagana in quanto allo spirito. È l'opera di otto anni d'istruzione classica, durante la quale, in mancanza di alimento attinto nello studio degli autori cristiani, lo spirito cristiano si è spento od è stato soffocato dallo spirito pagano, che lo ha involto nella sua micidiale atmosfera e che, rimanendo unico sovrano dell'intelligenza, l'ha foggiata ad imagine sua e ne dispone da tiranno.

16. Il gusto morale ed il gusto letterario si formano nello stesso modo del gusto fisico; ed è per ciò che questa parola è in uso ad esprimere l'impressione che si prova nel praticare certi atti, nel leggere certi libri, così come nel cibarsi di certi alimenti. Siccome si finisce a diventarghiotti di ciò che si è mangiato sin dall'infanzia, così si

finisce a trovar piacevole quello che si è fatto o si è letto in quella medesima età. Tantochè nel costringere i fanciulli a non leggere, a non istudiare, a non ammirare se non le cose pagane, si formano, si avvezzano a gustarle, o a non gustare se non quelle, e in conseguenza si pongono nella impossibilità morale di contrarre, se già non l'hanno, o di conservare, se ne hanno ricevuto le primizie, il gusto per le cose cristiane.

È questo gusto per quanto si attiene alla religione del Dio fatto uomo che san Paolo chiamava: *il senso di Gesù Cristo*, posseduto da ogni cristiano fedele alle credenze ed alle opere della fede, e che gli fa presentire, provare e piacere tutto quello che Iddio si è degnato di rivelarci; *nos autem sensum Christi habemus, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*. Non è già che questo senso ineffabile faccia capire i misteri; ma gli è che, nel farli passare a traverso il giudizio del cuore, li fa sentire come veri misteri di Dio. Quindi quella soddisfazione, quella beatitudine che provano le anime veramente cristiane nel crederli e nel riposarvisi con quella perfetta pace che è la conseguenza della visione, la quale incomincia quaggiù a sostituirsi alla fede.

Non si vuol dunque far le meraviglie di quella mostruosa cecità onde si mostrano colpiti i filosofi increduli, allorchè affermano in sul serio che il cristianesimo è opera della stessa ragione e che questa ragione ha potuto inventare quei grandi e sublimi misteri cui non capisce. Cotesto mistero della cecità dell'uomo, anche più incomprensibile, starei per dire, che non i misteri della luce di Dio, cotesta abdicazione totale di ogni principio logico e d'ogni senso umano, non son cagionati se non dall'azione del senso pagano, cancellante dall'anima il senso di Gesù Cristo.

Questo squisito e delicate sentimento del Cristo, questa tenerezza dell'anima per le cose divine che altrimenti

chiamasi *compassione*, quell'allettamento che provasi alle pratiche del culto e che le rende finalmente deliziose, si cercherebbero indarno nei giovani che hanno fatto i loro studii classici. Considerandoli da vicino, ben si vede che la maggior parte di essi non ne hanno conservato il minimo vestigio.

Non potrei dirvi la penosa impressione che provo quando m'imbatto per istrada in certe compagnie di giovani studenti. Cerco invano di scoprire in loro qualche lineamento che m'annunzi che hanno il minimo senso cristiano; la licenza del loro sguardo, l'orgoglio della loro fronte, la mobilità e la leggerezza dei loro moti, l'immodestia del contegno e dell'andamento loro, tutto insomma mi rivelà in essi il pagano, nulla il cristiano. Non vedo tra loro se non degli apostati dal senso di Cristo, che mi danno il presentimento sinistro che ben presto lo saranno anche dalla sua fede<sup>1</sup>.

Che cosa volete? il senso pagano ha soffocato nelle loro anime il senso cristiano; il soffio pestifero del paganesimo letterario vi ha estinto ogni sentimento di pietà, quel pudore dell'anima, quell'incantevole fiorir della fede, che è ad un tempo il profumo che l'annunzia e l'aroma che la conserva. L'albero è spogliato delle sue foglie, i suoi rami cadono in putrefazione; la sua radice è dunque ammalata, non tarderà molto a crollare.

Infatti vedete quella gioventù che esce anche dagli stabilimenti d'educazione godenti una fama ben meritata: non ha genio per altro' che per le cattive letture, per gli spettacoli, per il giuoco, per i divertimenti e per i piaceri;

<sup>1</sup> È così che san Gregorio di Nazianzo presenti che il giovine principe Giuliano diventerebbe un apostata, e che nello scorso secolo, il padre Poré, maestro di Voltaire, indovinò che quel giovine stordito diventerebbe un giorno l'antesignano dell'empietà.

ma le letture serie, gli esercizii del culto, le pratiche della pietà e tutto ciò che fa l'edificatione e il bene dell'anima non ha per essa il minimo allettamento. Non ha genio per altro che per tutto ciò ch'è sensuale, temporale, umano; ciò che è spirituale, intellettuale, divino, l'infastidisce o la stanca: in una parola, simile a quegli stomachi ammalati che non appetiscono altro che ciò che uccide e non possono avvezzarsi agli alimenti salutari, essa non ha più gusto se non per tutto ciò ch'è pagano e ributta con isdegno tutto ciò ch'è cristiano<sup>1</sup>. Questo scandalo, a forza d'essere universale, ha cessato di parere strano anche a coloro che affligge. Quest'avversione da parte della gioventù per tutto quel ch'è sacro, morale e serio, vien considerata come una condizione, una legge naturale della prima età, e, benchè sclamando: Ahimè! alcuni genitori cristiani medesimi lasciano sfuggirsi dalle labbra queste stupide ed infanticide parole: « Bisogna che la gioventù passi; bisogna che la gioventù si diverta! »

Uno dei fautori più fanatici del classicismo gentile ci ha dato egli stesso la spiegazione di questo deplorabile fenomeno con questa profonda riflessione: Esiste, dic'egli, tra il fondo e la forma del pensiero, tra le leggi dell'intelligenza e le leggi del gusto, una corrispondenza intima e misteriosa». Questo significa che ogni autore che si studia lungo tempo e con ammirazione finisce col cattivar le simpatie del suo lettore e che conseguentemente quell'inclinazione della gioventù per il paganesimo morale, letterario, artistico non è altro che il risultato logico dello studio e dell'ammirazione da parte sua degli autori pagani. Non diciamo altro.

---

<sup>1</sup> E se si danno loro dei libri di divozione o delle vite dei santi per premio della loro premura nel tradurre Orazio, non ne fanno nessun conto e non li leggono neppure.

17. Col distruggere lo spirito e il gusto del cristianesimo ne' giovani intelletti, il metodo pagano rende loro anche impossibile la stima e l'amore per esso.

San Girolamo deplora egli stesso che, « nella sua gioventù, dominato da un pazzo entusiasmo per Cicerone, dimenticava, per leggerlo, anche il cibo, e che, dopo aver vegliato una notte intera, si riposava leggendo Plauto. » Ma ci fa pure questa notabil confessione, « che le letture dei libri pagani avevano talmente alterato il suo gusto per i Libri Sacri che quando, tornando in sè, si metteya a leggere i profeti, ne trovava lo stile orrendamente incolto, e, simile ad un cieco che attribuisse al lume del sole la propria impotenza a veder nulla, rimproverava ai Libri Divini di non trovarvi nulla di sublime; mentre era questo un sintomo della cecità di cui la letteratura pagana l'avea percosso <sup>1</sup>. »

La medesima cosa, siccome riferisce egli stesso, era accaduta a sant'Agostino: « Più tardi mi sono dedicato, dic'egli, allo studio profondo della sacra Scrittura. Mi sono trovato durante questo studio alla presenza di un libro che non può esser capito dagli spiriti orgogliosi nè conosciuto dai fanciulli, di un libro tanto modesto per la forma quanto sublime per la sostanza e di cui un denso velo copre i misteri. Ma non ero nelle disposizioni che richiede questo libro per cominciarne pur la lettura; gli studii pagani mi avevano reso troppo superbo da poter chinare la mia fronte davanti alla sua semplicità, a segno che lo consideravo come indegno di venir paragonato colla

<sup>1</sup> « Miser ego! lecturus Tullium jejunabam. Post noctium vigilias Plautus sumehatur in manus. Si quando autem, in memetipsum reversus, prophetas legere cipisset, sermo horrebat incultus: et quia lumen cæcis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis. » (*Epist. ad Eustoch. De servanda virginitate.*)

grandezza dell'eloquenza di Cicerone. La presunzione mi aveva troppo gonfiato da poter passare a traverso la sua porticella, e la mia vista era troppo debole da poter immergere lo sguardo nelle sue profondità. Era quella scienza che si ottiene soltanto facendosi piccolo, ma io sdegnavo di farmi piccolo, e mi credevo grande per la scienza, mentre non l'ero che per l'orgoglio '.

Ora non è forse chiaro che la gioventù che passa i suoi più begli anni a vivere nella società dei pagani, a studiare i loro scritti, a cibarsi dei pensieri e dei pregiudizii loro, ad ammirare il loro genio, le loro virtù ed il loro eroismo, non potrà mai sfuggire le cattive impressioni che il genio di un san Girolamo e di un sant'Agostino non hanno potuto scansare, e che essa pure non attingerà nello studio degli autori pagani altro che la disistima, il disgusto ed il disprezzo per i Libri Sacri e per gli autori cristiani? Bisogna esser molto ardito per dubitarne.

Non si sta e non si può star contento allo spiegar fredamente ai giovani i classici pagani, tentansi sforzi inauditi per presentarli loro come l'ideale del bello e i capolavori dello spirito umano, è per i professori un dovere del lor grado « l'eccitare ne' loro allievi entusiasmo, passione per il genio, il carattere, le gesta degli oratori, dei poeti, degli eroi della Grecia e di Roma. »

Ora il più naturale e più logico effetto di tale ammirazione della gioventù per le idee e per i personaggi del

<sup>1</sup> « *Institui autem intendere in Scripturas sanctas, ut viderem quales essent: et ecce video rem non compertam superbis, neque nudatam pueris; sed incessu humilem, successu excelsam et velatam mysteriis. Et non eram ego talis ut intrare in eam possem aut inclinare cervicem ad ejus ingressus. Sed visa est mihi INDIGNA QUAM TULLIANÆ DIGNITATI COMPARAREM. Tumor enim meus refugiebat modum ejus; et acies mea non penetrabat ad interiora ejus. Verumtamen illa erat quæ cresceret cum parvulis. Sed ego deditabar esse parvulus; et TURGIDUS FASTU, MIHI GRANDIS VIDEBAR.* »

paganesimo si è quello di farle considerare con un senso di compassione ed anche di spregio le idee e gli uomini del cristianesimo; e ciò, quand'anche il professore cristiano non si abbandoni (il che pur troppo accade sovente<sup>1</sup>) fino a svilire nella mente de' suoi alunni la lingua dei Libri Sacri e degli autori ecclesiastici, dicendola barbara, e a dichiarare quanto è uscito da penna cristiana produzione miserabile e di cattivo gusto dal fato letterario.

Le prime impressioni nell'anima cerea del fanciullo non solo son più durevoli, ma rimangono eziandio uniche ed esclusive nel loro genere. La stima per le cose e per gli uomini del paganesimo, di cui, mediante i più grandi sforzi, si giunge a saturare giovani intelletti, finisce a dominarvi sola ed a farsi la natura e l'essere loro, in modo che non vi rimane il più piccolo luogo per la stima delle cose e degli uomini cristiani.

---

<sup>1</sup> « Come indispensabile contrasto, si aggiungono i sarcasmi, il disprezzo, la compassione per le lettere, le arti, le istituzioni, gli uomini e le cose del cristianesimo, e massime del medio evo, che si chiama *l'epoca della barbarie*; pei più bei genii cristiani, i quali non son altro che *scrittori della decadenza*, e le cui opere, indegne di servir d'esempio, debbono leggersi con precauzione, chi non voglia viziare il proprio gusto. E tutto al più, in questa proscrizione generale, si fa grazia a due o tre padri greci, ne' quali si crede di scorgere una certa somiglianza cogl'inimitabili modelli d'Atene e di Roma. Quello che, per questo rispetto, facevasi universalmente in Europa meno di venticinque anni fa, si seguita a fare generalmente nel modo stesso oggigiorno, non solo negli stabilimenti secondarii, ma nei corsi superiori delle facoltà. »

« Insomma, non si è trascurato nulla per farci ad *imagine dei Greci e dei Romani*; si è procacciato di persuadere ai popoli cristiani che la perfezione stava nel parlare, nello scrivere, nel dipingere, nello scolpire, nel fabbricare, nel filosofare come i pagani di Roma e d'Atene. In conseguenza, il cristianesimo disdegnato o calunniato ne' suoi monumenti artistici, letterari, filosofici, non ha fatto più parte dell'insegnamento letterario della gioventù se non nella proporzione di uno a dieci ed anche meno. » (Gaume.)

È parola di Vangelo, che i libri e le istituzioni pagane possono soli offrire in ogni genere dei capolavori atti a innalzare i popoli all'apice della grandezza e della civiltà. È parola di Vangelo, che esclusivamente in cotesti libri e in coteste istituzioni si trovano e il vero genio e la vera dottrina; e che la maggior gloria dei nostri uomini di gusto e de' nostri uomini di stato, sta nell'avvicinarvisi senza sperar mai di uguagliarli; il che torna ad insinuare naturalissimamente che il cristianesimo, il quale ha incivilito il mondo, non è bastante alla perfezione filosofica, letteraria, artistica e sociale dell'umanità, e che, per questi differenti rispetti, non è altro che barbarie, atto unicamente a generare la barbarie. È finalmente parola di Vangelo, che i soli pagani sono stati ingegnosi ed hanno raggiunto il sublime del bello nelle lettere, nelle arti e nella politica; e che la lingua latina cristiana, che viene additata col soprannome di lingua del breviario o della sagrestia, è indegna dell'attenzione e dello studio degli uomini gravi.

Ora, non è forse naturale che i giovani estendano questa disistima della *lingua* del breviario e della sagrestia fino alle *dottrine* del breviario ed alle *funzioni* della sagrestia, cioè a dire a quanto si attiene alla Chiesa, e che confondono tutto ciò nel disprezzo medesimo?

Ma quand'anche non sia volto in derisione, ogni autore cristiano è, per sentenza dei nostri retori, colpito di ostracismo; non vi si preconizzano se non le idee, i sentimenti, gli errori, i pregiudizii ed anche i delitti dei Greci e dei Romani. Essi soltanto son quelli che hanno posseduto al più alto segno la grand'arte di ben dire e di scriver bene; i cristiani non vi hanno capito nulla. Non è per tanto naturale che i giovani, ai quali si è dato ad intendere che i cristiani non hanno saputo mai nè ben parlare nè scriver bene, arrivino a credere che i cristiani non l'abbian sa-

puto fare e che cotesti giovani comprendano nel disprezzo che venne loro ispirato per lo stile e pei libri cristiani anche le divine dottrine che vi si trovano contenute?

Dovrà dunque far maraviglia (orribile a dirsi, ma disgraziatamente pur troppo vero) se la gioventù studiosa incomincia in collegio a vergognarsi di Gesù Cristo, della religione, della pietà; e se nello stesso collegio il parer esatto e raccolto nell'esercizio dei doveri religiosi è un titolo d'obbrobrio, una colpa irremissibile, che vien punita colla solitudine e col ridicolo?

« Quanto non è pagano è barbaro. La Chiesa è nemica della letteratura, delle scienze e dei lumi; ed è al ristauro degli studii pagani che l'Europa cristiana va debitrice del suo primato nel sapere, nella civiltà e nel progresso. » Nelle case d'educazione governate dal clero si combattono cogli sforzi inauditi di un zelo diligente le conclusioni che questi pregiudizii anticristiani, di cui s'impingua il cervello della gioventù, debbono necessariamente generarvi; ma si combattono senza buon successo. Non si riesce che a fermarne lo sviluppo per alcun tempo, non si riesce che per forza ad impedire non si palesino apertamente; ma lo scoppiare che fanno più tardi è tanto più forte quanto è stato più a lungo e più severamente frenato.

18. L'amore non è altro che la stima dalla mente versata nel cuore; l'amore non è se non la stima che dallo stato d'idea è passata a quello di sentimento: dunque non avvi amore senza stima; non si ama quello che non si stima, e si finisce sempre coll'odiare quello che si è imparato a disprezzare.

È quindi impossibile che i giovani studenti amino la religione, che hanno appreso a disprezzare ne' grand' uomini, nelle dottrine, nelle tendenze, nelle istituzioni e nelle opere di lei. Arroge che il cristianesimo non si

presenta al loro spirito se non come un fiero Aristarcò, un severo censore, spietato, brutale di tutte le inclinazioni della natura degenerata per gli onori, le ricchezze e i piaceri e per quel benessere temporale e mondano cui lo spirito pagano acquistato col contatto de' classici del paganesimo si è affrettato di sviluppare e d'invigorire nel loro cuore; e non farà più maraviglia quell' avversione che la gioventù porta seco nell'uscire dalle case di educazione per tutto ciò che è cristiano, e che uno de' più spaventosi, ma più certi risultati dell'istruzione classica sia di stabilire nelle tenere anime cristiane un germe di odio segreto contro il cristianesimo.

Reca stupore ad alcuni che anche i giovani che hanno fatto i loro studii d'umanità negli stabilimenti cristiani vi lascino all' uscirne tutte quelle pratiche religiose che avevano seguite per otto anni ed alle quali credevasi di averli assuefatti. Ma non vi ha cosa più maravigliosa di questo stupore.

L'uomo si avvezza a fare ciò che fa volentieri, con ragione, con gusto e con piacere; ma in quanto a ciò che si fa per forza e contro le convinzioni o i pregiudizii della mente e le inclinazioni del cuore, ei non vi si avvezza mai.

In quelle case importa che gli alunni non manchino alle loro orazioni mattina e sera, che sentano la messa ogni giorno, che ascoltino una predica alla settimana, che si presentino al confessionale una volta al mese, che compiano altri esercizii divoti nel decorso dell'anno. Ma tutte coteste pratiche, che vengono imposte loro dalla regola, non incontrano la minima simpatia nelle anime loro; in cui l'insegnamento pagano continuo ne ha svilito per anticipazione tutta l'importanza e distrutto tutto l'incanto. Non si adempiono dunque se non a contragienio; sono, diceva san Bernardo, come la catena per il cane; *Tamquam catuli ad calenam cogimur esse in dirinis*. Si trovano sempre troppo lun-

ghe e sempre incomode; chi vi si sottopone sol dì malissima grazia e quasi fremendo, e chi non vi si rassegna se non pensando che questo avrà un termine il quale si agogna ardentemente. Parrà dunque strano il vedere anche fin dai primi giorni del loro ritorno alla famiglia contesti giovani, o a far divorzio da ogni sorta di pratiche religiose pel rimanente della loro vita, ovvero, se ne conservano talune che non obbligano a nulla, attenersi per l'uso de' sacramenti all'ultima comunione che hanno fatta in collegio?

Per tal modo tutto ciò che la gioventù cristiana ha imparato di buono per gli otto anni della prima educazione in famiglia, le vien' ritolto negli otto anni di educazione secondaria che riceve in collegio. Quivi è che, mediante il metodo d'insegnamento letterario che le impongono, non solo rimane nella più compiuta ignoranza del cristianesimo, ma riesce ben anche a perderne lo spirito, il senso, la stima, il gusto, l'amore e la pratica. Coll'azione di questo metodo (la quale, per lenta che sia ed occulta, non è se non più potente) si distrugge a parte a parte nel giovinile cristiano, e si edifica in esso il pagano in tutta la spaventevole sua integrità. È una specie di nuovo battezzato che gli si amministra, che riduce a nulla in lui il sacramento di Gesù Cristo, e che lo inizia in ciò cui Tertulliano chiama il sacramento del diavolo, *sacramenta diaboli*. Alle abitudini delle virtù teologali vengono sostituite imperiose disposizioni che *contrae* pei peccati capitali, a tutti i pensieri del cielo vengono surrogati i pensieri della terra, a tutte le cure per la felicità dell'altra vita la smania di assicurarsi il benessere in questo mondo, e al cristiano e all'uomo del secolo futuro, *christianus est homo futuri sæculi* (Tertulliano), il gentile che vive senza speranza e senza Dio, nel secolo presente; *Gentes promissionis spem non habentes et sine Deo in hoc mundo*. (San Paolo.)

• Figlioletti miei, diceva san Paolo ai primi cristiani, io vi genero un'altra volta, fino a tanto che Gesù Cristo sia formato in voi; *Filioli, quos iterum parturio, donec formetur in vobis Christus.* • All'opposto, il professore di belle lettere, il quale non foggia, non plasma i suoi alunni, altro che nelle idee, nelle dottrine, negli esempi del paganesimo, non può dir loro se non così: • Figliuoli miei, vi genero un'altra volta, fino a tanto che Satana siasi formato in voi; • e nel mentre che l'azione propria dell'insegnamento cristiano si è quella di fare dei fanciulli le ostie accettabili ed i figliuoli di Gesù Cristo, l'azione propria dell'insegnamento pagano si è quella di far di loro le disgraziate vittime e, secondo l'espressione del Vangelo, i figli di Satana, a' quali incombe l'effettuazione di tutti i desiderii di lui; *Vos ex patre diabolo estis, desideria ejus vultis perficere.* (San Giovanni.)

È questa l'opera infernale che, senza saputa dei loro capi, si compie nelle nostre case di educazione sotto il vano pretesto d'insegnarvi la bella letteratura. Oh! se le madri cristiane potessero soltanto imaginare un simile tradimento da parte nostra, la profanazione e i sacrileghi olocausți che offeriamo agli dei infernali del frutto delle loro viscere e della fede loro! Oh se potessero sospettare che, più crudeli di Erode, il quale non istrappò i fanciulli di Betlemme dal seno delle madri giudee se non per dar loro una morte che apriva a' medesimi la porta del cielo, noi c' impossessiamo del prezioso deposito dei loro figliuoli, da esse affidato alla nostra sollecitudine, per abbandonarli a Satana, che li precipiterà nel fondo dell'inferno! nulla potrebbe frenare il legittimo loro furore, nulla potrebbe difenderci contro l'odio loro vendicatore; colla furia di una leonessa a cui sono stati rapiti i leoncelli ci strapperebbero di dosso, come indegni di portarle, le insegne del nostro professorato, ci farebbero anche a brani: e permettete che

lo dica, ci starebbe pur troppo bene. Io qui non so altro che tradurre il pensiero dell'illustre Possevin.

19. Se almeno questi orribili strazii che il metodo pagano esercita sulle anime rigenerate dal sangue di Gesù Cristo si contenessero in una sola classe di cittadini!

Ma, ohimè! si neverano in Francia ottantamila giovani che escono annualmente dalle case di educazione e tornano nella società, onde contendersene, per tutti i mezzi, i posti vuoti e fin quelli che non lo sono ancora. Dunque ottantamila giovani che hanno soltanto nozioni incerte intorno alla religione; alieni dallo spirito, dal senso, dalla stima e dall'amore del cristianesimo, se pure non hanno schiuso il cuore all'inclinazione infernale di odiarlo e di perseguitarlo; ottantamila giovani sproveduti di ogn'idea sana, di ogni sentimento virtuoso, che nulla sanno e si credono saper tutto, sostituendo ad ogni solida istruzione una presunzione immensa; ottantamila giovani dallo spirito falso, dal cuore corrotto, dalle abitudini viziose, i quali non respirano se non l'ambizione, detestano qualunque autorità, son dominati dal desiderio di riuscire e da un impeto focoso verso la voluttà; ottantamila pagani insomma, che le scuole vomitano ogni giorno sopra questo paese, son essi altra cosa che un lievito funesto gettato là e frammischiato alla massa sociale onde corromperla? Cristiani, riuscirebbero a cristianizzare anche un popolo infedele; pagani in tutto l'esser loro, possono eglino far altro che paganizzare anche la nazione più cristiana? perocchè son essi che faranno le classi illuminate e, come ce l'hanno detto pur ora: « Se le classi illuminate non sono tutta la nazione, esse la caratterizzano; i loro vizii, le qualità loro, le loro inclinazioni buone o cattive, diventano in breve quelle di tutta la nazione, formano il popolo stesso col contagio delle idee e dei sentimenti loro.

Date uno sguardo all'Europa moderna<sup>1</sup>. Si è uomo cristiano mediante la fede cristiana, ma non si è popolo cristiano se non per le istituzioni cristiane. Ora, io non conosco molti popoli le cui istituzioni siano l'irradiazione dello spirito del cristianesimo; coloro stessi che li governano, sia col genio, colla potenza o col diritto, salvo poche eccezioni, non attingono forse dagli esempi e dalle me-

1 « Eh! che fa l'Europa da tre secoli a questa parte, se non tornare al paganesimo? Esaminatela nella sua letteratura, nelle sue arti, nella sua filosofia; a chi accorda ella il suo culto e la sua ammirazione? Non ha ella forse a vicenda rimesso in voga tutti i sistemi filosofici dell'antichità, dal panteismo di Platone, fin giù al materialismo d'Epicuro e al razionalismo di Sesto Empirico? Nell'ordine religioso che cosa ha fatto, che seguita a fare? Ha franto in mille pezzi la magnifica unità di fede che, da Carlo magno in poi, faceva di tutti i gran popoli dell'Europa una sola famiglia sotto la verga del vicario di Gesù Cristo; dal settentrione al mezzogiorno ha *spogliato la Chiesa, incatenato la Chiesa, schiaffeggiato la Chiesa*; ciò che ella ha fatto, seguita a farlo; figlia ribelle, quello onde ha maggior bisogno e che non vuole a nessun costo è la libertà di sua madre.

» Nell'ordine politico, la sua vita è la rivoluzione permanente: due teste di re cadenti sotto la scure dei carnefici; cinquanta troni in meno di cinquant'anni, rovesciati e rotolanti nel fango de' trivii; la guerra civile o straniera perpetuamente all'ordine del giorno; tutti i delitti contro la Chiesa, contro il potere temporale, contro la famiglia, contro i beni, che trovano i loro eroi ed i loro apologisti; tremila suicidii all'anno.

» E nessun rimorso....

» Ecco che cosa è diventata, nel traversare le feste sacrileghe del paganesimo, gli orrori del protestantismo, le crapule della reggenza, la sfacciata ginnase dell'empietà volteriana, i saturnali del 1793, il culto solenne della prostituzione, l'Europa formata dal risorgimento.

» Ecco che cosa è sbucato dall'uovo pagano deposto in seno alle nazioni cristiane.

» Ecco ciò che non han potuto impedire, ad onta di tutti i loro sforzi, le congregazioni religiose incaricate, da tre secoli in qua, del pubblico insegnamento; ecco ciò che ho detto e ciò che sostengo.

» Per negarlo, si vuol dunque strapparsi gli occhi e dare una mentita alla storia? » (Gaume.)

more dell'antica Grecia e dell'antica Roma la regola delle loro azioni e la ragione delle loro leggi? Il Machiavello, quel tremendo restauratore del paganesimo politico, non vien egli sostituito quasi dovunque al Vangelo?

Tutta la moderna letteratura non consta forse d'imitazioni, di traduzioni, di plagi, d'autori pagani? E fin anche le sue produzioni originali son esse altro che ampi commenti di pensieri affatto pagani? Ponete mente allo spirito dell'immensa pluralità dei libri e delle gazzette, dominatori dispotici e ad un tempo termometri fedeli dell'opinione regnante; ciò che è santo vi è totalmente dimenticato per dar luogo a ciò ch'è profano; ciò ch'è onesto vi cede il passo a ciò ch'è utile; l'interesse dell'ónore vi è immolato all'interesse del danaro; i principii della giustizia alla ragione di stato; le leggi della religione alle esigenze della politica; il cristianesimo al filosofismo; le verità della fede ai sogni e al delirio della ragione. Tranne le eccezioni che sono in picciol numero, tutti sono i panegiristi del benessere materiale, i lodatori dei divertimenti, degli spettacoli e dei piaceri, i glorificatori della carne. Ma tutto questo è pagano. Dunque, se pure non combattono il cristianesimo, e se pure gli fan l'onore di occuparsene come di cosa per altro molto secondaria, e in una proporzione quasi derisoria, non sono però meno gli agenti del paganesimo e l'eco miserabile di società affatto pagane'.

---

<sup>1</sup> Tutti i più meschini interessi hauno interpreti numerosi nella stampa periodica e fanno tutti ottimi affari. La religione, il primo e massimo degl'interessi, non ne ha se non un numero appena visibile e che dura gran fatica a vivere. Nell'Austria cattolica, in centotrentacinque giornali, ve n'è un solo dedicato agl'interessi del cristianesimo, e lascia molto da desiderare rispetto all'ortodossia. Si dice che bisogna incolparne i difetti dei giornali religiosi. Ma i giornali politici, letterarii, artistici, commerciali, ecc.,

Molti s' illudono e chiudono gli occhi intorno alla realtà del male, onde non essere obbligati di portarvi rimedio a costo della loro pigrizia e della loro beatitudine. Il male non è però meno reale; il cristianesimo sparisce visibilmente non solo nei paesi della Riforma, dove il libero esame, figlio mostruoso del paganesimo filosofico, lo ha demolito fino dalle fondamenta, ma ben anche nelle contrade cattoliche, nonostante gli sforzi dello zelo e della sublime abnegaione dei ministri e dei veri figliuoli della Chiesa.

Vi sono qua e là veri cristiani; ma nazioni veramente cristiane io non ne conosco.

In Inghilterra, nel mentre che il cattolicesimo fa continuamente illustri conquiste sull'eresia fra le classi elevate, il popolo s'ingolfa ognora più nel fango del più abbietto e compiuto sensualismo.

Nell'istessa Francia, per pochi uomini di più che vi si veggono nelle chiese di Parigi, la provincia si allontana ognora più da ogni credenza e da ogni pratica religiosa, e si muovono dovunque lagnanze che oggi stesso nelle campagne la fede vi è più rara che nel 1793.

Trapasserò l'orribile aumento dei delitti che ci vien rivelato dalle statistiche uffiziali; non dirò nulla della violazione sistematica delle leggi più sante della natura, nella profanazione del matrimonio e nella facilità con cui, anche le donne, anche i fanciulli s'inducono al suicidio; non dirò nulla di quel disprezzo della domenica, vera abjurazione solenne della fede cristiana, e di cui si dispera di far cessare lo scandalo, per motivo, dicesi, *che è già passato nei pubblici costumi*.

---

son forse inappuntabili? Il vero è che l'opinione pubblica non meno che il pubblico interesse hanno finito assolutamente di essere cristiani in Europa, e che il cristianesimo non vi occupa il primo luogo, che gli si conviene e che occupava prima del risorgimento.

La nazione *fedelissima*, la nazione *cattolica*, la nazione *apostolica* sono quasi così profondamente intaccate rispetto alla religione come la nazione *cristianissima*; nel Belgio, in Baviera ed anche in Italia, l'incredulità fa sempre orribili progressi; anche fra il popolo. V'ha egli forse un solo paese ove spaventevoli sintomi non vengano ogni tanto ad annunziare agli uomini d'ordine e di fede la perdita della religione, l'infiacchimento del senso morale, la cessazione d'ogni rimorso, il disprezzo d'ogni autorità, la tirannia delle società segrete, il regno bestiale del sensualismo, in una parola tutti gli scandali del mondo pagano?

Insomma, è un fatto che si compiange da un lato e a cui si fa plauso dall'altro, e che tutti consentono in riconoscere, che, emancipata dalla tutela del cattolicesimo e dipartitasi dall'ordine divino, l'Europa ha sostituito dovunque la sovranità dell'uomo alla sovranità di Dio, abbandonato il cristianesimo pratico, mutata la fede in indifferenza, l'abnegazione in egoismo, le preoccupazioni dell'eterna salvezza in premura febbrile per una felicità temporale; in altri termini, che l'Europa è pagana e vuol essere tale<sup>1</sup>.

Ora, qual è la causa dell'immensa apostasia sociale dal cristianesimo in questa bella parte del mondo che per quindici secoli gli è stata così affezionata? È quella causa medesima che, come ora si è veduto, fa apostatare gl'individui. Da tre secoli in qua, le classi illuminate, le quali, *tuttochè non siano la nazione, la caratterizzano e fanno il popolo ad imagine loro pel contagio delle idee, dei sen-*

<sup>1</sup> « Il mondo contemporaneo ha così totalmente perduto d'occhio l'ideale cattolico, vi ha tanto una profonda antitesi fra l'imitazione di Gesù crocifisso che la Chiesa gli propone, e l'ideale *affatto pagano* di piacere, di ricchezza, di benessere che è l'unico scopo d'ogni sua occupazione, che forse mai non si dette contrasto simile fra l'insegnamento religioso e la vita pratica di una medesima società. » (Guérout, *Revue de Paris*, 15 novembre 1857.)

*timenti e dell' esempio*, educate dovunque nel classicismo pagano, e tutte ispirate dalla mente del paganesimo, l'hanno diffuso intorno a sè con tutto l'orribile corteggio degl'istinti e de' vizii di esso, vi hanno demolito a grado a grado lo spirito cristiano e l'hanno resa totalmente pagana nelle credenze, negli affetti, nei genii, nelle abitudini, nelle opere ed in quanto costituisce il carattere proprio e l'essere morale delle nazioni.

Ora, la medesima causa produce sempre gli effetti medesimi; è dunque evidente che se uno seguita ad addormentarsi, a travedere circa alle orribili devastazioni del paganesimo nell'educazione, in un futuro non rimoto l'apostasia dell'Europa sarà compiuta, ed ella non potrà, se non colle rovine delle chiese distrutte, attestare alla posterità che già tempo fu tanto cristiana.

20. Il divin Salvatore avea predetto a' Giudei che, in castigo della loro ostinazione a disconoscere il Messia, il regno di Dio, la vera religione verrebbe tolta loro per essere data ad altri popoli, che la farebbero fruttare: *Ausseretur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus ejus.* (Matth.) Nulla ci assicura che questo formidabile castigo che na colpito l'Oriente non sia per rinnovarsi in Occidente. Certo sì è che se talè è il castigo riservato dalla giustizia di Dio all'Europa, sarà soltanto la sua ostinazione in coltivare, in ammirare e tradurre nelle sue azioni il paganesimo letterario che glielo avrà meritato; certo sì è che se il cristianesimo deve abbandonare l'Europa, non ne uscirà se non per questa porta, e che, invaso da torme di nuovi barbari, il nostro Occidente non ripiomberà nella sua antica barbarie se non se scrivendo comedie e romanzi, e leggendo Cicerone e Virgilio.

Allontanate, Sire, poichè ne avete il potere come il dovere, allontanate dalla vostra diletta Francia, e per la Francia dall'intera Europa, questa immensa sciagura. Non si

tratta più di farvi potere insegnante, ma sì di lasciar libera la gioventù di andarsi a formare alla scuola di Gesù Cristo e de' suoi ministri, cui il divin Padre ha commesso di ammaestrare il mondo; *Ipsum audite*. Non si tratta già di fare una legge di monopolio, ma una legge di libertà; non si tratta già che voi imponiate il metodo cristiano, ma sì che lasciate a ciascuno la libertà di seguirlo. Sire, lasciate parlare la mia coscienza e ardisco dire il mio cuore ed il mio zelo per la vostra salute e per la felicità della gran nazione che voi governate e che non può porre un piede in fallo senza che il mondo inciampi. Il numero dei capi di case di educazione che riconoscono la necessità della riforma di cui ho trattato la causa è maggiore di quel che si creda; ma quando s'ingiunge loro di metter mano all'opera, se ne scusano allegando ordinazioni spietate che impongono alla gioventù una condizione *sine qua non* di aver compito i loro studii cogli autori pagani onde ottenere i gradi accademici<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Per altro, fanno quello che possono. *LA BIBLIOTECA o Scelta dei santi libri e degli autori cristiani ad uso della gioventù studente*, che monsignor Gaume pubblica in questo momento, viene ottimamente accolta da molti seminarii e da parecchie case di educazione dirette da laici. Vedi nelle lettere a monsignor d'Orléans parecchie lettere dei professori dei seminarii indiritte a monsignor Gaume, nelle quali si geme sulla trista sorte del prete condannato a spiegare gli autori profani ai fanciulli cristiani, e si fanno voti onde questo scandalo cessi.

In Spagna, un venerabile confessore della fede, l'illustre vescovo d'Urgel, è saltato a piè pari nella riforma per cui combattiamo, e in questo momento si adopera onde addurvi l'intero episcopato spagnuolo, che risponde alla sua voce. In Italia cotesta riforma prende piede di giorno in giorno; nel solo regno di Napoli si trova già introdotta in dodici grandi diocesi mediante lo zelo e le dotte fatiche del vescovo d'Aquila, cui il sommo pontefice Pio IX conforta colle sue esortazioni, colle sue benedizioni e col titolo che gli ha conferito di *apostolo della riforma dell'insegnamento* nel regno delle Due Sicilie.

Sire, io non vi sarei sicuramente affezionato se lasciassi pesare sul vostro governo l'odiosa responsabilità d'impegnare questa riforma dell'insegnamento che viene invocata da tutti gl'interessi. Affrettatevi pertanto, è tempo ancora, di rimuoverne tutti gli ostacoli<sup>1</sup>, e si effettuerà senza strepito, senza commozione, senza violenza. In questa classica terra di Francia il bene così come il male si propaga con una celerità maravigliosa.

Tutto è inutile, lo confesso, per la generazione già formata, ella è insanabile; ma per la generazione ventura è possibile il vietarle di contrarre l'ulcera del paganesimo, che finalmente l'ucciderebbe. Non sarà piccola gloria la vostra se lascerete almeno alla società la speranza di un miglior avvenire, cui, nelle condizioni attuali, ella non può imaginare.

Gli orpelli del paganesimo vi si consumeranno in breve tempo, e lo spirito cristiano, tornando ad illuminare le coscienze, a rigenerare le menti ed i cuori, ricondurrà il vero e definitivo risorgimento del cattolicesimo, e verrà salvando un'altra volta, vivificando e ringiovanendo la società europea, tanto vicina, in questo momento, alla decrepitezza e alla morte.

---

<sup>1</sup> Col ben noto disegno di cristianizzare l'insegnamento, si sono indicati nel nuovo regolamento per gli studii alcuni dei padri della Chiesa che si dovrebbero spiegare alla gioventù nei collegi universitarii. Ma da che agli esami pel grado di bacelliere i giovani vengono interrogati soltanto sugli autori pagani e che vi si richiede solo che dian conto di questi, sono unicamente questi autori che si fanno spiegar loro durante la loro istruzione letteraria, e i libri ecclesiastici son messi da banda. Così avviene che il savio provvedimento cui abbiamo accennato rimane una lettera morta, che la Chiesa non vi trova se non afflgenti desolazioni, e che le famiglie sono miseramente ingannate, non trovando in sostanza, nei loro figliuoli, se non se un insegnamento affatto profano, ove avrebbe il diritto di pretendere un insegnamento cristiano.

È mediante l'insegnamento classico degli ultimi tre secoli che il paganesimo è penetrato a goccia a goccia nel corpo sociale e che l'infiltrazione di questo veleno ha cancrenato l'Europa. Il rimedio a cotanto male è dunque pronto; sta nell'infondere incessantemente, per via dell'insegnamento, nelle vene della gioventù il sangue cristiano, nel non saziarla e non dissetarla fuorchè di dottrine, di memorie, d'esempi attinti ai secoli della fede e alle opere dei grandi uomini del cristianesimo.

Cotesta riforma, da cui dipende la salvezza del mondo, compiuta che sia in Francia, farà il giro dell'Europa, e conseguentemente, Sire, sarà pure a voi che l'Europa ne andrà debitrice. Ella vi ha già salutato come il restauratore ed il sostegno dell'ordine sociale; fate in modo che possa salutarvi eziandio come il restauratore del cristianesimo per mezzo dell'educazione e che, dopo di esservi meritato dalla gratitudine dei popoli le benedizioni del tempo, possiate ottenere dalla bontà di Dio le ricompense dell'eternità. *Così sia.*

## APPENDICE

### AL DISCORSO PRECEDENTE

---

#### RISPOSTA AD ALCUNE OBBIEZIONI CONTRO LA TESI STABILITA NEL DISCORSO MEDESIMO

##### § I. *Risposta all'obbiezione cavata da un preteso editto di Giuliano Apostata.*

Uno dei caratteri proprii della verità, che nell'indicarla la prova e la conferma, si è di non poter essere combattuta se non dalla menzogna. Questo ci spiega perchè, fra le obbiezioni che si muovono contra il metodo cui difendiamo, non se ne trovi pur una che non sia o' un errore storico, o un sofisma, o una calunnia.

Noi non diciamo già che tutti i nostri avversarii siano bugiardi scientemente o, che è tutt'uno, critici di mala fede; sappiamo che l'ignoranza, la leggerezza, l'impero dell'uso e la forza dei pregiudizii entrano per molto nella guerra accanita che fanno al disegno di ammaestrare la gioventù nelle lettere mediante i classici cristiani. Non è men vero però che, contrariamente forse alla loro intenzione, in sostanza mentono tutti e sempre; perciochè quanto ci oppongono ha soltanto il falso per base.

Vedete, infatti; fra le gentilezze che ci regalano, nell'effusione della loro carità evangelica, vi è questa: che, a parer loro, noi non siamo altro che nuovi Giuliani Apostati i quali vogliamo rinnovare uno degli atti della persecuzione di quel cesare contro la Chiesa. Perciochè è Giuliano Apostata ne dicono, che, primo, nella sua rabbia infernale contro il cristianesimo, ha imaginato di vietare alla gioventù cristiana lo studio dei classici pagani, e ciò col disegno d'interdirle la fonte del gusto e del bello letterario e di farne degl'ignoranti e dei barbari; il che avrebbe

chiuso loro la porta ad ogni onorevole carriera e tirato loro addosso il pubblico disprezzo.

Ora quest'obbiezione ha soltanto un piccolo inconveniente, ed è che il fatto storico sul quale si fonda è totalmente falso; ed è una maraviglia il vedere uomini gravi affermarlo con la massima sicurezza.

Giuliano Apostata, ancorchè avesse l'anima nera, aveva però molta sagacità e molto ingegno. Sapeva dunque benissimo che l'empio suo progetto di restaurare il culto delle deità pagane non avrebbe che una probabilità di più per riuscire, quand'egli obbligasse la gioventù cristiana a conoscere i capolavori della letteratura pagana ed a penetrarsi dello spirito di essi. Il perchè la verità è questa che, col suo famoso editto, Giuliano, ben lungi dal proibire ai giovani cristiani l'imparare le lettere pagane, ha proibito soltanto ai *maestri cristiani* l'insegnarle, il che differisce di molto. E, come ha detto san Girolamo, ha vietato ai cristiani soltanto la *professione* e non già lo studio delle arti liberali; *Ne christiani liberalium artium MAGISTRI essent.* (Apud Baronium, *ad an. 362.*) Noi rimandiamo i nostri critici agli *Annali* del dotto cardinale Baronio. Vi troveranno la nostra tesi vittoriosamente dimostrata. Ci contenteremo di riferirne qui questo passo notabile: *Hactenus Juliani imperatoris; quo etsi christianos omnes a docendo revocat, non tamen adolescentes prohibet a discendo. Hæcque omnia eo consilio quod christiani docentes ex gentilibus auctoribus deorum inanem prorsus esse cultum argumentis pluribus demonstrabant; adeo ut eos sic interpretari nihil aliud esset quam adolescentes vera religione imbuere et a gentilitia superstitione penitus dimovere: quos sic simul imbutos per facile erat ad christianam fidem amplexandam adducere; quibus si iidem illi carerent magistris, et gentiles auctores a gentilibus doctoribus magno deorum præconio explicatos acciperent, fieret ut eorum cultui addicerentur, retinerent firmiter quod pueri didicissent.* (Baron., *Ann. 362,* num. 319.) Nulla di più vero.

Nella misera necessità in cui si trovarono di spiegare, nei loro pubblici corsi di umanità, Cicerone, Orazio e Virgilio, i professori cristiani di letteratura di quel tempo (come chiunque se ne può

convincere dagli scritti di Clemente alessandrino e di Lattanzio) coglievano premurosamente tutte le occasioni di esaltare il merito filosofico e letterario dei Libri Santi a scapito del merito filosofico e letterario dei libri profani, d'infamare le turpitudini e le assurdità della superstizione dei gentili, e di spiegare le grandezze e le bellezze del domma cristiano; di modo che i corsi dati da cotesti professori non erano tanto corsi filosofici e letterarii quanto corsi teologici e morali, ed eloquenti apologie del cristianesimo. (Thomassin, *Metodo d'insegnare i poeti*, prefaz.). È questa propaganda cristiana, tanto potente ad allontanare i fanciulli dei pagani dal culto degl'idoli e a corroborare anche di più i fanciulli cristiani nella fede del Cristo, cui Giuliano volle porre ostacolo col suo editto. È ad esempio suo e colle medesime intenzioni che in quest'ultimi tempi parecchi governi protestanti e scismatici hanno negato ai professori cattolici il diritto d'insegnare, e che certi altri governi, tuttochè si dicano cattolici, han negato il medesimo diritto alle congregazioni religiose. Ecco i veri Giuliani moderni che dovrebbero con più ragione infiammare la santa ira de' nostri avversarii, quando fosse sincera.

Giusta san Gregorio nazianzeno, è per paura d'incontrare fra i professori cristiani dei censori pubblici della sua empietà e della sua apostasia che Giuliano pose col suo editto questi professori nell'alternativa o di abjurare ad esempio suo il cristianesimo o di ritirarsi dall'insegnamento; *Impietatis consultationem Julianus extimescens.* (*Orat. 2, in Julianum.*)

Quanto ai fanciulli cristiani; non solo Giuliano non vietò loro d'imparare le lettere pagane, ma, com'è provato dalle sue stesse parole, lasciò loro, per lo contrario, piena ed intera libertà di frequentare le scuole dei gentili; *Adolescentes (christiani) quo ire volunt, minime prohibentur.* (*Julian., Epist. 42.*)

Questo medesimo fatto vien confermato dalla lagnanza mossa da sant'Ambrogio all'imperatore Valentiniano contro i senatori che avevano testé disotterrata la legge di Giuliano che proibiva ai cristiani di professare pubblicamente la letteratura; *Qui loquendi et docendi nostris (christianis) communem ysum Juliani lege denegarunt.* (*Epist. 30, ad Valent.*)

Ma che bisogno abbiam noi di cercare altrove argomenti a favore della nostra tesi, poichè abbiamo la stessa legge di Giuliano in Ammiano Marcellino? Tuttochè gentile, questo storico non ha potuto tenersi dal chiamar brutale cotesta legge; poichè eccone le parole: « *Fu un atto veramente tirannico da parte di Giuliano quello d'aver proibito ai maestri cristiani d'insegnar la retorica ed anche la grammatica, salvo se fossero tornati al culto degl'idoli; Illud inclemens, quod docere veluit magistros grammaticos, rhetoricos christianos, nisi transissent ad numinum cultum.* » (*Histor.*, lib. XXII, cap. 10.)

Non fa d'uopo il dire che nemmen uno fra questi professori, numerosissimi in Atene e in Roma, volle a simil patto conservare il proprio grado, ma tutti, senza eccezione, agli onori ed ai vantaggi che prometteva l'apostasia, anteposero la privazione cui gli esponeva la loro fedeltà alla fede.

La storia ci ha conservato il bell'esempio di dignità e d'abnegazione che dettero in quella occasione il sofista Proereshio e particolarmente il grammatico Vittorino. Erano i professori di umanità più celebri del loro secolo, quello in Atene, questo in Roma. Dolenti di perdere questi due gran maestri dei loro figliuoli e queste due glorie dei loro paesi, i padri di famiglia di queste città inviarono una supplica all'imperatore, pregandolo a voler fare almeno a favore di essi un'eccezione alla legge che condannava all'ostracismo dell'insegnamento i professori cristiani. Non volendo mettere a repentina quel tanto di popolarità che gli rimaneva, Giuliano fece giustizia a questa dimanda. Ma i generosi confessori non vollero approfittare di questo favore del tiranno; abbandonarono pertanto l'insegnamento e divisero la sorte dei loro confratelli proscritti: il che meritò loro l'insigne onore d'aver avuto, l'uno, san Girolamo, e l'altro, sant'Agostino, a panegiristi. Bisogna leggere nel gran vescovo d'Ippona, che ne fu testimonio oculare, la splendida e magnifica ovazione che i cristiani di Roma fecero a Vittorino per ricompensarlo della generosità della sua confessione. Avendolo fatto sedere sopra un ricco seggio che sollevarono sulle proprie spalle, lo portarono in trionfo per la città e lo trasferirono in chiesa. Ecco la verità vera intorno all'editto di Giuliano, ed ecco in che modo i nostri

avversarii, che non possono venir sospettati d'ignorarla, accodano la storia per procurarsi l'innocente soddisfazione d'infamare, colla menzogna e coll'assurdo, uomini cui disperano di cogliere col raziocinio e colla verità.

**§ II. Si confuta questa affermazione: Che il metodo pagano sia stato seguito dai primi cristiani ed approvato dai padri della Chiesa.**

I nostri critici non son nulla più nella verità storica quando ci oppongono *che i primi cristiani facevano studiare ai loro figliuoli i classici pagani. Il che non ha tolto loro, dicono, di farne dei santi, dei martiri ed anche dei dottori della Chiesa, e che fra questi dottori, san Basilio e san Girolamo in particolare hanno raccomandato assai lo studio dei libri dei gentili come utilissimi al progresso e alla difesa del cristianesimo.* Queste affermazioni son ben lungi dall'essere esatte, e i nostri antagonisti danno segno di molta leggerezza nella estimazione di questi fatti storici e si affrettano di concludere dai medesimi che noi altri siamo soverchiamente esigenti e scrupolosi ed anche irragionevoli allorchè biasimiamo, come funesto alla fede ed ai costumi dei fanciulli cristiani, l'uso di farli applicare per tempo allo studio dei classici pagani, che i più grandi uomini dell'età dell'oro della Chiesa hanno giudicato e praticato essi medesimi come innoceute ed utile assai.

Il fatto sta che nei primi secoli della Chiesa anche i maestri cristiani di letteratura spiegavano alla gioventù i classici pagani, e che i parenti cristiani stessi mandavano i loro figliuoli a quelle scuole, senza timore di arrischiare il candore e la saldezza della loro credenza; ma ciò non era se non per circostanze affatto eccezionali, tutte proprie di quel tempo, e dinanzi alle quali i nostri avversarii fan male a chiudere gli occhi, chè un simile fatto era allora una necessità cui poteva uno arrendersi senza pericolo.

Non si possedevano ancora quei capolavori di letteratura cristiana di cui più tardi i grandi uomini del cristianesimo arricchirono la Chiesa e che, in processo, si son potuti studiare

onde impararvi anche meglio che negli autori pagani la lingua greca e latina.

Non si potevano dunque imparare se non negli scrittori pagani queste due lingue, che erano in sostanza le lingue del paese; e bisognava pure, per parlarle e scriverle convenientemente, studiarle in Omero e in Demostene nella Grecia, e in Virgilio e in Cicerone a Roma. A questa necessità alludeva san Girolamo. Ma ora che possediamo tanti tesori non solo teologici ma letterarii che ci ha tramandati il genio dei padri e degli scrittori ecclesiastici, non abbiam più bisogno, come vien provato nel discorso che segue, di porre in mano ai fanciulli gli autori pagani per iniziargli nel greco e nel latino cui possono indubbiamente imparare più agevolmente, con maggior piacere e profitto in san Basilio, in san Gian Crisostomo, in san Gregorio nazianzeno, in san Girolamo, in san Leone, in Tertulliano, in san Gregorio Magno ed in san Bernardo.

In secondo luogo, al tempo di cui si tratta, il greco ed il latino non erano lingue morte, ma lingue vive. Non se ne imparavano già i primi elementi faticosamente e secondo le regole nelle scuole, ma si per usanza in famiglia ed in società. Non si andava a cercare nei corsi di umanità se non una più intima e più perfetta cognizione della grammatica e della retorica: costei corsi non erano frequentati se non da giovani ch'erano pervenuti all'età dello sviluppo; ne son prova san Basilio e san Girolamo, i quali non hanno incominciato prima dell'anno diciottesimo lo studio della grammatica, l'uno sotto Libanio, in Atene, l'altro sotto Donato, in Roma. Cioè a dire che la gioventù, come s'è veduto nel precedente discorso, non si accostava allora agli autori pagani nelle scuole, se non dopo di aver imparata la vera scienza, il cristianesimo, mediante l'istruzione più accurata e più solida in seno alla famiglia, e dopo che la fede, avendo gettato profonde radici nella mente e nel cuor loro, vi era in perfetta sicurezza contro le pericolose impressioni del paganesimo letterario, e con essa i costumi, di cui è la più potente e più efficace guarentigia; *cum mores in tuto essent*: e per conseguenza che lo studio degli autori pagani riusciva allora senza pericolo.

Nella sua preziosa lettera a Leta sull'educazione di sua figlia (*Ad Lætam, De educatione filiæ*), san Girolamo ci ha serbato, nei suoi minimi particolari, il piano d'istruzione che i cristiani del quarto secolo intendevano di dare a più forte ragione ai loro figli maschi fin dalla prima infanzia. Dopo che avevano insegnato loro a leggere, coll'ajuto di lettere di legno (*buxeis litteris*), il primo libro che si poneva loro fra le mani e che erano obbligati d'imparare a mente e di cantare era il libro dei Salmi, affine d'impedir loro di cantar canzoni profane. Era di poi la parte storica della Bibbia, di cui si aveva premura di porger loro il senso misterioso e profetico nel medesimo tempo che il senso letterale. Perocchè si sapeva bene che, come ha detto sant'Agostino, il senso letterale dei racconti della Bibbia, diviso dal senso allegorico, è spesso pochissimo o niente affatto edificante; *Si litteræ inhæremus, parvam aut nullam de divinis lectiōnibus cœdificationem capiemus.*

Poi si facevano scorrer loro i libri sapientiali, bella e magnifica prefazione della morale del Vangelo; e finalmente venivano i libri dei profeti, sublimi poemi in ogni genere di poesia del domma e della morale cristiana.

In quanto al Vangelo stesso e alle lettere degli apostoli, i fanciulli gl'imparavano pure a mente e ne attingevano la piena intelligenza nelle interpretazioni e nei commenti degli antichi padri, e particolarmente di sant'Ilario da Poitiers, i cui scritti erano riputati i più saldi e i più ortodossi; *Hilarii libros inoffenso currat pede.* (Hieron., *ibid.*)

Per lettura divertente si facevano scorrer loro gli Atti dei martiri, e più tardi le Vite dei santi scritte da santi. Giacchè gli è principalmente per l'istruzione e l'edificazione della gioventù cristiana che sant'Alanasio, sant'Ambrogio e san Girolamo stesso ci hanno lasciato i bei panegirici di tanti santi.

Ecco come gli antichi cristiani istruivano ed educavano i loro figliuoli; e non si trova in nessun luogo il minimo vestigio del fatto che i nostri avversari ci oppongono con tanta sicurezza: cioè che il metodo pagano che si segue ai nostri giorni sia stato seguito dai nostri padri nella fede, nell'educazione della gioventù.

È vero che san Basilio e san Girolamo particolarmente hanno raccomandata la lettura dei libri pagani siccome possibilmente vantaggiosa anche dal lato religioso; ma non è questo il punto della quistione che si discute in questo momento.

È fuori di dubbio che negli autori pagani s'incontrano ad ogni pagina dei frammenti delle verità tradizionali, benchè mascherate da assurde favole e soffocate da mille errori; e che conseguentemente, in questo senso, gli autori pagani medesimi sono testimoni della rivelazione primitiva come della perpetuità e dell'universalità della tradizione.

Gli antichi apologeti, Tertulliano, Arnobio, Clemente alessandrino e Lattanzio particolarmente hanno ricavato il più gran profitto dagli scrittori del paganesimo per combattere i pagani medesimi e far trionfare l'unità e la divinità della vera religione.

È ancora chiaro che gli orrendi quadri che gli scrittori dei gentili ci offrono della profonda corruzione, degli errori, dell'anarchia e del dispotismo, e della profonda corruzione delle società pagane possono servir di prova di ciò che il mondo deve alla morale ed alla politica del Vangelo per la nobilitazione dell'uomo e la felicità della società.

Secondo Origene, san Girolamo e sant'Agostino, anche le bellezze letterarie che s'incontrano negli autori pagani non sono altro che il riflesso delle verità tradizionali che non hanno cessato mai di splendere nell'umanità. Queste bellezze ci appartengono personalmente, a noi cristiani, in quanto non sono altro che lo *splendore del vero* antico, che noi soli professiamo in tutta la sua *integrità*, in tutta la sua *purezza* ed in tutta la sua *perfezione*. Noi possiam dunque rivendicarle come cosa nostra; ritirarle dalle mani di quegli autori come dalle mani d'ingiusti possessori che le avevano prostituite alla deificazione del vizio e dell'errore, e servircene per isviluppare e glorificare le grandezze della virtù e della verità, siccome gli Ebrei s'impadronirono dell'argenteria degli Egiziani e l'adoprarono per ornamento del tabernacolo.

È dunque incontrastabile che si possono ricavar parecchi vantaggi dalla lettura dei grandi scrittori del paganesimo. Questa non è e non è stata mai cosa dubbia.

Ma perchè gli uomini maturi, gli uomini serii, i dotti, i teologi, i filosofi, i pubblicisti possono leggere gli autori pagani con profitto, ne segue forse che, come pretendono i nostri avversarii, quei medesimi autori possano venir messi senza pericolo fra le mani della gioventù e formar la base della sua istruzione?

È, come si vede, da parte dei nostri critici, un confondere la quistione e falsificare il giudizio dei loro lettori, è un abusare evidentemente dell'erudizione, è un far dire ai padri della Chiesa ciò che non hanno detto mai ed anche il contrario di ciò che hanno detto. Giacchè, benchè affermino che la lettura dei libri pagani può essere utile per gli uomini, hanno poi sempre additato ad una voce quella lettura siccome pericolosa e funesta per i fanciulli.

Non vogliamo attribuire questo procedere dei nostri avversarii a mala fede; ci piace il credere che non sia da parte loro altro che ignoranza a riguardo dello spirito dei padri che ci oppongono, ed una singolarissima leggerezza nella quistione più importante e più seria dei nostri giorni. Ma, in ogni caso, la loro obbiezione, fondata su pretese testimonianze dei padri della Chiesa, non regge e non torna conto l'occuparsene.

*§ III. Si difende il clero e le società religiose dell'avere, dopo il risorgimento, adottato il metodo pagano nell'istruzione della gioventù.*

Noi dobbiamo ora difendere il clero e le società religiose dall'accusa che è stata fatta loro d'aver adottato il metodo pagano nell'educazione della gioventù e mantenuto per tanto tempo. L'assunto non è difficile.

In prima, nel secolo XVI, il clero e le società insegnanti non potevano far diversamente. Un pregiudizio più forte d'ogni legge aveva stabilito che ormai i dotti d'ogni grado, gli amministratori della cosa pubblica, non dovessero far libri, non stendere atti, non corrispondere fra di loro, se non mediante il latino classico; e che perciò non si poteva insegnarlo abbastanza presto alla gioventù coll'ajuto degli autori pagani. Quindi quella

volontà inesorabile da parte dei padri di famiglia che non si mettesse altro che quegli autori fra le mani dei loro figliuoli; volontà davanti alla quale dovette piegar lo zelo d'un san Carlo Borromeo. Con decreti sinodali aveva egli, come abbiamo veduto qui sopra, proibito, nel modo più formale e più assoluto, che si facesse uso dei libri pagani ne' suoi seminarii. Ebbene, appena si sparse questa decisione che i genitori, i quali non levavano metter giudizio, si presentarono in folla per ritirare i loro figliuoli dalle case ecclesiastiche, *perchè non potevano*, dicevano essi, *rassegnarsi a vederli educati in una letteratura barbara*. Temendo adunque di veder compromessa la grand'opera dei seminarii che san Gaetano Tiene aveva inaugurata, che egli, il grande arcivescovò, aveva fatto erigere in legge dal concilio di Trento, e dalla quale si aspettava la riforma del clero; credette, benchè a malincuore, alle pazze esigenze dell'opinione, e coll'idea d'ottener un gran bene e di allontanare un gran male, chiuse gli occhi sull'uso d'insegnare ai fanciulli cristiani il latino coi libri dei gentili. Sicchè fu la pazza ed universale passione dei laici per la letteratura pagana, *risorta* allora, che impose al clero un metodo pel quale non aveva nè poteva aver la minima simpatia.

In secondo luogo, si credette che lo zelo illuminato dei precettori ecclesiastici, penetrati dell'importanza delle loro funzioni, potrebbe agevolmente, con osservazioni attinte nell'insegnamento cristiano, contrappesare le cattive impressioni che i loro scolari avrebbero ricevute dallo studio degli autori antichi, e che potrebbe anche annientarne gli effetti. È con quest'idea, la quale anche ai nostri giorni novera numerosi fautori nel clero, che si credette allora di poter fare senza pericolo allo spirito pagano la concessione richiesta universalmente dalla tirannia dell'opinione pubblica.

Si dimostrarono molto semplici, lo confessiamo, col credere di potere scherzare col fuoco senz'essere scottati. Ma se fu uno sbaglio, non fu un delitto. E ancora, questo sbaglio non fu senza scusa per uomini che non avevano veduto ciò che vediamo noi, ed a cui gli orrendi eventi che da tre quarti di secolo affliggono il mondo non avevano rivelata questa gran verità: Che la rivoluzione è il paganesimo.

Quanto a noi, in tutto ciò che abbiamo detto a riguardo del concorso del clero nello stabilimento e mantenimento del metodo pagano, dividiamo interamente le intenzioni che monsignor Gaume ha espresse nel passo seguente:

« Da queste citazioni, risulta: 1.<sup>o</sup> Che io non accuso nessuno; 2.<sup>o</sup> che le società insegnanti non hanno inventato il metodo pagano; 3.<sup>o</sup> che è stato imposto loro; 4.<sup>o</sup> che ad onta di tutti i loro sforzi non hanno potuto impedire che non ne uscissero delle generazioni pagane. »

Abbiamo provato fino all'evidenza la verità di questa conclusione col ragionamento, colla sperienza e colle numerose testimonianze di personaggi eminenti per scienza e letteratura. Ma se potesse rimanere il minimo dubbio intorno a questo triste fatto, si leggano le osservazioni seguenti d'autori per ingegno e per grado loro, giudici competentissimi in questa gran questione.

« Sì, dice uno d'essi, fin dal risorgimento siamo pagani nell'istruzione dei nostri scolari; abbiamo imbevuto di paganesimo l'intelletto e l'immaginazione loro. E come volevamo però essere cristiani, abbiamo avuto due insegnamenti, quello della cappella e quello della classe; ogni giorno, pochi monfenti per occuparci della dottrina di Gesù Cristo; ogni giorno, parecchie ore per occuparci di Giove e di Giunone. La mattinà e la sera abbiamo, nelle nostre orazioni, pensato al cielo, e, dalla mattina alla sera, abbiamo parlato dell'Olimpo. Si sono tradotti i grand'uomini di Plutarco; chi di noi ha lette le vite o i panegirici dei santi, scritti da san Gregorio nazianzeno, san Basilio, sant'Atanasio, che ben valgono Plutarco e i suoi grand'uomini.

» Che cosa n'è risultato? S'indovina facilmente. Prima, nella vita dei più grandi uomini pagani, non si vedrà mai altro che l'esempio delle virtù pagane, il cui principio è essenzialmente opposto a quello delle virtù cristiane. In secondo luogo, lo studio della favola non è altro che lo studio delle passioni personificate; e le passioni, sotto qualunque forma appariscano, sono sempre riconosciute dal cuore umano, ed è stato logico sentir dei fanciulli, formati sotto all'influenza e nell'ammirazione di

quella idolatrifica fantasmagoria, dichiarare che, in quanto a loro, nella scelta che avevano da fare non riconoscevano più altre divinità che Venere e Bacco. Vi domando scusa del pronunziar simili nomi: essi si trovano ad ogni pagina di Virgilio, il cantore del pio Enea, e d'Orazio, l'allegro bevitore di Tivoli. » (D'Alzon, *Discorso*.)

Vien poscia un pubblicista laico di gran merito che si esprime così:

« Sostenere che si possa impunemente, senza pericolo per la fede, per i costumi, per il giudizio, per l'intelligenza, consacrare otto o dieci anni della gioventù a vivere coi pagaui, a sedersi al loro focolare, ad ascoltare i loro ragionamenti, ad ammirare i loro scritti, a imbeversi delle loro massime, dei loro pregiudizii, delle loro superstizioni; a conoscere i loro usi, a studiare i costumi loro, ad istruirsi della loro religione, ad imparare a mente il racconto delle azioni dei loro dei, dee e semi-dei; sostenere che dopo quegli otto anni di studii classici si possa, senza una grazia speciale della providenza, senza gli sforzi e le cure straordinarie di maestri o di genitori pii, vivere, pensare ed operar da vero cristiano; sostenere questo, è un misconosçere le leggi del più semplice buon senso ed i più volgari insegnamenti dell'esperienza. » (Danjou.)

« Che quest'educazione, dice finalmente l'ottimo istitutore che abbiamo citato spesso, che quest'educazione trovi degli approvatori, degli apologisti, lo capisco e ne so la ragione, ma che non mi dicono che era *cristiana*, è tutto quello che pretendo per ora. Vedo bensi una cappella, dei fanciulli inginocchiati, dei sacerdoti sotto alla loro venerabil veste, ma è questa soltanto una mostra menzognera. Non ha guari, una madre afflitta nei suoi figli esprimeva il suo doloroso disinganno, avendeli fatti educare, diceva essa, secondo pii consigli, in una *casa ecclesiastica*. Essa onorava di questo nome un collegio di Parigi diretto da un sacerdote. » (Vervorst.)

Più oltre, ecco come lo stesso dotto e zelante istitutore si espriue intorno ai mezzi adottati dalla Ristorazione per rimediare agli orribili scandali che, anche in quell'epoca, avevano luogo nei collegi dell'università: « Vi fu un momento di spavento, quando

gli elemosinieri dei collegi segnalarono, essi medesimi, con un documento collettivo, l'empietà, l'immoralità sempre crescente di quegli scolari, condotti regolarmente alla messa ed al catechismo. Se la presero coi retori d'accademia; se la presero coi provveditori, coi censori, coi professori, che non appoggiavano il precetto col peso dell'esempio! Un virtuoso sacerdote che aveva illustrato il pulpito di Nostra Donna, fù posto alla testa dell'istruzione pubblica e non trascurò nulla per riempire di funzionari cristiani tutti i gradi del corpo insegnante. Vani sforzi! I veri autori del male sfuggivano al suo accorgimento, chiusi nei leggii degli scolari, nascosti sotto all'esteriore più umile, invisibili per un ministro. Che! quei classici stracciati sarebbero pericolosi cospiratori? Eh! Dio mio, sicuro! sono loro che rendono la vostra gioventù scettica, incredula, impossibile a governare. » Il governo attuale, animato dalle migliori intenzioni, ha ricorso agli stessi mezzi per rimediare agli stessi scandali o per prevenirli. Ma, disgraziatamente! questi lodevoli sforzi non sono nulla più felici. Tanto è vero che non si tratta di mutar le persone, ma bensi di mutare il metodo.

*§ IV. Ciò che si deve pensare del silenzio della Chiesa allegato dai nostri avversarii, e dell'enciclica del sommo pontefice Pio IX rispetto all'insegnamento letterario della gioventù.*

Chi ascolti gli antagonisti del metodo cristiano, i suoi difensori non farebbero altro che insultar la Chiesa col combattere il metodo pagano, che la Chiesa avrebbe almeno approvato col suo silenzio. Ma, siccome l'intrepido difensore del metodo cristiano ha vittoriosamente dimostrato, la Chiesa ha solamente sofferto, tollerato il risorgimento del paganesimo classico; e, lungi dall'approvarlo, non ha cessato di protestare contro un simile traviamento dai principii cristiani. (Gaume, *Lettere a monsignor vescovo d'Orléans.*) Peraltro, come diceva con tanto senno a coloro che gli facevano la stessa obbiezione, quel gran dotto e quell'illustre letterato dei nostri giorni, il cardinale Mai: « Vi sono molte cose nella Chiesa che non sono dalla Chiesa e che non sono la Chiesa. » Non è egli forse vero infatti che non tutto è

cattolico tra i cattolici, e che anche su questo terreno la zizania germoglia accanto al buon grano?

Bisogna pure tener conto della condizione delle menti al tempo in cui il metodo pagano ha invaso le scuole cristiane. L'entusiasmo per gli autori pagani, giunto fino al delirio, avea fatto girar tutte le teste; si voleva non soltanto per gli uomini maturi, ma pure per i fanciulli, un po' d'Omero e di Demostene, di Cicerone, di Tito Livio, di Terenzio, di Virgilio e d'Orazio. I capi della riforma, essendosi costituiti patrocinatori del paganesimo classico che li aveva generati, rimproveravano alla Chiesa la pretesa barbarie del suo linguaggio nel medesimo tempo e colla stessa violenza che i pretesi errori della sua dottrina; ed a questo riguardo molti storditi cattolici dividevano l'opinione dei riformatori e simpatizzavano segretamente con essi. Fu quindi con intenzione di mirabile prudenza, per iscansare maggiori sventure e per rapire allo spirito d'errore anche ogni pretesto, che la Chiesa parve allora diminuire alquanto la sua severità disciplinare intorno alla lettura dei libri pagani. È per questi motivi, *a giudicarne dalla condotta di san Carlo accennata più su*, ch'essa levò per gli uomini maturi, lasciandola sussistere per i fanciulli la proibizione, pronunciata dal quarto concilio di Cartagine, di leggere libri dei gentili, giacchè fra le regole dell'*Indice*, stabilite dal concilio di Trento, si trovano queste: *Ab ethnicis vero conscripti, propter elegantiam sermonis et proprietatem permittuntur, nulla tamen ratione pueris prælegendi trunt.* (*Regul. 7.*) La Chiesa ha protestato contro alla passione per il paganesimo in molti altri modi ancora che si possono vedere in monsignor Gaume nel luogo che abbiamo accennato.

E le grida di sgomento a motivo dei danni cagionati dal metodo pagano, che, durante tre secoli, hanno gettato tanti personaggi eminenti della Chiesa, di cui abbiamo riferite nel discorso precedente le splendide testimonianze; e l'espressioni tanto energetiche colle quali hanno condannato senza misericordia questo metodo e che formano una tradizione non interrotta di proteste, non sarebbero forse solenni eccezioni di cui bisognerebbe pure far calcolo quando vi prevalete del preso silenzio della Chiesa a riguardo del metodo che impugniamo?

E il progresso ognor crescente che, come abbiam veduto qui sopra (vedi la nota a pag. 149), fa nelle scuole ecclesiastiche il metodo cristiano, nonostante la potente opposizione che incontra, anche dove dovrebbe meno aspettarselo, non è forse una prova che il trionfo di questo metodo sarebbe visto di buon occhio dalla Chiesa?

È vero che l'illustre episcopato di Francia non ha ancor giudicato che sia giunto il tempo di fare una splendida dimostrazione collettiva per la riforma dell'insegnamento letterario della gioventù. Ma il segnalato favore col quale, salvo rare eccezioni, egli accolse il famoso mandamento di monsignor vescovo d'Arras, vero capolavoro di zelo, d'eloquenza, di logica e d'erudizione rispetto a questa riforma, non prova forse che ne sente l'importanza e la necessità?

Questo venerabile corpo non ignora che nulla è più iroso dalla generazione dei retori, *genus irritabile vatum*. Non ignora che i pregiudizii sono più difficili a sradicarsi che non gli errori, e che i loro fautori non indietreggiano davanti a nessun eccesso, quando vengono assaliti di fronte. Quindi, affine di scansare delle discussioni tempestose e che avrebbero potuto anche destare scandalo, l'episcopato francese ha, nella sua prudenza, preferito l'azione alla discussione, e ha cominciato ad introdur col fatto, pian piano e senza romore, ne' suoi seminari la riforma che richiediamo.

Noi assistiamo anche ad una cosa singolarissima: a sentir certi ecclesiastici, siamo nel miglior mondo possibile in fatto metodi d'insegnamento nelle scuole ecclesiastiche. E però vediamo quei medesimi ecclesiastici occuparsi già di fare una larga parte ai classici cristiani nell'insegnamento delle scuole che dirigono e d'eseguire col fatto cambiamenti importanti dove sostengono che non v'è nulla da cambiare. È così che l'istinto della fede trionfa nel loro cuore sulla forza dei pregiudizii della pedanteria, e che quindi riconoscono anch'essi che il metodo al quale fanno la guerra è nello spirito, nell'interesse e nei voti della Chiesa.

I nostri avversari sono anche per la maggior parte stranissimi: ci hanno dinunziati all'opinione pubblica come novatori

e come barbari; hanno cercato di eccitare contro di noi l'autorità civile del pari che l'ecclesiastica, e di farci credere imbroglioni ed esagerati; si sono impadroniti degli organi della pubblicità, e li hanno aizzati contro di noi; non han trascurato nulla per iscreditar le nostre persone e i nostri scritti, per soffocare il grido del nostro zelo e lasciare ignorare al pubblico le nostre intenzioni, i nostri ragionamenti, i nostri desiderii e i libri nei quali li abbiamo depositi. Ci combattono colla cospirazione del silenzio, colla cospirazione del raggiro, colla cospirazione della menzogna, colla cospirazione della calunnia e colla cospirazione del ridicolo. Hanno organizzato contro di noi una formidabile crociata capace di spaventare qualunque coraggio e di disarmer qualunque zelo. In una parola, impediscono a difensori del metodo cristiano di essere ascoltati ed anche di parlare; ed approfittando d'un silenzio che è opera loro, si fanno un'arma contro noi dell'esservi poche persone che parlano come noi. Si direbbe degli ammalati che, dopo di aver cacciato fuori il medico e impeditogli di parlare, s'appoggiano sul suo silenzio e sul suo astenersi d'andare a curarli per provare che non sono ammalati nulla affatto!....

Ci oppongono, finalmente, l'enciclica del 21 marzo 1853 del sommo pontefice regnante. Secondo i nostri avversarii, il padre comune dei fedeli considererebbe siccome quasi indifferente il metodo che impugniamo. Ma basta leggere con attenzione questo mirabile documento per convincersi che il pensiero del capo della Chiesa intorno a questo grave argomento è tutt' altro da quello che i nostri avversarii si sono affrettati di attribuirgli.

Nella parte concernente l'insegnamento, l'enciclica vuol tre cose:

1.º Essa dispone che i giovani siano messi in istato d'imparar l'arte di parlare e di scrivere elegantemente ed eloquentemente tanto nelle eccellenti opere dei padri quanto negli autori pagani più celebri: *Germanam dicendi scribendique elegantiam, eloquentiam, tum ex sapientissimis sanctorum patrum operibus, tum ex clarissimis ethniciis scriptoribus.... addiscere valeant.*

Non è forse un prescrivere d'introdur largamente l'elemento cristiano nell'insegnamento letterario, mediante gli autori cristiani che crediamo capacissimi di formare il gusto e lo stile della gioventù? Non è forse precisamente quello che non abbiamo cessato noi pure di domandare?

2.<sup>o</sup> L'enciclica esige che gli autori pagani che si crederà di dover lasciare fra le mani della gioventù siano perfettamente espurgati, *ab omne labe purgatis*.

Non è forse questo uno dei punti capitali della riforma che istantemente dimandiamo?

3.<sup>o</sup> L'enciclica stabilisce che gli autori *pagani più celebri*, senza dir parola degli altri, potranno venir messi fra le mani della gioventù. Ora, tali autori non possono essere intesi, gustati e studiati con profitto se non all'età in cui i giovani si sono sviluppati interamente. In altri termini, l'augusto Pio IX non avrebbe in sostanza raccomandato altro che il metodo cristiano che abbiamo esposto al principio del discorso precedente (§ 2): cioè a dire il metodo che consiste a non cominciar l'istruzione letteraria della gioventù cristiana se non coll'ajuto degli autori cristiani, salvo a darle più tardi la cognizione delle opere pagane più celebri, quando, come esige lo stesso Quintilliano; sarà arrivata al vigore dell'anima, e che questa cognizione non potrà più in essa mettere a repentaglio il sentimento della fede e la purezza dei costumi.

§ V. *Una parola contro quest'osservazione: Che gran numero di buoni cristiani sono, in tutti i tempi, usciti dalle scuole in cui si è seguito il metodo pagano. Le comedie pagane recitate nei seminarii.*

I nostri avversarii ci obbiettano finalmente che il metodo pagano, il quale, secondo noi, produce tanti danni nelle anime dei giovani, non ha impedito che le case d'educazione cristiane che l'hanno seguito e che lo seguono pure al tempo nostro non abbiano prodotto e non producano tuttavia un gran numero di veri cristiani ed anche di pii e santi personaggi. Ma quest'obbiezione è stata ridotta in polvere da monsignor Gaume nell'ottima

sua opera, *La rivoluzione* (lib. VII), coll'ajuto dell'argomentazione più ingegnosa e più salda di un vecchio soldato. Noi ne caviamo soltanto queste poche parole, che ci sembrano perentorie: « Perchè io son tornato dalla campagna di Russia con tutte le mie membra, ho forse diritto di dire che nessuno vi è rimasto? E voi stesso, signor professore, che possediamo prima del tempo solito delle vacanze perciò che il colera è a Marsiglia, avete forse ragione di dirci: Io vengo da Marsiglia e sto bene; dunque il colera non vi fa morir nessuno? Siamo qui ventisette; qual frazione formiamo noi del numero totale di giovani educati con noi in tutti i collegi dell'Europa? Perchè gli autori pagani non hanno fatto nessun male a ventisette individui, siamo noi in diritto di conchiudere che non ne fanno a nessuno? Non è dalle eccezioni, ma bensì dai risultati generali che bisogna giudicare un sistéma. »

Ma, ci dicono finalmente, è noto che in certe scuole ecclesiastiche spingono l'entusiasmo per i poeti drammatici del paganesimo a segno di farne recitare certi lavori da giovani leviti, e questo senza nessun inconveniente e coll'approvazione d'una rispettabile autorità. Ci permetteremo soltanto una sola osservazione su questo strano fatto e lasceremo a scrittori non sospetti la cura di notarne l'inconvenienza e il pericolo.

Un celebre scrittore ha detto « che il fanciullo è un angelo candidato del regno dei cieli; che l'educazione è un'opera divina; e che il rispetto dovuto alla natura ed alla dignità del fanciullo è un rispetto religioso e deve innalzarsi fino a Dio. »

Ma, disgraziatamente! è quel medesimo personaggio che fa perdere agli allievi, confidati alle sue cure, un tempo prezioso nello spiegare, nell'imparare a mente e nel recitare in greco, davanti ad un pubblico stupidamente sbalordito, tragedie e commedie degli antichi poeti greci. Si potrebbe dunque domandargli, per semplice curiosità, se una tale *educazione sia* veramente un'opera divina; se sia questo un considerare ed un trattare il fanciullo siccome un angelo e un candidato del regno de' cieli; e se insomma un tal rispetto per lui sia veramente quello che è dovuto alla sua natura ed alla sua dignità, e se sia questo un rispetto religioso che s'innalza fino a Dio.... Ma

tale è la potenza dei pregiudizii classici che acciecano i più nobili ingegni ed i caratteri più elevati. Quel ch'è ancora più deplorabile si è che un simile esempio è stato contagioso.

Si legge a questo proposito nel *Messager du Midi* (gennaio 1857).

« I giornali di Parigi pubblicano la notizia seguente:

» Lunedì sera gli allievi del piccolo seminario di Parigi, via *Notre-Dame des Champs*, hanno dato, davanti ad una brillante e numerosa adunanza, *una recita del Pluto d'Aristofane*, in lingua greca. Le scene, il vestiario, la musica, dei cori perfettamente in relazione coll'argomento e segnati dall'impronta dell'epoca, non lasciavano, si dice, nulla a desiderare.

» Ecco, lo confesserete, un modo singolare di preparare i seminaristi al sacerdozio cattolico; e poi, questa recita drammatica, nel momento del lutto della diocesi di Parigi, è essa forse conveniente? Mi pare, in ogni caso, che, ai giorni nostri, giovani che si destinano allo stato ecclesiastico abbiano altro da fare che *recitar comedie*. »

È in occasione di quest'uso che il *Journal des Débats* (novembre 1857) ha detto, seriamente o per ischerno: « Dobbiamo ringraziare il signor D.... dell'eccellente lezione sull'arte drammatica che ci ha data per bocca degli scolari del suo piccolo seminario. »

È cosa assai umiliante, bisogna confessarlo, per noi altri ecclesiastici, il ricever simili lezioni da un giornale mondano, e simili schiaffi dalla mano d'un laico.

In quanto alle altre obbiezioni che si fanno contro alla riforma dell'insegnamento che richiediamo, si trovano esse confamate senza replica nelle *Lettere a monsignor vescovo d'Orléans intorno al paganesimo nell'educazione*, per monsignor *Gaume*. Rimandiamo i nostri lettori a questo libro, tanto notabile per pacatezza di polemica, per forza di raziocinio e per varietà d'erudizione.

Soltanto i propugnatori del metodo cristiano non hanno insistito abbastanza, a parer nostro, su questa obbiezione che forma il cavallo di battaglia dei nostri avversarii, cioè: *Per istudiare una lingua, non la si prende all'epoca della sua decadenza; e per*

*quanto possa essere elegante quella parlata dai padri della Chiesa e dagli scrittori latini del medio evo, non s'avvicinerà mai alla purezza di quella di Cicerone.*

Abbiamo voluto riempiere in certo modo questa lacuna nel discorso seguente, considerando la gran quistione della riforma dell'insegnamento dal lato *letterario e politico*.

Intanto, crediamo di non poter meglio terminare quest'appendice che con alcune righe profetiche dell'eloquente capo d'istituzione che abbiamo già citato parecchie volte intorno al triste avvenire che il paganesimo, passato dalla letteratura nella politica, prepara alla Francia se non vi si porta un pronto rimedio.

« La nobile terra di Francia, dic'egli, la terra dei santi, dei martiri, dei crociati, dei prodi cavalieri, diventerà essa una terra di traffico, un emporio d'industria? Gesù non prenderà egli la sferza dell'indignazione e del disprezzo per dar la caccia a quegli usurai ed atterrare di bel nuovo le loro tavole con una di quelle scosse che chiamiamo rivoluzioni? Le nostre conquiste dell' 89 non sono ancora riconosciute da « Quel gran sovrano, padrone dell'universo, sotto al quale tremano i cieli, la terra e l'inferno.

» Non è certo ch'egli si accontenti della parte che gli hanno fatta la nostra legislazione e la nostra società; che accetti la decadenza civile, che tolleri il lavoro in domenica, le arditezze della scena, i nostri giornali, i nostri costumi, la nostra indifferenza, che si lasci chiudere ne' suoi templi e si tenga quieto. Se ogni vita umana è prega di lagrime e grave di fatiche, di doveri e di prove, abbiamo luogo di temerne una larga parte per l'epoca che questi cari fanciulli dovranno traversare dopo di noi. »

## DISCORSO TERZO

### INTORNO ALLA NECESSITA' DI UNA RIFORMA DEL PUBBLICO INSEGNAMENTO NELL'INTERESSE DELLA LETTERATURA E DELLA POLITICA

---

*Ipsum audite.*  
Ascoltate lui solo.

(Vang. della 2.<sup>a</sup> dom.)

SIRE,

4. Con questa parola, il Padre celeste, nell'ordinarci in modo generale ed assoluto di ascoltare soltanto il Figliuol suo prediletto, ci dà chiaramente ad intendere che il divino insegnamento di quest'unico maestro dell'universo è sempre ed in tutto necessario.

Il metodo cristiano, di cui ho incominciato a trattar la causa nel precedente discorso, non è in sostanza se non l'applicazione di quest'insegnamento del Figlio di Dio al modo di ammaestrare e di educare la gioventù. È dunque e debb'essere anch'esso necessario sempre ed in tutto. Ne abbiamo dimostrata l'importanza ed i vantaggi nelle sue relazioni colla religione. Rimane, per compiere la nostra difesa, che ne proviamo l'importanza ed i vantaggi anche

nellè sue attinenze colla letteratura e colla politica. È questo che farò nel presente discorso, seguendo le orme del celebre oratore sacro (il padre Possevin) che, sono appunto tre secoli, trattò dall'alto del pulpito, al cospetto di una corte, il medesimo argomento sotto l'aspetto medesimo. La mia non è punto diversa dalla intenzione di lui: voglio anch'io far entrare la mia illustre udienza nel concetto della riforma del pubblico insegnamento, che il mio zelo sincero pel bene della società dimanda alla svezia del potere cristiano. *Ave, Maria.*

## PARTE PRIMA

2. Il massimo dei delitti commessi sotto la volta de' cieli è sicuramente il deicidio. Ma sapete voi perchè i Giudei hanno respinto la luce e la grazia del Messia, e perchè, invece di ascoltare il Figlio di Dio salt'uomo, *ipsum audite*, lo hanno rinnegato e l'hanno inchiodato sopra una croce? Fu, dice il Vangelo, a fine di serbare la loro dominazione e le loro pretese guarentigie politiche. Se permettiamo, dicevano essi, che Gesù continui l'opera sua, noi vedremo un giorno i Romani piombarci addosso e toglierci il rimanente del regno di Giuda e della nostra autorità; *Si dimittimus eum sic, venient Romani et tollent regnum nostrum et gentem.* (Joan.) Stolti! dice sant' Agostino deplorando una tal cecità ed un calcolo così empio; per assicurarsi alcuni vantaggi temporali fanno getto della vita eterna. Ebbene, per un formidabile ma giusto castigo di Dio, i Giudei hanno perduto la vita eterna e non hanno conservato i loro vantaggi temporali. *Temporalia amittere timuerunt, et vitam eternam non cogitaverunt; et sic ultrumque amiserunt.* (Tract. in Joan.)

È questo pure ch'è avvenuto ai Greci moderni. Ad onta delle immense fatiche degli apostoli e dei più gran dottori

della Chiesa per cristianizzare questo popolo, è rimasto sempre greco, anche dopo di avere abbracciato il cristianesimo: vale a dire, è rimasto popolo volubile, capriccioso, vano, sensibile a quanto diverte l'immaginazione e i sensi, indifferente per le dottrine e cercante nei libri non tanto la solidità della sostanza quanto l'allettamento della forma. Amante fino alla pazzia de'suoi autori pagani, antepose la costoro filosofia e letteratura alla filosofia ed alla letteratura cristiana.

È questo, come si vede, il delitto a un di presso de' Giudei; il perchè i Greci hanno partecipato alla loro punizione. Gelosi di perpetuare la fama delle antiche loro lettere pagane, le coltivarono con un entusiasmo febbrile, ad occhi chiusi circa il pericolo al quale cotesta idolatria della mente esponeva la semplicità della fede e il candore dei costumi. Ebbene, hanno perduto l'una e non hanno conservato l'altro; *Et sic utrumque amiserunt.*

Dal lato religioso, son caduti nell'errore e nello scisma, mentre dal lato scientifico e letterario sono discesi all'ultimo grado dell'ignoranza e della barbarie. Costretto di tremare ogni momento sotto il ferro musulmano, questo popolo, diredato del patrimonio dell'unità cattolica, può vivere appena materialmente; tanto è lungi che pensi a far versi ed a filosofare! Sicchè lo stesso soffio dello spirito pagano che l'ha spinto sul cammino dell'eresia <sup>1</sup> ha

<sup>1</sup> È noto che la parola *eresia* è una parola greca, e che l'eresia non è soltanto d'origine greca in quanto alla parola, ma lo è pure in quanto alla cosa. Giacchè tutte le eresie che hanno lacerato *la veste di Cristo*, l'unità della credenza della Chiesa, sono nate in Grecia. Ciò che non si sa, o che non si vuol sapere, si è che tutte le eresie sono nate appo i Greci soltanto dalla loro ostinazione nel seguir certe dottrine dei loro classici pagani e di Platone particolarmente. Però nulla è più esatto che il giudicio che Tertulliano e sant' Ireneo hanno pronunciato intorno a Platone chiamandolo il **PATRIARCA DI TUTTI GLI ERETIKI E IL CONDIMENTO DI TUTTE LE ERESIE.**

inaridito in lui il germe di ogni coltura scientifica, di ogni liberal disciplina e d'ogni civiltà. Ecco quello che ha fruttato all'Oriente la sua cieca passione pei classici gentili.

Il contrario è avvenuto in Occidente. Cicerone, che per altro amava appassionatamente i Greci, ha notato che quanto lo spirito greco era leggiero e frivolo, altrettanto lo spirito latino era grave e serio in tutto ciò che si attiene alla religione. Nel convertirsi dunque al cristianesimo, le nazioni latine vi si sono dedicate con perfetta devozione, l'hanno preposto a tutto e gli hanno sagrificato tutto.

San Girolamo ne ha rivelato il segreto dei pensieri di quei cristiani generosi in quanto concerne le lettere in particolare. Secondo il lor modo di sentire a questo riguardo, « non vi era comunicazione possibile fra la luce e le tenebre, fra Gesù Cristo e Belial, fra i Salmi di Davide e le odi d'Orazio, fra gli evangelisti e Virgilio, fra san Paolo e Cicerone. Se si fossero fatti vedere a leggere i libri pagani, si sarebbero creduti di dare ai loro fratelli tanto scandalo quanto col farsi vedere ad abbracciare un idolo. Lo studio degli autori pagani non sarebbe stato altro per essi che bere al calice di Satana, cosa indegna d'uomini, che dissetavansi ogni giorno, mediante la lettura degli evangelii, al calice di Gesù Cristo <sup>1</sup>. E allorchè san Paolo diceva: *Ognuno si guardi bene dal toccare un idolo*, era per essi come s'egli condannasse assolutamente i filosofi, gli oratori e i poeti del paganesimo, e proibisse la lettura delle costoro opere <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> « Quæ communicatio lucis ad tenebras? Quis consensus Christo cum Belial? Quid facit cum Psalterio Horatius, cum evangeliis Maro, cum Apostolo Cicero? Nonne scandalizatur frater, *si te viderit in idolio recumbentem?* » (Ad Eustoch.)

<sup>2</sup> « Ne legas philosophos, oratores, poetas (ethnicorum); nec in illorum lectione requiescas. » (Ad Damas.)

Avevano scrupolo ben anche di rammentarsi alcuni passi degli autori pagani che nell'interesse della difesa del cristianesimo erano stati costretti a citare <sup>1</sup>. Invano opponevansi loro, come si fa oggigiorno, *che porlandosi a quel modo si ponevano nell'impossibilità di scriver bene, non potendosi acquistare l'eloquenza e le grazie dello stile fuorchè dallo studio dei classici pagani.* « Abbiamo ripudiato per sempre, rispondevano essi, cotesti vantaggi letterarii ai quali prestate un sì gran pregio. Vi abbiamo rinunziato, perciocchè abbiamo abbracciato quella che san Paolo chiama la stoltezza della croce; ed a tutto anteponiamo questa medesima stoltezza, perciocchè *quello che sembra stolto nelle cose di Dio è per l'uomo il colmo della sapienza* <sup>2</sup>. Non è provato, soggiungevano, che gli autori pagani siano gli unici maestri della buona latinità. Ma quand'anche fosse così, noi preporremmo sempre la santa rusticità all'eloquenza peccatrice <sup>3</sup>. Gli è perchè avevano imparato nella scuola degli antichi padri della Chiesa che la lettura dei libri pagani non è senza pericolo per l'ortodossia della fede e per la purità dei costumi.

Si vede pertanto, era dal canto loro un cercare anzi tutto e ad ogni costo, come impone Gesù Cristo, « il regno di Dio e la sua giustizia : *Quærите primum regnum Dei et justitiam ejus.* » (Matth., VI.) Ma essendo stati fedeli a questo gran precetto del Vangelo, hanno meritato di ricevere il guiderdone promesso all'adempimento del mede-

<sup>1</sup> « Si quando cogimur litterarum sacerularium recordari et aliqua ex his dicere, non nostrae in voluntatis, sed, ut ita dicam, gravissimae necessitatis. » (Prol. in Daniel.)

<sup>2</sup> « Hoc, quod vos miramini, jam contempsimus. Contempsimus autem, quia Christi stultitiam recipimus. Recipimus Christi stultitiam, quia fatuum Dei sapientius est hominibus. » (Ad Pammachium.)

<sup>3</sup> « Multo melius est, ait, ex duobus imperfectis rusticitatem sanctam habere, quam eloquentiam peccatricem. » (Ad Nepot.)

simo da queste parole del Signore: « E tutto il rimanente vi sarà dato di soprappiù: *Et hec omnia adjicientur vobis.* » (*Ibid.*) Hanno avuto la saviezza ed il coraggio di sacrificare tutti i pretesi vantaggi della scienza e della letteratura umana al desiderio di mantenere intatto il divino deposito del domma e della morale cristiana; e Dio ha concesso loro di conservare questo divino deposito e per *soprappiù* ha dato loro in grado eminente tutti i vantaggi della scienza e della letteratura umana.

3. Da che furono cessate le guerre e le invasioni che dettero origine alle nazionalità moderne, e da che si poterono coltivare a bell'agio le arti della pace, l'Occidente unì in un corpo di dottrina gli oracoli della santa Scrittura, gl'insegnamenti dei padri e le tradizioni della Chiesa, ridusse in polvere tutti gli errori, svolse tutte le verità e creò quella portentosa teologia cattolica la quale sta soltanto nel vero modo di rispondere alla quistione seguente: *Che cosa è Dio ed il Cristo suo?*

Al lume di questa scienza divina, e sempre sotto la dipendenza ed il governo di lei, trattò immediatamente la quistione che è l'argomento della filosofia: *Che cosa è l'uomo?* Risolvè i grandi problemi che fin allora avevano diviso tutte le menti: intorno alla certezza, all'origine delle idee, alla natura ed alle facoltà dell'anima ed all'unione di essa col corpo; e fondò quella filosofia del medio evo, checchè se ne dica, unica vera, poichè la sola cristiana, la sola che armonizzi coi gran principii del cristianesimo, e fuor della quale ogni lavoro filosofico torna impotente e ad altro non riesce che allo scetticismo ed all'errore.

Imprese insieme a rispondere alla quistione: *Che cosa è il corpo?* quistione in cui si epiloga tutta la scienza fisica. Interrogò la natura e la costrinse a rivelargli i propri segreti; fece queste tre scoperte maravigliose: la

polvere, che gli agevolò la conquista della terra; la bussola, che gli apri la via dei mari; e la stampa, che ha ampliato il dominio e moltiplicato i lavori dell'intelligenza. Indovinò quanto è lecito all'uomo di sapere intorno alla natura dei corpi, al moto degli astri e gettò le fondamenta di quel progresso scientifico e industriale di cui andiamo a sì buon diritto gloriosi, ma del quale abbiamo gran torto di attribuirci tutto il merito e tutti gli onori'.

La letteratura e l'arte d'un popolo non sono altro che la traduzione della sua teologia e della sua filosofia mediante la parola e mediante i segni. Il mondo latino fece anch'esso questa traduzione col più ardente zelo ed una immensa riuscita. Onde poi quella lingua francese tanto

« Si ammucchino in un fascio tutte le opere, tutte le scoperte, tutti i prodotti della civiltà pagana, si pongano in confronto delle creazioni innumerevoli, delle invenzioni preziose, delle istituzioni d'ogni sorte, dei capolavori d'ogni genere di cui il medio evo e le società cristiane hanno dotato l'umanità, e si vedrà che l'antichità intera non può in nessuna cosa sostenere il paragone coi secoli cattolici.

» Nell'ordine delle scoperte utili dal lato materiale, questa superiorità del genio della società cristiana non potrebb'esser contrastata. La bussola, la polvere da schioppo, la stampa, i vetri, la seta, il telescopio, gli occhiali, le poste, l'acqua forte, l'incisione, i tappeti, l'organo, la pittura a olio, gli specchi, il lambicco, gli spiriti, i cammini, la carta, le carte marine, la cognizione dell'America e degli antipodi, gli orologi, le cambiali, ecc., ecc., e sotto un aspetto più elevato, gli ospitalli, i ricoveri per l'infanzia, i monti di pietà per i poveri, gl'innumerevoli istituti di carità.

» Ecco, fra mille, alcuni dei frutti che produsse l'intelletto umano quando potè svilupparsi sotto l'azione vivificante della fede cattolica. Era in mezzo alle tenebre di quella che si è chiamata la barbarie del medio evo, era in un momento in cui il paganesimo e le sue opere erano interamente abbandonati o dimenticati; e però l'antichità, con tutto il genio, il talento, l'ingegno, la superiorità che ci ostiniamo a riconoscervi, non ha saputo fare una sola scoperta veramente utile all'industria, al lavoro e conseguentemente al benessere degli uomini. » (Danjou.)

filosofica, quella lingua spagnuola tanto grave, quella lingua italiana tanto melodica, e tutte e tre così ricche, così energiche e così svariate, e nelle quali il pensiero cristiano si riflette in modo così stupendo e incantevole! Giacchè, non si vuol prendere abbaglio, quelle belle lingue, *figlie anche più belle di bella madre*, non uscirono già dal latino pagano di Cicerone, ma sì dal latino affatto cristiano di san Leone, di san Gregorio, di Beda e di san Bernardo. Onde quei poemi dei trovatori del medio evo, quei cantori omerici della grandezza del cristianesimo e delle glorie nazionali, che i moderni hanno avuto l'indegnità di deridere, dopo di averli messi a contribuzione. Quindi massime quella *Divina Commedia*, meravigliosa e raggiante manifestazione della teologia e della filosofia cattolica; il più grande, il più sublime di tutti i poemi, giacchè è la grande epopea, in uno stile quasi divino, dello stato delle anime umane nel mondo dell'eternità; mentre i poemi dei pagani non hanno fatto altro che segnar le gelosie, le guerre e i delitti dell'uomo nel tempo. Quindi quelle magnifiche cattedrali, monumenti sublimi della generosità della fede e del genio artistico dei nostri padri; quei vasti poemi di pietre, che cantano in tutti i toni e rappresentano sotto tutte le forme il domma e gli eroi della religion cristiana, e vicino ai quali il nostro cattivo gusto e la nostra indifferenza religiosa passano guardandoli senza capirli! Quindi quelle università, massime quella di Parigi, veri ritrovi dei più gran genii del mondo cristiano, veri centri di luce e d'ogni sapere, cui riflettevano sull'universo intero, mentre la notte si formava gradatamente nel mondo greco, e le tenebre che stavano per invilupparlo come in un panno funebre vi diventavano sempre più fitte. Quindi finalmente quella supremazia incontrastabile nelle scienze, nella letteratura, nella politica, nelle arti, che ha fatto del popolo latino la maraviglia ed il maestro della terra.

È così che, avendo compiuto in tutta la sua perfezione il preceitto di « cercar primieramente Iddio e la sua giustizia, » ne ha ottenuto in tutta la sua pienezza la ricompensa dei vantaggi dell'ordine scientifico e letterario, « che Iddio gli diede per soprappiù; *Quæsivit primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjecta sunt ei.* »

4. Ma, disgraziatamente! il mondo latino medesimo non perseverò nella sua fedeltà al principio ed al metodo cristiano, che gli aveva fruttato sì grande e inaudito progresso nell'ordine scientifico e letterario. Cacciati da Costantinopoli, gli uomini celebri della Grecia, quei frammenti della civiltà pagana dell'Oriente, si sparsero nell'Occidente, predicando da per tutto che « il genio della filosofia, dell'eloquenza, della poesia, dell'arte non è mai esistito fuor dell'antica Grecia e dell'antica Roma. » L'Europa si lasciò prendere a questa insidia tesa dall'antico serpente; cedette alla tentazione d'acquistar la scienza senza Dio e contra Dio; si mise a coltivare il paganesimo letterario con un entusiasmo, un delirio, un'ebbrezza senz'esempio nella storia dei travimenti dello spirito umano; e ributtando il metodo cristiano de'suoi padri nella fede, adottò, nonostante le proteste della Chiesa, il metodo pagano dei Greci nell'istruzione della gioventù.

Quali furono i risultati di quest'apostasia dallo spirito del Vangelo? L'Europa ambi come la Grecia il progresso nelle cose temporali a costo dei beni eterni, e, come la Grecia, perdette la semplicità e l'unità della fede, senz'acquistar vantaggi più grandi e più reali nella scienza e nella letteratura; *Temporalia amittere timuerunt et vitam æternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> « È dunque unicamente dal lato del bello nell'arte e nella letteratura che si può provar di sostenere la supremazia degli antichi sui moderni, ed è per giungere non a superarli, né pure ad uguagliarli a

Non si è cessato di ripetere che i secoli di Leone X e di Luigi XIV devono al risorgimento dell'antica letteratura la loro grandezza ed il loro splendore; ma è quella un'opinione di una falsità manifesta, che un cieco delirio ha fatto nascere, che il dispotismo dei nuovi umanisti ha imposta, e che l'ignoranza e la servilità dei piccoli ingegni hanno fatto accettare.

questo riguardo, ma soltanto per copiarli in un modo imperfettissimo, che si espone da tre secoli la gioventù, e conseguentemente la società intera, a perdere quella supremazia nell'ordine morale, politico e sociale, che, come abbiamo dimostrato, appartiene alla civiltà cristiana.

» Per altro, quella superiorità degli antichi sui moderni nelle arti e nelle lettere è, secondo noi, molto contrastabile, o, per dir meglio, crediamo che non vi sia nessun confronto da stabilire fra l'arte cristian e l'arte pagana. Sono due cose interamente diverse, due fiumi di cui l'uno corre verso l'Oriente, l'altro verso l'Occidente; l'uno trascina dell'oro, delle gemme; le sue rive sono coperte di flori che esalano i profumi più soavi, ma le sue acque sono avvelenate, ed i popoli che vengono ad accamparsi sulle sue sponde muoiono ben presto di languidezza e di corruzione; l'altro fiume, per lo contrario, non offre al primo aspetto tutti quei piaceri; le sue rive sono scoscese, il suo corso impetuoso, la sua navigazione difficile, ma le sue acque sono salubri e vivificanti, e coloro che ne bevono non muoiono mai.

» Bisogna scegliere fra la vita e la morte, fra l'austerità del cristianesimo che salva e conserva le società, e il sensualismo pagano che le ammollisce, le degrada, le snerva e le uccide; bisogna scegliere fra l'educazione cristiana, cioè a dire esclusivamente consacrata allo studio, alla meditazione degli autori cristiani, e l'educazione pagana che si dà da tre secoli e di cui si conoscono i frutti.

» Se la società non s'affretta di tornare in grembo al cristianesimo, se seguita ad introdur nell'educazione, e per l'educazione nei costumi, quell'impuro ed orrendo miscuglio delle idee, degli usi, dei gusti del paganesimo colle credenze cristiane, se in somma persiste ad associare due cose assolutamente incompatibili, cioè la ricerca del sensualismo nell'arte e nella letteratura colla pratica delle virtù e delle mortificazioni cristiane nella vita, ciò prova che la civiltà moderna è giunta al termine del suo corso e sta per profondarsi nell'abisso in cui sono cadute le società corrotte. » (Danjou.)

Dilatazioni tanto maravigliose del pensiero umano, come quelle che hanno fatto la gloria di quei secoli, non possono essere fenomeni improvvisati. Non è guari mediante cause istantanee, ma bensì mediante cause precedenti, preparate da gran tempo col benefizio dei secoli, che lo spirito umano raggiunge i veri progressi in qualunque genere. Il progresso di cui si tratta non fu dunque opera del fanatismo pagano, che fece girare il capo ai letterati di quei tempi, meno ancora il risultato di pochi anni di studio febbrile fatto sugli antichi classici; ma fu il risultato dei serii e saldi studii dei secoli precedenti in tutti i rami del sapere, e di cui la gran letteratura italiana e francese fu in certo modo il fiore ed il frutto.

Simile ad una ruota che segue a girare anche dopo cessata l'impulsione che l'ha messa in moto, il genio cristiano conservò, in mezzo agli ostacoli che gli oppose il genio pagano redivivo, il gran movimento che aveva ricevuto nel secolo duodecimo, e fini, nelle epoche di cui si tratta, col raggiar tanto splendidamente. Quei due gran secoli furono dunque meno il principio d'un'era nuova che la fine d'un'era antica, e la loro gloria letteraria non fu altro che la luce vivace d'una lampada che si spegne.

Infatti, il secolo di Leone X fu seguito da quello che in Italia si chiama il secolo dei *Secentisti*, dei corruttori dello stile e del gusto; ed il secolo di Luigi XIV è stato chiuso dal gran vescovo d'Aranches<sup>1</sup>, e come un autore non

<sup>1</sup> « È noto che questo prelato ha detto egli stesso: *La gran letteratura francese finirà in me*. Questa parola può sembrar poco modesta, ma è di una maravigliosa verità. Colla perspicacia del genio, quel grand'uomo sentiva bene che quella gran letteratura non era altro che l'ultimo irraggiamento degli studii profondi dei secoli precedenti; e che quegli *studii delle cose*, di cui era l'ultima personificazione dopo Bossuet, avendo ceduto il posto allo *studio delle parole*, la gran letteratura dello spirito cristiano doveva finire in lui e con lui. »

sospetto 'l'ha provato, il *gran* secolo ne generò uno molto *piccolo*, ed ha avuto uno splendore molto funesto nella letteratura del secolo XVIII.

Come il poeta teologico Dante si è formato soltanto sulle grandi dottrine di san Tomaso, così pure il sant'Agostino francese, Bossuet, non ha sviluppato il suo genio se non coll'ajuto del sant'Agostino latino, che sapeva a mente; il nuovo san Giovanni Crisostomo, Bourdaloue, non attinse la sua eloquenza ed il suo brio se non nel Crisostomo antico, e le bellezze che si ammirano e che incantano maggiormente in Racine sono soltanto bellezze cristiane tolte alla Bibbia.

È così di tutte le grandi produzioni letterarie del secolo di Leone. I brani più mirabili della *Gerusalemme liberata* non sono altro che riflessi graziosi del pensiero cristiano.

5. Ma se lo studio del classicismo pagano non ha influito per niente nelle grandezze dei secoli di cui parliamo, esso ha influito per molto nelle loro perdite e nei loro difetti.

Prima, il cristianesimo aveva messo l'Occidente sulla via dell'originalità letteraria ed artistica. Egli aveva prodotto

« Gli studii superficiali di alcuni poeti e di alcuni oratori hanno generato quella masnada di imbrattacarte libellisti che, come le locuste d'Egitto, hanno messo in putrefazione l'intera ricolta. Eh! piacesse a Dio che, in vece di quei pittori, di quegli scultori, di quei decoratori, di quegli incisori, di quei rimatori, di quegli imbrattacarte, di tutti quei raschiatori di carta, di tela, di pietra, di metalli, che hanno troppo incoraggiti, avessimo dei raschiatori di terra, zappanti l'orto e piantanti nuovi erbaggi e alberi fruttiferi! Oh che bella tela per esercitar l'immaginazione! Oh che pomposo idillio! E giacchè parlano tanto dei Greci, si ricordino dunque che le loro sale di studio erano tutte nelle campagne. » È il convenzionale Mercier che si esprime in questo modo. Non si direbbe che abbia voluto scrivere anticipatamente la storia dei nostri giorni?

una letteratura ed un'arte che gli erano proprie; giacchè ogni religione, nel suo stato pubblico, genera sempre una letteratura ed un'arte a sua imagine. Ebbene, la rivoluzione della pedanteria che, nelle epoche accennate, ebbe luogo in tutti i rami del sapere, scacciò violentemente gli spiriti dalla via di quest'originalità tanto potente e tanto feconda, e gli spinse nella via d'un'imitazione mortificante e sterile. Da maestri e modelli che potevano essere, i dotti cristiani non arrossirono di diventar piccoli scolari e servili imitatori dei dotti gentili. E siccome lo scolare *resta sempre al di sotto del suo maestro* (*Malth.*), e l'imitatore al di sotto del suo modello, la letteratura e l'arte cristiana scesero dal primo grado, che appartien loro e che stavano per raggiungere, al secondo grado, dove non sono al loro posto e dove si avvilarono. E quindi quell'inferiorità di merito e di perfezione in cui sono rimasti in confronto della letteratura e dell'arte pagana. Bisogna fare eccezione per l'eloquenza sacra e per la pittura, nelle quali non si può contrastare ai moderni una gran superiorità sugli antichi. Ma l'oratore e l'artista cristiani non rimasero originali, non rimasero quel che sono fuorchè per la mancanza di modelli da seguire in quelle materie.

In secondo luogo, giudicando soltanto dalla grandezza gigantesca della *Divina Commedia*, e dal sublime e dal grazioso delle opere del pittore, *Angelico* per il genio del pari che per il nome, è facile capire che la letteratura e l'arte cristiana si sarebbero innalzate col tempo ad un punto di perfezione che avrebbe senza nessun dubbio ecclissato lo splendore della letteratura e dell'arte greca e romana; ma era a patto che restassero fedeli allo spirito che le aveva create e che non abbandonassero la via nella quale, appoggiate sul vero, camminavano con passo libero e sicuro alla conquista della supremazia del bello.

Giacchè se il bello, com'è stato detto, *non è altro che*

*lo splendore del vero*, soltanto dallo sviluppo della vera religione può scaturir la perfezione letteraria ed artistica.

Ora è soltanto dagli studii del classicismo pagano che la letteratura e l'arte cristiane furono fermate nel loro cammino trionfale; che furono impediti di svilupparsi nella loro atmosfera spirituale, dirò quasi divina; che cominciarono a correre una falsa strada, e perdettero di vista il loro scopo naturale, che è l'esposizione e l'abbellimento, per mezzo della parola e dei segni, delle grandi epopee della religione e delle nazionalità cristiane.

In terzo luogo, sempre per l'ebbrezza che nei medesimi secoli spingeva gli spiriti a paganizzar tutto, in Francia come in Italia si formò una vera cospirazione per falsificare il genio delle lingue dei due paesi, per spogliarle della forma logica, semplice, chiara e piena d'incanto che il cristianesimo aveva dato loro, per assoggettarle alla forma traspositiva e agli andamenti difficili e affettati delle lingue pagane. Era un rinnovare a rispetto loro il supplizio imaginato dagli antichi tiranni di legare uomini vivi a cadaveri per farne dei morti <sup>1</sup>.

E se il sentimento pubblico ed i magistrati letterarii posti alla custodia del deposito delle lingue nazionali <sup>2</sup>

<sup>1</sup> « La nostra lingua, dice Fénélon, manca di un gran numero di parole e di frasi: mi pare che l'abbiano *ristretta ed impoverita* da circa cent'anni, col volerla purificare. È vero che era ancora alquanto informe e troppo verbosa. Ma il *vecchio linguaggio si fa desiderare ancora* quando lo ritroviamo in Marot, in Amyot, nel cardinale d'Ossat, nelle opere più gioconde e più serie: aveva un non so che di *breve, d'ingenuo, di ardito, di vivace e di appassionato.* » (*Lettera sull'eloquenza.*)

<sup>2</sup> L'accademia francese, opera del genio di Richelieu, fondata in un pensiero tutto cristiano e tutto nazionale, benchè non sia stata sempre fedele alla sua bella missione. Si può dire lo stesso dell'accademia della Crusca di Firenze.

non l'avessero impedito, sarebbero pervenuti ad immolarle davanti alle statue di Virgilio, d'Orazio e di Cicerone. Quindi, se la lingua francese particolamente è diventata la lingua della diplomazia, dirò quasi la lingua cattolica ossia universale, non è colpa degli umanisti pagani, che hanno tentato ogni cosa per impiccolirla e farla scendere al grado di semplice dialetto. Lungi dunque dal dover nulla al classicismo pagano rispetto alle bellezze della loro originalità e all'originalità delle loro bellezze, le lingue moderne non solamente sono state ritardate nel loro moto ascendente verso il sublime, ma, tribolate dalla pedanteria, hanno durata molta fatica per conservare la loro esistenza ed il loro tipo tradizionale.

In quarto luogo è sotto l'impero del medesimo fanaticismo per il latino pagano che ingegni sommi furono trascinati a consagrare il loro talento ed a perdere il loro tempo nella fabbricazione di una quantità di tragedie, di comedie e di poemi latini, nei quali la nullità dello scopo contrasta colla sospetta eleganza del linguaggio<sup>1</sup>. Si ebbe anche il triste pensiero, dirò quasi il pensiero sacrilego, d'incarcerar nella forma virgiliana e di cantar con espressioni affatto profane i più augusti misteri del cristianesimo<sup>2</sup>; e mediante sforzi inauditi, si pervenne a formare Eneidi sedicenti cristiane: mostruoso miscuglio del sacro

<sup>1</sup> Chi legge oggidì le *Egloghe piscatorie* di Sannazaro, la *Scaccheide* di Vida, la *Siflide* di Fracastoro, l'*Andromaca* d'Amyot (che però gli fruttò un'abbadìa), i *Giardini* di Rapin, il *Podere villereccio* di Vanière, le tragedie latine dei padri Lejai e Porée? Non si sono fatti mai più gran lavori letterari per nulla.

<sup>2</sup> Il *Parto della Vergine* di Sannazaro, la *Cristiade* di Vida, il *Gesù bambino* di Ceva, le *Egloghe per le feste della beata Vergine* di Rapin, i *Salmi di Davide* messi in versi jambici da Flaminio, ecc., ecc., tutto questo pure è sotterrato nelle biblioteche per servir di pascolo ai vermi!

e del profano, della mitologia e del Vangelo, delle verità della fede e dei delirii della fantasia, dei pensieri cristiani e delle forme pagane, di cui la religione ebbe ad arrossire come una donna onesta che si obbligasse a metter la veste d'una meretrice.

Insomma, in quei secoli di cui si è tanto vantata la grandezza, non si accordava il titolo di dotto e gli onori del genio se non ai letterati più o meno abili a fare del paganesimo per la sostanza o per la forma, e nel loro modo di scrivere il latino a scimmiettare il meglio possibile Cicerone e Virgilio; il che spinse gli spiriti vanitosi a non cercare di segnalarsi che collo studio delle parole. I grammatici presero il posto dei filosofi, ed i retori profani furono circondati d'omaggi come nuovi padri della Chiesa. Col cessar d'essere cristiano e serio, il sapere non ebbe più nulla di nazionale; fu un sapere d'imprestito, un sapere bastardo, un sapere fittizio, un sapere indeciso, che finì col perdersi nel nulla; fu un plagio vergognoso delle idee e dei costumi della società pagana, che più tardi produsse il plagio rovinoso della loro forma di governo, delle leggi loro, delle loro agitazioni politiche e dei loro delitti.

Lo ripetiamo adunque, lo studio appassionato degli autori classici, lungi dall'essere stato la causa del gran movimento letterario dei secoli XVI e XVII, gli ha in vece impedito di essere ciò che esser doveva: nazionale e cristiano. Ne falsificò la direzione, ne profanò le tendenze, ne soffocò lo spirito e lo trasformò in un movimento di decadenza e di distruzione<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> « In vece di mettere al servizio del genio cristiano, dice il dotto autore dell' *Educazione dell'uomo*, i progressi dell' antichità nello studio del bello, abbiamo messo il genio cristiano alla coda della letteratura e dell'estetica pagane. Che cosa n'è risultato? Una letteratura neutra, servile, che ha esercitata la più trista influenza sui talenti

E non c'inganniamo: lo spirito cristiano, che solo conserva ancora tra di noi gli avanzi di quella letteratura e di quella civiltà che è opera sua, indebolendosi sempre più al contatto dello spirito pagano che s'incontra da per tutto, potrebbe andare a finire collo spegnersi interamente e col portar via seco tutto ciò che dobbiamo al cristianesimo in fatto di belle lettere, di belle arti e di coltura sociale. Le stesse cause producono necessariamente gli stessi effetti. Se dunque l'Europa moderna si ostina, siccome i Greci, a sacrificare il senso cristiano della gioventù per la vana gloriuzza di conservar la lingua e la letteratura pagana, deve aspettarsi di venir colpita dal medesimo castigo che i Greci. Finirà col perdere, come abbiam visto, il cristianesimo, e non conserverà quel primato nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'industria e nella politica che ne fanno la maestra della civiltà e l'arbitra dei destini del mondo. Come è stato profetizzato da voci potenti<sup>1</sup>, non cesserà d'essere cristiana se non per diventare cosacca.

La storia della sua apostasia sarà la storia della sua decadenza; e sulla tomba di tutte le sue grandezze e di

---

*e sui costumi.* Essa ha degradato il talento abbassandolo fino alla parte di copista. Essa ha pervertito i costumi, perciò che, in vece di studiarsi di coltivare ed abbellire i costumi cristiani, si è fatta l'interprete e l'ammiratrice delle idee frivole e dei costumi dissoluti dell'antichità.

» Che cosa n'è pure risultato? *L'indebolimento della poesia, della musica, della pittura, della scultura, dell'architettura*, che non vivono se non delle ispirazioni del pensiero religioso e nazionale. Quindi vediamo gli artisti eminenti uscir dalla trista carriera aperta all'epoca detta del risorgimento, e che si chiamerà ben presto della corruzione. Obbligati di riprendere i nostri studii e di tornare alle tradizioni della scuola del medio evo, la nostra adorazione per l'arte antica ci ha ritardati di tre secoli. » (Martinet.)

<sup>1</sup> Donoso Cortès e Napoleone I.

tutte le sue glorie una mano formidabile scriverà quest'epitafio: « Oh il cattivo calcolo, comprare il temporale a costo dell'eterno! giacchè si finisce col perderli tutti e due: *Temporalia amittere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt.* »

6. Una simile sciagura non sarebbe stata da temersi, se nei secoli di cui abbiamo parlato testè si fosse rimasto fedele al metodo cristiano, invece di averlo, in un moto sconsiderato ed insano, sacrificato al metodo pagano, e se oggi medesimo si ristorasse quello sulle rovine di questo.

« Ma sarebbe, dicono, un uccidere la gran letteratura, di cui gli autori pagani sono i più perfetti modelli; sarebbe un distruggere la bella latinità, che è tanto importante di conservare nell'interesse della religione e della Chiesa, così come in quello delle belle lettere. Giacchè questa latinità non può essere imparata se non con lunghi e serii studii sui classici pagani, e questi studii diventano impossibili se uno non vi si applichi dalla prima infanzia. »

Una tale obbiezione non ha alcun valore, perchè non ha fondamento; e non si può sostenere senza dar prova di gran leggerezza, di grande ignoranza e di gran cecità rispetto all'evidenza dei fatti presenti e all'esperienza del passato.

Come il cuore dell'uomo non s'innalza se non mediante il sentimento della virtù, il suo intelletto non si sviluppa se non mediante la cognizione della verità; giacchè la verità è in certo modo la virtù dell'intelletto, come la virtù è la verità del cuore. Soltanto col progredir nella cognizione della verità l'intelletto si forma, cresce, si stabilisce e raggiunge il grado di potenza e di perfezione necessario per giudicar bene delle cose, acquistar nuove cognizioni ed arrivare a nuove verità.

Nei Libri Santi e nei classici cristiani tutto è virtù e verità o tutto vi conduce; perchè tutto ivi è pensiero di Dio

o suo riflesso, suo commento e suo sviluppo. Nel mentre dunque essi sono i libri più atti a formar la ragione cristiana, sono anche i più atti a formar la ragione letteraria ed a innalzar gli intelletti all'altezza della gran letteratura.

Noi siam rapiti in estasi davanti ai capolavori dell'eloquenza pagana. Ma, senza parlar dei magnifici discorsi di Mosè, di Giosuè e d'altri gran personaggi della Bibbia, diciamo sinceramente: Si può forse ammirar Demostene dopo che si sono lette le omelie di san Giovanni Crisostomo, e ammirar Cicerone dopo lette le prediche di san Leone e di san Fulgenzio sui misteri, le prediche o i trattati di sant'Agostino su san Giovanni e le omelie di san Gregorio sugli evangelii?

Ciò nasce dall'esser l'eloquenza cristiana massimamente l'eloquenza dei *pensieri*, mentre l'eloquenza pagana non è il più delle volte altro che l'eloquenza delle *parole*.

Quanto all'eloquenza didascalica, i libri *Sapienziali*, i trattati morali di san Basilio, l'opera che sant'Ambrogio scrisse *Sui doveri (De officiis)* per far dimenticare quella che aveva scritta Cicerone sotto il medesimo titolo; e soltanto il libro immortale dell'*Imitazione*, senza parlare della sostanza, non la vincono forse, anche per la forma tanto esatta, tanto filosofica, tanto brillante e tanto varia, su tutti i trattati più eloquenti dei moralisti del paganesimo?

In quanto allo stile epistolare, la superiorità degli autori cristiani sugli autori pagani è un fatto incontrastabile ed incontrastato. L'unica raccolta pagana riputata classica in questo genere è la corrispondenza di Cicerone. Nulla, è vero, di più elegante dal lato della latinità, ma nulla pure di più noioso e di più insipido dal lato del gusto, nulla di più vano dal lato dell'interesse, e nulla di meno edificante dal lato della morale. Tutto vi respira

il raggiro delle passioni più basse, sono le più ciniche effusioni d'amicizia ipocrita, non avente altro che l'egoismo per motore e per base.

Sono ben diverse le lettere dei padri della Chiesa. Volete corrispondenza diplomatica? Per non dir nulla dei padri greci, san Leone e sant' Ambrogio ne sono un modello compiuto: le loro lettere sono quelle che hanno creata la diplomazia cristiana. Le epistole di san Girolamo, di sant' Agostino e di san Gregorio sono, anch'esse, tipi perfetti di corrispondenza fra amici sinceri e dotti cristiani. È alla scuola di san Bernardo che la vostra Francia ha attinto quel gusto tanto delicato e quella perfezione dello stile epistolare nei quali non ha chi la pareggi. Insomma, coloro che conoscono le lettere degli autori cristiani sanno bene che nessuna lettura è ad un tempo più piacevole, più colma d'interesse, più istruttiva e più edificante.

Io so bene che il fanatismo classico non trova se non nell'antica Atene e nell'antica Roma gli storici più perfetti; ma, quand'anche se la prendesse con me, mi credo abbastanza autorizzato per affermare che i veri maestri del modo di scrivere la storia sono gli storici sacri e gli storici ecclesiastici.

Le biografie dei patriarchi nella Genesi e le estimazioni delle loro grandezze nell'Ecclesiastico; la storia di Ruth e di Tobia; le storie politiche dei libri de' Regi e dei Maccabei, non sono forse la perfezione di tal genere? C'è forse nulla di più piacevole, in fatto storia, che gli atti dei martiri e le vite dei santi scritte da santi? Dopo la lor lettura, tutto ciò che hanno scritto gli storici più celebri greci e romani non diventa forse insoffribile?

Che cosa diventa Tito Livio, che ha scritto la storia di Roma dal lato puramente umano, in confronto di sant' Agostino che scrive nella sua *Città di Dio* la storia degli imperi dal lato divino e che quindi crea, egli per

primo, *la filosofia della storia?* Pensiero immenso che solo il più gran genio dell'antica Chiesa ha potuto concepire, e che solo il più gran genio della Chiesa ai nostri giorni (Bossuet) ha saputo comprendere ed esporre con tanta altezza e splendore nel suo immortale *Discorso sulla storia universale*.

Sulpizio Severo ed Orosio non hanno nulla da invidiare a Sallustio ed a Cesare, ed il brio di Tertulliano oscura quello di Tacito. È soltanto nei nostri autori che s'incontra la storia avente la verità per base, l'edificazione per iscopo, il vantaggio temporale ed eterno dell'umanità per risultato; laddove gli storici greci, siccome i latini ne facevano loro rimprovero, non si distinguono se non coll'arditezza della menzogna<sup>1</sup>; e gli storici latini non sono punto più veridici. Negli uni e negli altri anche il vero è alterato dalle esagerazioni del linguaggio, dalle pretensioni allo spirito e dall'interesse della vanità al quale lo fanno servire. Quindi non è piccola fatica per la critica lo scoprirvi la verità, inviluppata e perduta in mezzo ai nuvoli del falso e delle passioncelle.

Che cosa dirò della poesia? Tutta la poesia pagana non impallidisce forse davanti alla poesia dei profeti? Le odi di Pindaro e d'Orazio, nelle quali la ricercatezza delle parole e la difficoltà della frase tengono spesso il luogo dell'elevatezza del pensiero, e in cui si prende troppo sovente l'ampiezza per maestà e l'oscurità per sublime, quelle odi, dico, possono forse sostenere il minimo confronto coi cantici della Bibbia? Adamo di San Vittore, il più gran poeta del medio evo, non vale forse, egli solo, molti poeti del secolo d'Augusto? I poemetti di san Bonaventura, che il vostro famoso Gersone voleva far entrare nel numero dei libri classici della gioventù siccome i più atti

<sup>1</sup> « Quidquid Græcia mendax audet in historia. » (Juven.)

ad innalzare e spiritualizzare le anime, non racchiudono forse una vera e deliziosa poesia? Non è forse così degli inni e delle prose di san Tomaso<sup>1</sup>? So bene che un celebre letterato del secolo XVII (Scaligero) ha detto: « Io preferirei essere autore dell'ode d'Orazio *Quem tu, Melpomene, semel*, che non re di Francia. » Ma quello era fanaticismo. Un altro letterato non meno celebre dello stesso secolo e per soprappiù gran latinista e gran poeta egli stesso (Santeuil) ha detto alla sua volta: « Io darei tutte le mie poesie per questa strofa del poeta Angelico: *Se nascens dedit socium, Convescens in edulium, Se moriens in pretium, Se regnans dat in præmium.* » Questo è buon senso. E anch'io, giacchè tutti abbiamo i nostri gusti, rinunzierei volentieri a tutte le dignità della Chiesa per l'onore di aver cantato la nascita temporale del Verbo eterno, come ha fatto sant'Ambrogio<sup>2</sup>, e le grandezze della croce, come ha fatto il vostro poeta Fortunato<sup>3</sup>.

Si ha un bel dire e un bel fare, colui che non sa che la poesia cristiana è la vera poesia o la poesia dell'entusiasmo e del sublime delle cose, e che a petto ad essa la poesia pagana o la poesia dell'entusiasmo e del sublime delle forme non è altro che un giocherello, colui non

<sup>1</sup> Noi non facciamo qui menzione di san Paolino, di san Prospero, di Sedulio, Boezio, Elpidio e d'altri poeti cristiani del medio evo, perciocchè le loro poesie, cristianissime per la sostanza, non sono sempre tali per la forma. La poesia propriamente ed interamente cristiana è quella degli inni e delle prose degli autori che qui citiamo, nei quali il metro pagano è messo affatto da banda; i versi non sono misurati per piedi, ma bensì per sillabe, e la loro armonia è fatta risaltare dalla rima: come è chiaro, quella poesia ha generato la poesia cristiana delle lingue moderne.

<sup>2</sup> Nell' inno del giorno di Natale: *Jesu, redemptor omnium, Quem lucis ante originem, Parem paternæ gloriæ Pater supremus edidit.*

<sup>3</sup> Nell' inno del venerdì santo: *Vexilla regis prodeunt: Fulget Crucis mysterium, Qua Vita mortem pertulit, Et morte vitam protulit.*

capisce per nulla la poesia e non ha diritto alla parola nella presente quistione.

7. Ora, se si facessero passare gli otto anni che la gioventù è forzata di consacrare allo studio degli autori pagani nello spiegare, nel meditare, nell'imparare a mente quei capolavori della letteratura cristiana, quei veri modelli del bello come del vero, nessun dubbio che i giovani intelletti non si trovassero, in un'età più avanzata, meglio in grado di distinguere l'oro dal letame negli autori pagani; di appropriarsene le forme disdegnandone i pensieri; di coglierne le eleganze e le bellezze senza far calcolo della loro dottrina e senza lasciarsi toccare dal sofio infernale del loro spirito. Nessun dubbio che non sapessero giudicarne e disporne da padroni, cioè a dire che non potessero ricavarne un profitto reale dal lato letterario, senza il minimo pericolo per la propria credenza e virtù. In tal modo il metodo cristiano, nel formar veri discepoli di Gesù Cristo, formerebbe meglio e darebbe in maggior numero veri letterati, e somministrerebbe un nuovo argomento a favore della verità di quest'assioma di san Paolo: *Lo SPIRITO DI PIETÀ È UTILE A TUTTO; Pietas ad omnia utilis est.*

Per lo contrario, uno degli effetti più certi dello studio esclusivo degli autori pagani, è, checchè si dica, avvilire l'intelletto e chiuderlo nello stretto circolo delle idee naturali ed umane, così come di fare scendere il cuore fino al grado degli interessi della materia e del tempo. Quindi la piccolezza dell'ingegno e la mancanza di carattere che si deplorano tanto spesso nei letterati moderni, formati sulla stampa del classicismo pagano. È, presso un gran numero di quegli scrittori, un falso gusto letterario ed un entusiasmo fattizio che abbaglia il lettore per l'arditezza e la mostruosità dei tropi, e sacrifica la verità del pensiero e l'importanza delle idee al-

l'orpello delle parole vuote di senso, all'armonia del periodo ed all'eleganza delle frasi. Sono dunque letterati tanto poco serii quanto sono poveri cristiani.

Il latino particolarmente troverebbe, anch'esso, il suo conto nella ristorazione del metodo cristiano.

Prima, come abbiamo dimostrato vittoriosamente<sup>1</sup>, il latino cristiano è almeno latino bello e buono quanto il latino pagano, e in oltre è più semplice, più chiaro, più preciso, più sostanziale e più grazioso. Quale sublimità e quale purezza d'espressioni nel latino del libro di Giobbe! Quale incanto divino nel latino degli evangelii! Bella creazione del genio di san Girolamo, mandato dall'alto per dare agli uomini un modello dello stile di Dio, stile nel quale la sapienza di Dio è nascosta sotto la semplicità della lettera, e per ciò medesimo il solo atto ad esprimere il gran mistero del Figliuol di Dio rivestito dalla debolezza dell'uomo.

Il più gran latinista del secolo XVI, Erasmo, dell'anima e dall'ingegno affatto pagano, e in conseguenza giudice competentissimo e testimonio non sospetto nella quistione, non dubita di dichiarare, con sommo scandalo della pedanteria, che dal lato della bella ed elegante latinità san Girolamo vale mille volte più di Cicerone<sup>2</sup>. E

<sup>1</sup> Vedi la prefazione che si trova in capo alle *Lettere scelte* di san Bernardo, pubblicate dai fratelli Gaume. È bello il vedere in questo dotto documento il tremendo Erasmo, che da un lato vendica, nel suo stile veramente ciceroniano, la legittimità, la purezza e le grazie del latino degli scrittori ecclesiastici, e dall'altro sferza col brio caustico del suo linguaggio la pedanteria ridicola degli scrittori del tempo suo che facevano vista d'arrossire del latino della Bibbia e dei padri della Chiesa, e che si facevano scrupolo di nominar  *Gesù e Maria, la Trinità e l'Incarnazione*, perciocchè quelle parole non si trovano in Cicerone.

<sup>2</sup> Ecco le eleganti parole d'Erasmo su quest'argomento: « Hieronymus phrasit et artificio dicendi non christianos modo omnes longo

davvero non si può, senza morir dalla noja, scorrere, per me' d'esempio, le *Quistioni tusculane*, il libro più elegante dell'oratore romano, laddove il solitario di Betlemme si fa leggere con incessante interesse da un capo all'altro. Le ipotiposi di sant'Ambrogio fanno dimenticare gli squarci più pittoreschi di Virgilio<sup>1</sup>; il latino dei libri morali di san Gregorio e dei commenti di Beda accoppia l'eleganza, l'armonia, la flessibilità e la grazia con una maravigliosa facilità di rendere chiari ed accessibili a tutte le intelligenze i misteri più sublimi e i più rilevanti doveri del cristianesimo. Vi ha egli qualcosa di più conciso e tagliente del latino di Tertulliano? V'ha egli qualcosa di più sodo e di più sentenzioso del latino di sant'Agostino? Qualcosa di più fluido e di più maestoso del latino di san Leone? Qualcosa di più esatto, di più animato, di più soave e di più allettante del latino di san Bernardo<sup>2</sup>?

» post se intervallo reliquit, verum etiam cum ipso Cicerone certare vi-  
 » detur. Ego certe, nisi me sanctissimi viri fallit amor, cum hierony-  
 » mianam orationem cum ciceroniana confero, videor mihi nescio quid  
 » in ipso eloquentiae principe desiderare... (Lib. V, epist. 19.) Si cæteri,  
 » illustres alloqui, cum hoc conferantur, ob hujus eminentiam obscu-  
 » rantur. Tot egregiis est cumulatus dotibus, ut vix ullum habeat vel  
 » ipsa docta Græcia quem cum hoc viro queat componere. Quantum in  
 » illo romanæ facundiae! Quanta linguarum peritia! Quanta notitia histo-  
 » riarum omnis antiquitatis! Quam fida memoria! Quam felix rerum  
 » omnium mixtura! Quam absoluta mysticarum litterarum cognitio!  
 » Super omnia, quis ardor! Quam admirabilis pectoris afflatus, ut una  
 » et plurimum delectet eloquentia et doceat eruditione et rapiat san-  
 » ctimonia! » (Lib. XI, epist. 1, *ad Leonem X, P. M.*)

<sup>1</sup> È sembrato così al dotto signor M...., ispettore generale dell'università. Egli sa a mente Virgilio; però invitato ultimamente a leggere con noi il martirio di sant'Agnese, di san Giovanni Battista, di santa Tecla, di san Teodoro, ecc., per sant'Ambrogio, ha avuto la sincerità di confessare che tutto ciò è molto al di sopra delle più belle descrizioni virgiliane dal lato della poesia e dello stile.

<sup>2</sup> I pedanti, se vogliono quietare i loro scrupoli a riguardo dei solecismi del latino cristiano, possono consultar particolarmente la bell' o-

Non è dunque il colmo della stoltezza l'affermare che, cominciando dal porre fra le mani dei giovani simili modelli di una buona e bella latinità, se ne farebbero miserabili latinisti? Per lo contrario, i moderni professori di latino non sarebbero essi fortunatissimi, se, in virtù del loro metodo pagano, riuscissero a formare discepoli scriventi il latino di san Bernardo e di san Girolamo? e non si crederebbero forse ben guiderdonati da un tal buon successo delle loro penose fatiche nell'insegnamento di detta lingua?

8. Inoltre, giusta il bel pensiero di Tertulliano, l'anima umana è cristiana per natura; *testimonium animæ naturaliter christiane*. Ha quindi simpatie profonde, invincibili, per quanto è cristiano. Ha un ardente desiderio, un bisogno imperioso di conoscere a dovere le grandezze, le bellezze, le ragioni, le armonie del cristianesimo. Lo studio solo de' classici cristiani le assicura questo risultato. I loro libri la debbono pertanto interessare e l'interessano di fatto in sommo grado.

Dilettevoli nella sostanza, questi libri medesimi hanno sopra i libri pagani il vantaggio di essere meno iperbolici, più logici, più chiari e più facilmente intesi rispetto alle loro forme. Ciò basta dunque perchè la gioventù si volga a studiarli, ad impararli a mente, con quell'impeto e quell'entusiasmo che sono le più sicure condizioni per ricavarne profitto.

Non ha dubbio pertanto, e ci sono i fatti onde provarlo, che se si cominciasse dal fare studiar nelle scuole il latino in cotesti libri, anzi tutto un maggior numero di al-

---

pera del letterato tedesco Forst, *De latinitate merito et falso suspecta*; e con loro grande stupore, troveranno che le parole e le frasi latine che gli scandalizzano maggiormente negli scrittori cristiani si trovano letteralmente negli autori pagani.

lievi si dedicherebbero seriamente allo studio di quest'idioma; in secondo luogo, che farebbero più progresso in un anno che non ne fanno adesso in quattro anni mediante il metodo che si fa loro tenere; e finalmente, che, come abbiam ora notato, si troverebbero poscia meglio disposti e più alti a cogliere le vere bellezze dei classici pagani.

È dunque evidente che, lungi dal nuocere al vero progresso della bella latinità, il metodo che difendiamo sarebbe il più certo e più valido mezzo di farlo più comune, di volgarizzarlo e di conservarlo, con grande utile delle belle lettere e della religione.

Un'esperienza lagrimevole ne inseagna, all'incontro, che il metodo pagano; non che produrre simili risultati pel latino classico, gli è stato e gli è funesto.

Son già tre secoli che una forsennata passione per gli scrittori del secolo di Pericle e di Augusto è giunta a introdurre nelle scuole cristiane il metodo di non far imparare il latino ai fanciulli se non per mezzo dei classici pagani.

Son già tre secoli che, padrona del campo e sostenuta da ogni sorta incoraggiamenti, vi regna senza contrasto.

Son già tre secoli finalmente che, tradotti in tutte le lingue, commentati verbo a verbo come tanti oracoli, pubblicati in tutti i sestini, gli autori pagani sono stati messi alla portata di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le borse e di tutti gli intelletti; e, fatti idoli di quanti v'ha ingegni, sono stati proposti per otto anni allo studio, alla meditazione esclusiva, all'ammirazione forzata, starei per dire all'adorazione della gioventù.

Ebbene, quali sono stati i risultati di questi sforzi della classica pedanteria, di queste condizioni felici in cui si è trovata e del potere che ha avuto al suo comando?

Vero è che nel secolo XVI si videro sputnare, quasi per incantesimo, una moltitudine di nuovi latinisti da muo-

vere ad invidia gli antichi; d'imitatori gareggianti coi loro modelli; di scolari contendenti la palma ai loro maestri rispetto alla purezza, all'eleganza ed alla grazia dello stile latino. Ma il loro numero si trovò notabilmente scemato nel secolo XVII. Il decimottavo, anch'esso, seppe il latino in proporzione assai minore che non il secolo precedente<sup>1</sup>; ed ecco finalmente il secol nostro che, salve poche eccezioni, non lo sa niente affatto<sup>2</sup>. Perciocchè non è forse un fatto innegabile che, tra gli stessi più caldi fautori, tra i panegiristi più fanatici della classica latinità, non si trova quasi nessuno che sia in grado di scrivere poche righe in latino senza correr rischio di farsi lapidare? Non è forse un fatto innegabile che la gioventù, nell'uscire dai collegi e dai seminarii, dopo d'averne studiato per otto anni i classici latini, quello che sa meno di tutto è il latino<sup>3</sup>?

<sup>1</sup> « Al principio del secolo XVIII, il padre Judd, gesuita, diceva che i reggenti della sua compagnia non erano capaci di fare un tema corretto che avesse qualche valore, salvo a mettervi un tempo lunghissimo. (Judd, *Opere spirit.*, vol. VI, pag. 65.)

» I loro successori non erano punto più valenti. Nel 1685, Mercier scriveva: « Vi sono dieci collegi in pieno esercizio a Parigi. Vi s'impiegano sette o otto anni per imparar la lingua latina; e, su cento scolari, novanta ne escono senza saperla.

» E si ha l'ingenuità di scrivere oggigiorno che, in certe case di educazione, gli umanisti e i retorici hanno una cognizione profonda dei principi e delle grazie della lingua latina! *Risum teneatis.* » (Gaume.)

<sup>2</sup> Nel secolo XV, tutti capivano, parlavano e scrivevano il latino, anche le donne. Ai nostri giorni il latino è diventato *greco* anche per accademici, anche per preti. Sicchè si fanno per loro in volgare delle versioni degli autori latini, e dei corsi non soltanto di filosofia, ma anche di teologia dommatica e, ciò che non si era visto mai, anche di *teologia morale*!

<sup>3</sup> Basta interrogare i preparatori al grado di baccelliere, e si sentiranno far questa confessione coll'accento della maraviglia e del dolore. È per lo meno semplicità! Non è molto tempo che di mille giovani che si erano presentati in un luogo al giuri degli esami, ottocento sono stati rimandati perchè non sapevano tradurre e gli altri sono stati ammessi soltanto per un sentimento d'indulgenza ispirato dalla saviezza.

Non è pure un fatto innegabile che la bella latinità si perde visibilmente, che va morendo? e che, se non vi si porta rimedio, in breve non si troverà forse più una sola penna capace di stendere in buon latino l'epitafio della buona latinità defunta?

È quindi cosa positiva che il metodo pagano, che si vuol mantenere al marcio dispetto del buon senso e della coscienza pubblica<sup>1</sup>, non è una condizione *sine qua non* del progresso del latino classico, poich'esso non ha potuto impedire lo stato d'agonia al quale si vede ridotto.

9. Ardisco anzi di affermare che questo metodo al quale si crede legata l'esistenza del latino classico è quello appunto che l'uccide.

<sup>1</sup> Nel secolo XVI, questo metodo di far imparare ai fanciulli il latino negli autori pagani poteva avere, se non una ragione, almeno una scusa o un pretesto negli usi e nei pregiudizii del tempo. Il latino era allora la lingua usata da tutti i dotti; atti pubblici e corrispondenze private, tutto si faceva in latino, e si pretendeva che fosse nel latino del secolo d'Augusto; e quindi bisognava bene imparare una tale latinità. Ma adesso che, salvo le bolle ed i brevi del sommo pontefice e le decisioni delle congregazioni romane, niente si scrive in latino in nessun luogo, lo domandiamo, a che cosa serve il far perdere otto anni ai fanciulli per imparare, coll'ajuto di temi che non hanno senso comune, a scrivere il latino classico, di cui non accadrà loro una sola volta nella vita di fare il minimo uso? Non è forse un abusare della credulità dei genitori e un tradire i veri interessi dei loro figliuoli?

Sarebbe ben diverso se, tornando al metodo cristiano, si facesse cominciare agli scolari lo studio del latino negli autori ecclesiastici. Prima si renderebbe più comune e si conserverebbe il latino cristiano, che col metodo attuale se ne va anch'esso, dietro al latino pagano, a grande scapito della vera scienza e della vera fede. Inoltre l'ingegno dei giovani crescerebbe colla cognizione profonda delle sublimi verità del cristianesimo; il loro cuore si formerebbe al gusto ed alla pratica del bene, mediante una cognizione simile delle leggi del Vangelo, e porterebbero almeno nella società un'intelletto seriamente colto e quell'istruzione compiuta della religione il cui uso è tanto utile e tanto necessario in tutte le condizioni e in tutti i momenti della vita, e che, facendo il vero cristiano, fanno anche il buon cittadino.

Contrariamente a ciò che, come si è veduto pur ora, è proprio dei classici cristiani, i classici pagani sono difficili ad intendersi; le loro bellezze di stile superano la capacità dei giovani, e per solito non le possono cogliere se non dopo di essere giunti, almeno, all'età di diciott'anni. Cotesti autori non possono dunque, per quanto è alle forme, essere gustati ed amati dalla gioventù a cui vengono imposti. Non possono tampoco interessarla rispetto a ciò che ne fa la sostanza e l'argomento; imperocchè i cristiani non possono certamente prendere il menomo interesse nella genealogia, nelle metamorfosi, nei delitti e nelle sozzure delle divinità pagane; e Francesi, Italiani, Spagnuoli non possono prendere fuorchè un assai mediocre interesse nella storia dell'antica Grecia e dell'antica Roma, e nella vita degli eroi di nazioni e di civiltà che sono affatto aliene da loro.<sup>1</sup>.

Per quanto i professori di belle lettere sudino per esagerare ai loro discepoli quest'interesse, per andare in estasi sopra ciascuna frase di cotesti autori e ciascuna azione di cotesti pretesi eroi, non riescono a far partecipare al loro entusiasmo se non un picciolissimo nu-

<sup>1</sup> « Insomma, giacchè bisogna dir tutto, lo studio lungo, profondo della lingua degli antichi, sarebbe forse più nocevole che non utile. *Noi cerchiamo nell'educazione di far conoscere delle verità, e i libri degli antichi sono pieni d'errori. Noi ci studiamo di formar la ragione, e cotesti libri la possono smarrire. Noi siamo talmente lontani dagli antichi che si vuol avere la ragione già bell'e armata onde quelle spoglie preziose la possano arricchire senza corromperla....*

» **I MODELLI ANTICHI NON POSSONO GIOVARE SE NON SE ALLE MENTI GIA' FORMATE.** *Che cosa sono, infatti, modelli che non si possono imitare chi non esamini continuamente ciò che la differenza dei costumi, delle religioni, delle idee, costringe a cambiarvi?*

» *Quest'abito delle idee antiche, preso in gioventù, è forse una delle cause precipue di quella quasi generale inclinazione a fondare le nuove nostre virtù politiche sur un entusiasmo ispirato fin dall'infanzia.* »

È il Condorcet che ha parlato a questo modo. (*Opere, tom. VII.*)

mero di menti; e si debbono rassegnare a vedere tutti i loro conati spezzarsi davanti alla freddezza ed alla insensibilità dell'immensa pluralità dei giovani di cui vogliono fare dei ciceroniani e dei virgiliani.

Il gran motore di un'applicazione seria e sostenuta a qualsiasi ramo di sapere sta unicamente nel progresso ben sentito che vi si fa e nel buon successo che vi si ottiene; *Possunt quia posse videntur.*

Ora, eccettuato un numero veramente minimo, i giovani che s'inchiodano allo studio degli autori classici, nonostante tutta la premura che vi recano e tutti gli sforzi che fanno, si accorgono che, ben lontani dal giungere ad appropriarsene lo stile ed il linguaggio, non riescono tampoco a capirli. Si sconsolano pertanto, si rassegnano, rinunziano ad uno scopo che sembra loro impossibile a raggiungere; cure, diligenza e fatiche dei maestri, promesse e minacce da parte dei genitori per sollevare e sostenere il loro coraggio, nulla vi giova. Ciò dà la chiave di questo fatto lamentevole, che, in una classe di cinquanta allievi d'umanità, ben fortunato è il professore che ne trova dieci che progrediscano alquanto, laddove tutti gli altri vi sciupano i loro anni migliori e poltriscono nella infingardaggine e nei disordini che ne sono le conseguenze. Ora un metodo che, per via dei maggiori sacrificii d'ogni fatta, non ottiene altro che tanto miseri risultati non ha bisogno che uno l'impugni: è giudicato e condannato da sè.

Dunque l'ostinarsi a volere che il latino non s'impari fuorchè ne' classici pagani gli è un porre questo tirocinio a patti difficili, ingiusti ed anche impossibili a mantenere, almen che sia dal maggior numero; gli è un fare di questo tirocinio un lungo martirio per la gioventù; è un ispirarle il disprezzo, l'odio, il terrore di quella medesima latinità che le si vuol far imparare; gli è un affaticarsi a

scemare ognora più il numero di coloro che vorranno dedicarvisi; gli è un minorarne l'importanza e la necessità, e farla escludere a buon diritto dai programmi del pubblico insegnamento.

Noi siam molto alieni dal far plauso al provvedimento preso testè, col quale sembra siasi voluta inaugurare questa esclusione. Vedremmo con dolore la gioventù cristiana abbandonare il culto delle lettere, mezzo tanto efficace a temperare i costumi ed uno dei segni che differenziano le incivilite dalle barbare società.

Ma, tuttochè ne rincresca si abbia ricorso allo spediente di distruggere ciò che s'avrebbe a riformare e si porti grave pregiudizio alle belle lettere invece di tornare all'antico modo *d'impararle e d'insegnarle*, non possiamo tenerci dal riconoscere che il provvedimento onde si tratta trova la sua ragione nello zelo dell'autorità a fine di rimediare a troppo veri inconvenienti, e ch'esso è, per certi rispetti, la manifestazione di un giusto e generoso pensiero.

In una solenne occasione si è detto che nello studio degli autori pagani i giovani imparano *nobili e sublimi cose*<sup>1</sup>. Ma si è fatto gabbo al pubblico, giacchè non vi ha cosa più evidentemente falsa.

È visibile a tutti che, negli otto anni di questi classici studii, la gioventù delle scuole altro non raccoglie se non se idee false ad esagerate intorno all'antichità greca e romana; che non vi forma se non se un gusto falso e meschino circa una letteratura straniera a detrimento della letteratura nazionale, che non vi fa altri acquisti fuorchè un centinajo di frasi latine comprate ad assai caro prezzo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Veramente, quei signori sono singolarmente accorti; vedono non solo ciò che non è, ma anche tutto il contrario di ciò che è.

<sup>2</sup> Prendendo la media, l'educazione d'un fanciullo in collegio non costa alla famiglia di lui meno di 12 o 15,000 franchi. È, come si vede, pagar le frasi latine che ne porta via a cento franchi l'una. Davvero, è pagar troppo caro!

e di cui non gli avverrà mai di servirsi; che ne conserva solo alcuni emistichii d'antichi poemi che ripeterà più tardi a dritto e a rovescio per darsi l'aria di sapere ciò che non sa; e tutto questo condito da uno spirito di gran presunzione e di grande orgoglio.

Ecco *le nobili e sublimi cose che i fanciulli imparano oggigiorno collo studiare il greco ed il latino*. Ecco le misere bagaglie comprate a costo di quanto ha l'uomo di più prezioso, ecco ciò che nell'uscir dalle scuole recano in società. Del rimanente, nulla, tranne un po' di francese, al quale lo studio del latino cristiano ajuterebbe d'assai, nulla, dico, di quanto importa loro anzi tutto di sapere e di quanto può tornar loro veramente giovevole nel corso della vita!

10. Se si potesse almeno, con un metodo tanto funesto alla fede, ottenere alcuni vantaggi nella letteratura, sarebbe, per vero dire, un compenso molto lagrimevole, ma insomma sarebbe un compenso. Laddove uccidere il cristiano e il cittadino nell'umanista senza farne un letterato<sup>1</sup>, soffocare in lui ogni sentimento di virtù senza dargli le vere nozioni del bello; falsificarne l'ingegno e il cuore dal lato della morale e della religione senza renderlo più atto a conquistar la scienza; ridurlo al punto di dimenticare i beni del cielo senza offrirgli il minimo risarcimento nei vantaggi della terra, fargli perdere gli anni più preziosi della

<sup>1</sup> Riflettendovi bene, si è obbligato di confessare che l'insegnamento classico, all'eccezione delle cattive impressioni che lascia nello spirito, non ha nulla di serio. Si tratta meno con quell'insegnamento di far dei giovani degli uomini istruiti che non di farne dei laureati in lettere; tutto vi è diretto a questo scopo, per il resto la è cosa affatto indifferente. Vi si lavora a far dei giovani un essere fattizio per parere istruito durante alcuni momenti e portar via il suo diploma. È così che s'edificano a gran costo dei palazzi di carta e di tela per servir di decorazione ad un fuoco d'artifizio.

sua esistenza a non imparar altro che il male o nulla, obbligare un sì gran numero di famiglie a rovinarsi per far passare i loro figliuoli per penose prove nelle quali la minima perdita per essi è quella del tempo, e la più certa quella della pietà; davvero, è cosa troppo crudele!

Ecco ciò che si è giunto a capire; ed ecco l'immenso scandalo e la manifesta ingiustizia a cui si è voluto portar rimedio coll'affrancare almeno i due terzi della gioventù studente della trista necessità di passare sotto alle Forche Caudine dell'insegnamento pagano, dove lascia troppo spesso le abitudini e i sentimenti più preziosi per non raccogliervi altro che orpello mischiato con fango<sup>1</sup>.

Un tal pensiero, Sire, è stato ben degno del vostro cuore, tanto devoto al sollievo ed alla felicità di tutto ciò ch'è francese. Ma è degno di quel cuore il volere anche che la Francia, che avete innalzata tanto alto, mantenga nel mondo la sua supremazia nella letteratura come in tutto il rimanente. Appartiene alla prima delle nazioni cattoliche l'essere grande in tutto, affine di compire la missione di cui Dio l'ha incaricata, d'illuminare e incivilire l'universo.

Ad esempio dunque del più illustre dei vostri predecessori, il fondatore dell'impero d'Occidente e della civiltà moderna, metterete nel numero delle vostre glorie quella di ristorare in questo bel paese la letteratura con l'una mano,

---

<sup>1</sup> « I rapporti degli ispettori e dei decani di facoltà sono unanimi nel dimostrare l'opposizione, dirò quasi la ribellione, contro a questa tirannia. Chiariscono essi che la gioventù calcola con una precisione matematica ciò che l'obbligano d'imparare, ciò che gli permettono d'ignorare in fatto di studii classici, e che si ferma appunto al confine dove si ottengono i gradi. » Così esprimevasi Bastiat, deputato all'Assemblea del 1850. « Dopo, si è dovuto dare una mezza soddisfazione al sentimento cui egli accenna. Si è stabilita la famosa *biforazione*, cioè a dire l'esenzione dagli studii classici per una metà delle carriere. Si lasci interamente facoltativo il grado di baccelliere in lettere, e le muse non avranno più un adoratore. » (L'abbate Vervorst.) Il classicismo è dovunque in ribasso!

mentre coll'altra raffermerete le basi dell'ordine e della prosperità pubblica. Ma, sempre ad esempio di Carlo Magno, il vero re de' grandi e il più grande de' re, modificherete le leggi che reggono l'insegnamento in modo che la parte più nobile della nazione non sia forzata d'andar cercare nelle vie del paganesimo il progresso letterario, ma le sia libero l' andar ad attingere nell' insegnamento divino di Gesù Cristo i principii del vero progresso nelle lettere umane; *Ipsum audite*. Spezzerete insomma tutti gli ostacoli che antichi e lamentevoli pregiudizii oppongono ancora al ritorno del metodo cristiano nell'educazione della gioventù. Quest'opera è degna di voi; perocchè questa ristorazione tanto importante e tanto necessaria nell' interesse della letteratura nazionale non lo è meno nell' interesse della politica. È quel che ci resta a vedere nell' ultima parte.

## PARTE SECONDA

14. Ogni spirito conservatore, ogni anima onesta ha fatto plauso a questa bella parola caduta dal trono: *Bisogna far rientrare la rivoluzione nel suo letto*. Questo sarebbe sicuramente un risultato molto importante e molto prezioso, se si riuscisse ad ottenerlo. Ma non sarebbe ancora tutto ciò che l'ordine e la felicità della società richiedono. Fin tanto che un torrente devastatore scorre a traverso un paese, benchè tornato nel suo letto, può sempre uscirne di nuovo e, quando meno si aspetta, rinnovar le sue inondazioni ed i suoi danni. La sicurezza per il paese che fa tremare non può essere intera se non quando se ne sia svolto il corso e inaridita la sorgente.

L' istesso vuol farsi della rivoluzione. La società non sarà mai tranquilla finchè non si faccia sparire il principio da cui la rivoluzione deriva e la causa che l'ha pro-

dotta. Ora, questo principio, questa causa, non è altro che il paganesimo, il quale, amministrato alla gioventù durante la sua educazione classica, si è riprodotto nell'uomo maturo, ha invaso tutto, la filosofia, la letteratura, le arti, la legislazione, la politica, i costumi, e ha cambiato le nazioni già tempo cristiane in masnade indisciplinate di padroni e di schiavi pagani. Da quella cagione e non da altra vien la rivoluzione, ed è qui che bisogna colpirla se si vuol trionfarne seriamente.

L'educazione fa tutto, dice Aristotile: *Non parum, sed totum est qua quisque disciplina imbuatur a puero.* L'uomo non è altro da quello che l'educazione lo fa; sul terreno del suo spirito e del suo cuore non si raccoglie se non quello che si è seminato. Ma se l'educazione fa l'uomo, sono le classi illuminate che, come abbiamo visto nel discorso precedente, formano la nazione, il popolo, la società<sup>1</sup>.

Ora, queste classi illuminate, l'abbiamo provato già (*ibid.*) con fatti incontrastabili e colle loro proprie confessioni, tutte educate nella letteratura del paganesimo, sono disgraziatamente pagane. È dunque per esse che la società è diventata pagana, a tal segno che hanno potuto dirci col mezzo dei loro più fedeli interpreti: « La società moderna, massime la società francese, è penetrata dello spirito dell'antichità; la sostanza delle sue idee gli è stata data dalla letteratura classica<sup>2</sup>. » « Le nostre idee moderne sono il riflesso delle idee della Grecia e di Roma<sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> « La retrogradazione, » ha detto uno dei più grandi ingegni dei nostri giorni (Donoso Cortès), « è cominciata in Europa colla ristorazione del paganesimo *letterario*, che ha condotto successivamente le ristorazioni del paganesimo *religioso* e del paganesimo *politico*. Oggigiorno il mondo è alla vigilia dell'ultima di quelle ristorazioni, la ristorazione del paganesimo socialista. » (*Lettera del 4 giugno 1849.*)

<sup>2</sup> Rémusat, *Revue des Deux Mondes*.

<sup>3</sup> Renan, *ibid.*

Ma questo *spirito dell'antichità e queste idee della Grecia e di Roma* non sono altro che lo spirito d'orgoglio insano e d'egoismo senza limiti che altera e distrugge appo quelli che se ne penetrano ogni rispetto per l'autorità, ogni sentimento dell'ordine, ogni intelligenza della vera libertà <sup>1</sup>. È lo spirito d'epicureismo abbielto e di sensualismo pratico che genera la passione febbrale d'uguaglianza materiale, del benessere e dei godimenti fisici. È, in una parola, lo spirito rivoluzionario.

Quindi nel paganizzare la società, queste classi illuminate l'hanno rivoluzionata; e la rivoluzione francese, come i suoi propri figli riconoscono e confessano ad alta voce, non è altro che il parto orrendo del paganesimo del *Risorgimento*, che il metodo pagano ha perpetuato e mantiene sempre in vigore nelle classi illuminate e mediante queste nell'intera società <sup>2</sup>.

È perchè dopo il *Risorgimento* il paganesimo era stato stupidamente introdotto nell'educazione della gioventù, che non si è formato durante tre secoli altro che pagani anche nelle scuole più cristiane; ed è perchè, in tutto questo lungo periodo, si è mandata la gioventù cristiana a for-

<sup>1</sup> « È impossibile il non riconoscere che ciò che si chiama lo spirito moderno non è altro che lo spirito del Risorgimento. Siamo rivoluzionari e ne andiamo superbi. Ma, prima di essere i figli della rivoluzione, siamo i figli del Risorgimento. » (Alloury, *Journal des Débats*.)

<sup>2</sup> È pure da notarsi che i retori, gli accademici e gli uomini dominati dall'entusiasmo della letteratura classica, salvo le eccezioni, mantengono simpatie fermissime per la rivoluzione; che, quantunque non cospirino negl'infimi strati della società, non cospirano meno, colle massime e colle idee loro, contro all'ordine pubblico; e che sebbene non siano rivoluzionari d'azione, non lo sono però meno di spirito e di cuore. È perchè è impossibile che non si riporti dallo studio del latino fatto in autori repubblicani un gusto manifesto per le repubbliche antiche, e non si concepisca il desiderio di veder rediviva quella di cui si è sentito tanto celebrare i pretesi eroi e si è ammirata la storia.

marsi alla scuola dell'uomo in vece di mandarla a formarsi alle scuole di Gesù Cristo, suo unico e legittimo maestro, che le gran verità, basi e garanzie dell'ordine politico, cui i nostri padri attingevano nel cattolicesimo, si sono quasi interamente cancellate dalla mente dell'uomo. *Quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum.* • (Psalm.)

Con quest'educazione tutta profana, benchè data in case che mettono in mostra la croce, che cosa si fa? Come rispetto alla religione, secondo la parola di sant'Agostino che abbiamo riferita, si sacrifica la gioventù al demonio dell'incredulità; così pure, rispetto alla politica, la si sacrifica al demonio della rivoluzione.

Sì, la rivoluzione col suo orrendo e lungo corteo di cravuole, d'omicidio e di sacrilegio, non è se non la figlia legittima, la conseguenza logica dell'insegnamento letterario. Avevano insegnato alla gioventù che il modello e il bello ideale di una società libera e perfetta non si trovano se non nelle repubbliche d'Atene e di Roma; l'avevano pasciuta nell'ammirazione del paganesimo politico e nel rincrescimento che non esistesse più. Ciò che è accaduto dopo può forse muovere a maraviglia le menti logiche e serie? I nostri Licurghi di collegio hanno sconvolto il paese per risuscitare Atene e Roma, per finirla col passato cristiano che aveva creato la Francia e fatta la gloria e la grandezza di lei.

Ma procuriamo di conoscere ancor meglio l'indole e gli andamenti di quel grand' evento, unico nella storia dei travimenti dei popoli, che si chiama • la rivoluzione francese. • Soltanto, affinchè non si creda che, come forestiero, io non potrei ponderare in modo imparziale ed esatto questo deplorabile periodo della vostra storia, io mi ritirerò interamente per lasciar la parola ai vostri proprii scrittori, e nessuno avrà il diritto di ricusare le loro testimonianze.

12. Infatti, interroghiamo gli autori più competenti, quelli che hanno veduto nascere la rivoluzione, quelli che l'hanno accolto colle loro acclamazioni frenetiche e quelli che l'hanno vituperata coi loro anatemi; mediante le loro deposizioni unanimi, capaci di soddisfare, e al di là, il giuri più difficile, riconoscono tutti che la Francia non si dimostrò allora interamente pagana perchè era diventata rivoluzionaria, ma che è diventata rivoluzionaria soltanto perchè era già pagana; e che il suo paganesimo non è uscito dalla rivoluzione, ma bensì che la rivoluzione è uscita dal suo paganesimo.

Prima, il celebre scrittore tanto commendevole per l'elevatezza del suo ingegno quanto per la nobiltà del suo carattere, il vero genio della letteratura e conseguentemente degno di cantare il *genio del cristianesimo*, l'uomo che gli ha innalzato un monumento immortale e l'ha reconciliato coll'opinione, nello stesso tempo che un altro genio apriva i suoi templi e lo richiamava nei costumi, Chateaubriand ha osservato che la legislazione della rivoluzione non fu nel suo tutto e nei suoi particolari altro che un calco dell'antichità pagana, un bizzarro composto di provvedimenti tolti in presto da Sparta, da Atene, da Roma, formante un abito d'arlecchino sulle spalle della repubblica francese. Poi quel grand'uomo, sdegnandosi in vedere quello che faceasi di continuo sotto un governo sedicente restauratore, sclamava: « Le nostre scuole rimbombano delle orazioni del console romano contra Catilina, contra Verre, per Milone; delle menzognere concioni di Tito Livio, delle finzioni di Quinto Curzio; laddove i discorsi, i combattimenti, le virtù de' nostri padri non sembrano degni di ammaestrarci..... Si pretende forse di formare dei sudditi alla monarchia col non parlar loro se non d'Atene e di Roma?... »

Un altro scrittore (Carlo Nodier), le cui idee intorno alla storia moderna sono piene di giustezza, ha detto anch'egli:

« La rivoluzione francese altro non fu che il porre in scena i nostri studii di collegio. I più anziani fra noi riferivano che, alla vigilia dei nuovi avvenimenti, il premio di composizione retorica erasi discusso tra due cause, al modo di Seneca l'oratore, a favore di Bruto il vecchio e di Bruto il giovine. Non so chi la vincesse a parere dei giudici, se colui che aveva ucciso il padre, o colui che aveva ucciso i figliuoli; ma il laureato fu incoraggiato dall'intendente, accarezzato dal primo presidente e coronato dall'arcivescovo. *La domane si parlò di una rivoluzione, e se ne fecero le maraviglie; come se non si fosse dovuto sapere ch'era già fatta nell'educazione.* » (Souvenirs.)

Un altro grave osservatore delle cause occulte del gran dramma che esaminiamo (il signor Bastiat), ha detto anch'egli: « *Sotto il nome di Tarquinio, abborrivamo il re; ci appassionavamo a vicenda per il popolo e per la nobiltà, pei Gracchi e pei Drusi. E quasi tutti prendevamo partito per il popolo e i tribuni di esso, e sentivamo nascere in noi l'odio del potere e la gelosia di ogni superiorità di nobiltà e di ricchezza.* »

• Qual è il solito argomento dei temi e delle versioni, delle composizioni in prosa od in verso? È Scevola che si arde la mano per punirsi di aver fallito l'assassinio di Porsenna; è il primo Bruto che uccide i figliuoli, sospetti di congiura contra la patria; è un secondo Bruto che pugnala Cesare, suo benefattore; ed altri ancora che vengono esaltati come tipi del patriottismo ed eroici adoratori della libertà!... Quante volte i nostri cuori giovinetti *non hanno essi palpito d'ammirazione*, ah! e di emulazione a quello spettacolo! *Così è che i nostri professori, sacerdoti venerabili, pieni di dottrina e di carità, ci preparavano alla vita cristiana!* » (Socialismo e baccelleria.)

<sup>1</sup> « Col risorgimento; scrive un altro testimonio, lo spirito repubblicano dell'antichità ricompare in Europa; la democrazia è uscita dai

13. I promotori e gli attori della stessa catastrofe sono ancora più chiari e più energici nell'accertare ciò che ne fu la vera causa. Anche prima che scoppiasse la rivoluzione non solo si presentava, ma bensì ravvisavasi come dovesse necessariamente sbocciare al tepore del classico insegnamento.

« Il nome di Roma, diceva nel 1785 l'autore del *Quadro di Parigi* (Mercier), il nome di Roma è il primo che abbia colpito il mio orecchio. Da che ho potuto tenere un rudimento mi hanno parlato del Campidoglio e del Tevere. I nomi di Bruto, di Catone e di Scipione mi perseguitavano in sogno; mi accumulavano nella mente le lettere famigliari di Cicerone, di modo che mi trovavo lontano da Parigi, estraneo alle sue mura, e vivevo in Roma che non ho mai veduta e probabilmente non vedrò mai.

» Le Deche di Tito Livio mi hanno talmente ingombra il cervello nel tempo de' miei studii che poscia ci è voluto molto tempo per risarmi cittadino del mio paese, in siffatto modo io avevo sposato le sorti di quegli antichi Romani. Ero repubblicano con tutti i difensori della repubblica; facevo la guerra col senato contro al formidabile Annibale; spianavo al suolo la superba Cartagine; seguivano la marcia dei generali romani e il volo trionfante delle loro aquile nelle Gallie; li vedeva senza terrore a conquistare il paese ove son nato; volevo far delle tragedie d' ogni stazione di Cesare; ed è soltanto da pochi anni che non so qual barlume di buon senso mi ha reso francese ed abitante di Parigi. »

Tranne la sola differenza che non tutti i giovani di quell'epoca hanno avuto la sorte *che un barlume di buon senso*

---

*collegi*. Dal secolo XV in qua, l'istruzione non ha avuto altro che due sorgenti, la Grecia e Roma, paese repubblicano al più alto grado, **TERRA NATIA DEL REGICIDIO.** » (Pagès de l'Ariége, *Del regicidio.*)

*li rendesse più tardi francesi ed abitanti di Parigi*, le parole che avete intese sono la storia fedele di tutta la gioventù contemporanea che quell'autore ha delineata nella propria sua storia.

Agli 8 di gennajo del 1790, il rettore dell'Università di Parigi, l'abbate Dumonchel, alla testa di tutti i professori, si presenta davanti all'Assemblea nazionale e pronunzia questo discorso, che abbandono alla meditazione dei direttori del pubblico insegnamento: « *È nel nostro seno che voi avete i più sinceri e i più zelanti ammiratori.* Interrogando dì e notte le ombre di tutti quei sommi uomini che hanno immortalato le repubbliche di Grecia e d'Italia, noi trovavamo nei monumenti d'Atene e di Roma quei generosi sentimenti di libertà e di patriottismo, onde le loro ceneri sono ancor calde. *Depositarii del fuoco sacro, non abbiamo a rimproverarci di averlo lasciato estinguere nelle nostre mani.* »

Un confratello del Dumonchel, l'abbate Grégoire, schama egli pure: « Il genio virtuoso è il padre della libertà e della rivoluzione. Aristogitone e Bruto non sono stati più utili alla nostra col loro esempio *di quello che lo siano stati Demostene e Cicerone colle loro opere.* SENZA GLI SFORZI DELLA REPUBBLICA DELLE LETTERE, LA REPUBBLICA FRANCESE DOVREBBE ANCOR NASCERE<sup>1</sup>. »

Ecco un'altra testimonianza che non è meno luminosa. L'autore del *Castello delle Tuileries* porge il seguente quadro della società francese all'atto che scoppia la rivoluzione: « Il contadino, dice egli, che aveva accumulato

<sup>1</sup> « Lo stesso anno che il sig. de Boufflers pronunziava il suo discorso, il padre Cerutti dava alla luce tre odi imitate d'Orazio. Nella prefazione egli si esprimeva in questi termini: « *Lo spirito letterario ha prodotto lo spirito filosofico; lo spirito filosofico ha prodotto lo spirito legislativo.* Ecco, in tre parole, tutta la genealogia della rivoluzione. » (Gaume.)

qualche denaro, mandava suo figlio in collegio a fine di farne un prete, un avvocato, un medico. Di quel mucchio di figliuoli di contadini che popolavano i collegi, i tre quarti tornavano alle case loro prima d'aver finito gli otto anni dedicati agli studii; anteponendo il guidare l'aratro al dissodamento delle lingue morte; ma il po'di tempo che avevano conceduto a quella fatica era bastato per inculcar loro una debole tinta di storia antica. A veglia, alle novedie delle fate venivano sostituiti racconti, frammenti della storia greca e di una politica senza fondamento. Non occorreva un grande sforzo per passare dai nostri studii di collegio ai dibattimenti del *Foro* e alla guerra degli schiavi. *La nostra ammirazione era anticipatamente acquistata alle istituzioni di Licurgo e ai tirannicidi delle Panatenee*: non ci avevano parlato mai di nessuna altra cosa<sup>1</sup>.

14. Sentiamo ancora le confessioni di quelli che hanno preso una parte attiva nei delitti di quell'epoca di demenza:

---

<sup>1</sup> « *È il collegio*, dice alla sua volta Bernardino Saint-Pierre, *che ha prodotto la rivoluzione con tutti i mali di cui è sorgente*. La nostra educazione pubblica *altera il carattere nazionale*. Perverte essa i giovani coll'insegnar loro a parlar sempre ed a non operar mai, a vedere i bei discorsi onorati e le belle azioni senza ricompeusa. Riempie il loro spirito di contraddizioni coll'insinuare, secondo gli autori che si spiegano, *massime repubblicane, ambiziose e snaturate*. Si rendono gli uomini cristiani col catechismo, *pagani* coi versi di Virgilio, *Greci o Romani* collo studio di Demostene o di Cicerone, *Francesi non mai*. »

» L'effetto di questa educazione *tanto vana, tanto contraddittoria tanto atroce*, è di renderli per tutta la loro vita chiacchieroni, crudeli, impostori, ipocriti, senza principii, intolleranti... Non hanno riportato dal collegio altro che *il desiderio di occupare il primo posto entrando nella società*... quando vedono che i loro studii non possono giovar loro a nulla per riuscire, la maggior parte finisce con un'ambizione negativa che cerca di atterrare tutto ciò che s'innalza per mettersi al suo posto; è lo spirito del secolo. Sicchè, *tutti i mali escono dal collegio*. » (*Opere post.*)

Uno d'essi ci dice ad alta voce (Briot): « Tempo fa, sulle panche del collegio, obbedivamo ai tiranni, ma in segreto si ammiravano Bruto e Cherea. » Un altro (Dupuis), in un parossismo di delirio demagogico, ripeteva moribondo: « Ero repubblicano prima della rivoluzione, in conseguenza de' miei studii; muojo repubblicano, contento e glorioso; è giunto il regno della pace e della giustizia. » Un terzo (l'autore della *Deca filosofica*) sclama: « Era una molto strana incoerenza della nostra educazione sotto l'antico governo! Ci mettevano in mano dei libri atti ad ispirarci l'amore della patria, ecc.; i nostri giovani cuori palpitavano a quelle eroiche azioni degli Aristidi, degli Epaminondi, dei Catoni e dei Bruti: ma, fuor del collegio, non si trovava in nessun luogo la realtà di quei magnifici quadri... È adesso che può regnare un felice accordo tra le nostre cognizioni e i nostri costumi. VOLETE FARE DEI REPUBBLICANI? LEGGANO I VOSTRI GIOVANI TITO LIVIO, SALLUSTIO, TACITO E PLUTARCO. »

« Amici miei, soggiungeva un quarto (Dumoulin), poichè leggete Cicerone, vi fo io la sicurtà, sarete liberi. »

Finalmente, uno dei giganti della rivoluzione (Danton), dall'alto della tribuna della Convenzione, volse un giorno alle congregazioni religiose insegnanti quest'elogio, che dovrebbe dipingere di rosso le loro fronti e straziarne il cuore. « Ai frati, al secolo di Luigi XIV, noi andiamo debitori del secolo della *vera filosofia*. Ai gesuiti dobbiamo quegli slanci sublimi, che fanno nascere l'ammirazione. La repubblica era nelle menti venti anni almeno prima che fosse proclamata.... Corneille aveva parlato da Romano. »

Dopo d'aver inteso le confessioni degli uomini rivoluzionarii, fermiamoci un momento a considerare i disegni e gli atti loro. Uno d'essi (Robespierre) altro non vo-

leva che « innalzare le anime all' altezza delle virtù repubblicane dei popoli antichi; » un altro (Saint-Just) non desiderava se non « ricondurre in Francia la felicità di Sparta e d' Atene; » e, per arrivarvi, richiedeva « che tutti i cittadini portassero soppanno *il coltello di Bruto.* » Questi (Carrier) faceva il voto: « che la gioventù non perdesse mai d' occhio il bracciere di Scevola, la cicuta di Socrate, la morte di Cicerone e la spada di Catone. » Quegli (Rabaud) proponeva « che lo stato s' impadronisse dell' uomo fin dalla culla ed anche prima della nascita, ad esempio dei Cretesi e degli Spartani. » La sezione dei *Quinze-Vingts* votò « per la consecrazione di una chiesa alla Libertà e per l' eruzione di un altare sul quale doveva ardere un fuoco perpetuo alimentato dalle Vestali; » e la Convenzione tutta quanta statuì « che i comuni della Francia non avessero quindi innanzi a contenere se non Brutti e Publicoli ». »

Non è dunque evidente che la rivoluzione altro non fu che una sanguinosa e burlesca parodia dell'antichità classica, ch' è uscita dai collegi e che, lungi dal rientrare nel proprio alveo, essa continuerà sempre a devastare la società fin tanto che si continuerà ad insegnare l' antichità classica nelle case di educazione? Finalmente, è in nome del paganesimo politico e ad esempio de' suoi pretesi grandi uomini che si sono effettuate le maggiori infamie e gli orrendi delitti di quei giorni di sangue. Ne citerò soltanto un atto che li racchiude tutti. Ricordatevi dell' orribile tornata del 16. gennajo del 1793, la quale ebbe luogo

---

<sup>4</sup> L'ultimo storico democratico della rivoluzione ne ha epilogato lo spirito in queste due parole: « La truce imitazione dei repubblicani dell'antichità era il pensiero che dominava durante la rivoluzione. » ( Michelet, *Donne della rivoluzione.*)

non lungi da questi sacri luoghi ove sto parlando davanti ad uno dei signori del mondo. Allora i peggiori padroni che abbia conosciuti il mondo dicevano che il mondo non aveva più padrone; e spingendo la loro sacrilega insolenza sino alla satuità, perciocchè Dio lasciava loro accumulare delitti a vendicare altri delitti, si credevano di aver vinto Iddio; e perchè Dio gli aveva abbassati fino al grado di carnefici, si gloriavano di essere diventati suoi padroni.

Alcuni membri di quell'orrendo senato avevano votato la reclusione perpetua del re. Altri si alzano in piedi, ed in nome dell'antichità romana domandano sangue. Dopo diciotto secoli di cristianesimo, che aveva fondato da per tutto la libertà senza spandere altro sangue che il suo, vogliono, come i pagani e i barbari, fondare la libertà col sangue altrui. La statua di Bruto dominava in mezzo all'assemblea. Uno di essi, non pronunzierò nemmeno i loro nomi, ma cito il processo giudiziale che hanno steso essi medesimi; uno d'essi sclama che se vogliono accontentarsi della reclusione, bisogna prima coprir d'un velo la statua di Bruto; ed egli vota per la morte. Quelli che vengono dopo di lui tengono lo stesso discorso, invocano lo stesso nome, fanno le loro offerte di sangue allo stesso idolo e, vociferando il nome di Bruto, prendono dalle mani di quell'assassino pagano il pugnale col quale sacrificano il figlio di san Luigi.

Erano settecento: pochissimi indietreggiarono davanti all'innocenza solennemente confessata della vittima. Fu così che in nome di Catone, di Bruto, di Pompeo e di Scevola, calpestando ogni giustizia ed ogni pudore, e colorando la loro viltà con ricordanze di collegio, mandarono al patibolo l'onestissimo degli uomini e uno dei re che aveva meglio dimostrato il cuor paterno della sovranità cristiana.

È stato lo stesso di tutti gli assassinii politici, da quello di Galeazzo duca di Milano, nel secolo XV<sup>1</sup>, fino a quelli che, ai nostri giorni, hanno insanguinata e costernata l'Italia. Sono stati ispirati soltanto dagli stessi esempi<sup>2</sup>, commessi soltanto sotto all'ombra degli stessi nomi, glorificati soltanto sotto all'impressione delle stesse ricordanze<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo principe fu ucciso il dì di Natale in una chiesa da un giovane di diciotto anni, il cui maestro di retorica gli aveva esaltato la fantasia coll'esempio di Bruto, e che, morendo, si dichiarò contento dell'avere, con questo delitto sacrilego, *partecipato alla gloria di Bruto*.

<sup>2</sup> Nessuno ignora, giacchè tutti i giornali hanno pubblicato il fatto, che il famoso Gallenga, membro del parlamento di Torino, aveva formato il progetto d'assassinare il re Carlo Alberto, e che in questo disegno s'era recato in Piemonte. Ora, un certo Campanella, suo panegirista, ci dice: « Gallenga era venuto dalla Corsica, nato Bruto, cresciuto Bruto, Bruto deciso. Ben lungi dall'eccitarlo, Mazzini fece delle obbiezioni; Bruto rimase irremovibile. » E Gallenga medesimo, in una lettera del 1 novembre 1856, ha confessato il delitto imputatogli, lo ha pianto e ne ha accennata la causa in queste parole solenni che i principi e certi ecclesiastici farebbero bene a non dimenticare:

« QUANTO SON GRANDI I VIZII D'UN'EDUCAZIONE CHE S'ADOPERA A SCALDARCI IL CUORE PER LE VIRTÙ ROMANE, E CHE ESIGE POI CHE LE ANIME BOLLENTI DEI GIOVANI POSSANO DISCERNERE LA DIVERSITÀ DA PORRE FRA LA TEORIA E LA PRATICA! I MAESTRI CHE EDUCANO LA GIOVENTÙ PIGLINO ESEMPIO E CAMBINO LINGUAGGIO. »

<sup>3</sup> Nell'ottobre 1857, *L'Italia del popolo* ha pubblicate queste orribili righe: « È tempo che uomini come Bruto, in nome del medesimo principio, compiano la medesima missione inesorabile, fatale. Già Pianori ed Agesilao Milano hanno cominciato la catena di quegli eroi che, col liberar la rivoluzione dalle catene del dottrinariismo, la spingono sull'UNICA VIA che sia logica e che possa condurre alla salvezza. Essi sono caduti, ma la loro GLORIOSA impresa verrà messa nel numero delle più BELLE AZIONI della storia contemporanea, ed il loro nome sarà come il suono della tromba guerriera per cui il mondo vedrà se l'Italia dorme ancora o se è desta. Sarà l'inno che salverà l'Italia resa indipendente, una, REPUBBLICANA! »

È chiaro? *Et nunc, reges, intelligite.*

15. Questi truci fatti non hanno bisogno di commento; dicono più che i discorsi più eloquenti sulla trista potenza dell'insegnamento classico per far girare tutte le teste, per traviare tutte le menti, per falsificar tutte le idee, per avvillire i più nobili caratteri e per ispirare alle anime migliori l'orrendo pensiero di ristorare fra i popoli cristiani le sanguinose utopie e gli atroci delitti delle repubbliche pagane. Però, non finirò senza rammentar qui la lezione mortificante che i più accaniti nemici della sovranità hanno indirizzata ai re intorno all'argomento che ci occupa.

Un giorno, uno dei regicidi dello sventurato Luigi XVI (Chazal), in pieno direttorio, si espresse così: « Noi stessi non abbiamo rialzato le nostre fronti chine sotto alla servitù della monarchia se non perchè **LA FELICE INCURIA DEI RE CI LASCIO' FORMARE ALLE SCUOLE DI SPARTA, D'ATENE E DI ROMA**; *fanciulli, avevamo frequentato Licurgo, Solone e i due Bruti, e li avevamo ammirati; UOMINI, NON POTEVAMO ALTRO CHE IMITARLI.* Non avremo la *stupidità* dei re: tutto sarà repubblicano nella nostra repubblica <sup>1</sup>. »

---

<sup>1</sup> Un altro scrittore non sospetto (l'autore della *Deca storica*) ha vittuperato in questi termini quella incoerenza degli antichi reggimenti: « Per una singolare incoerenza, i monarchi e i loro ministri, volendo conservar l'autorità assoluta, lasciarono ricevere alla gioventù un'educazione repubblicana. Temistocle, Aristide, Epaminonda, Solone, Cicerone, Catone, Cincinnato, Scipione, erano i modelli che le si proponevano. I re applaudivano Bruto. Le lezioni dei savii dell'antichità sparse mediante dotti traduttori, le legislazioni di Sparta, d'Atene e di Roma commentate da illuminati politici, avevano finito col cambiar totalmente le idee, il carattere ed il linguaggio. *Le istituzioni erano monarchiche e le abitudini repubblicane.* Le pretensioni ed i privilegi erano aristocratici, le opinioni e i costumi diventavano democratici. Gli avvocati, tutti i letterati, con qualche fondamento, gli scrivani più oscuri, con demenza, non capivano perchè non sarebbero Licurghi e Ciceroni. »

Altri fra quei demagoghi forsennati hanno fatto dichiarazioni che possono tradursi così: « Siamo riconoscenti ai re ed ai preti: è mediante l'educazione classica che ci hanno data che le idee repubblicane si sono introdotte nella nostra mente, che l'odio dei tiranni si è radicato nei nostri cuori, che il sangue romano scorre nelle nostre vene, e che possiamo fare ciò che facciamo. »

Tali sono i gravi, ma ben meritati rimproveri, che la rivoluzione medesima ha gettati in faccia agli antichi re. Fate, o mio Dio, che i nuovi re ne cavino profitto; ne dipende la loro salvezza e la nostra.

E che! continuano, in virtù di certe usanze e di certe regole esistenti, a saturar la gioventù d'idee, di principii, di dottrine repubblicane; e si lamentano poi che i re se ne vanno e che l'Europa non è più monarchica!

Che semplicità, o, per dir meglio, che incoerenza e che cecità! Ben più ancora: esigono che, durante otto anni, i giovani siano continuamente esposti ad imparar negli autori pagani teorie rivoluzionarie, e puniscono quelli che riducono queste teorie in pratica; vogliono che i giovani vadano in estasi davanti agli esempi d'omicidii politici, e puniscono quelli che gl'imitano; esigono che il soffio dell'anarchia e del disprezzo dell'autorità non cessi mai nelle pubbliche case d'educazione<sup>1</sup>, e puniscono quelli che si

<sup>1</sup> • Che! quei classici stracciati sarebbero cospiratori pericolosi? Eh! Dio mio, sicuro! sono essi che rendono la vostra gioventù scettica, incredula, impossibile a governare. Essi consigliano le ribellioni di collegio come le sommosse della strada. Essi proclamano la sventura e l'onta del servaggio, cioè a dire dell'obbedienza, la gloria dell'insurrezione, il diritto della forza, la santità della vittoria. Meravigliatevi ora se tutte le simpatie di quella gioventù sono per quello che resiste, per quello che sfida il governo? Rammentiamoci le nostre ricordanze d'allora; l'abbiamo veduta, la giovine Francia d'allora, l'abbiamo incontrata, che traversava in allegre compagnie le strade della capitale, assediava i dintorni della Camera, copriva co' suoi fischi la voce degli oratori realisti, e riconduceva trionfalmente il generale Foy, Manuel o Beniamino Constant. • (Vervorst.)

lasciano trascinar da esso fino a cospirare contro alla società. Tolga il cielo che io voglia attenuar la reità dei figli della rivoluzione, che, con attentati selvaggi, spaventano il mondo e sconvolgono gl'imperi. Ciò che pretendo si è che quelli che li commettono non sono i soli colpevoli, ma che quelli che li fanno insegnare sono colpevoli, anch'essi, in certo grado; ed è per ciò, come la storia contemporanea lo prova, che molto spesso la giustizia di Dio li r avvolge tutti nella medesima sentenza di morte e li schiaccia sotto alla medesima punizione.

Ciò che pretendo dire si è che, come non hanno il diritto di gridar contro al progresso ognor crescente dell'incredulità, fin tanto che ne depongono, senza sospettarlo, i germi nella mente dei giovani mediante l'istruzione pagana che amministran loro; così pure, la sbagliano in modo strano quando credono che i rigori legali potranno da sè soli fermare delitti di cui procurano ad ognuno la possibilità d'attingere la teoria e di sentire la glorificazione nelle scuole dello stato. Ciò che pretendo dire, insomma, si è che la rivoluzione è nelle scuole prima di scendere nei conciliaboli, e che quivi la gioventù s'avvezza al pensiero degli attentati politici di cui hanno l'ingenuità di meravigliarsi.

16. Sire, basta il tributo di denaro e di sangue che ogni stato è obbligato di domandare ai cittadini per governarli e per difenderli; non vi si aggiunga anche il tributo delle credenze e dei costumi cristiani a profitto del paganesimo: tributo odioso, tirannico, barbaro, tributo che nessuna ragione giustifica, che nessun pretesto scusa, e che anche tutti gli interessi sociali, l'interesse della religione, della letteratura e della politica condannano<sup>1</sup>. Se-

<sup>1</sup> Il governo di luglio ha avuto, si sa, il torto di attenersi al monopolio universitario a segno d'aver mancato alla sua promessa della libertà d'in-

minando il vento, non si può mietere altro che la tempesta.

La rivoluzione religiosa, morale, sociale che ha accumulato sull'Europa tante sciagure, e che, se Iddio non vi poniamo, gliene prepara di più grandi ancora, non ha la sua causa in altro che in quella passione ridicola quanto sacrilega per la letteratura pagana, ché ha sviato e corrotto du-

---

segnamento, una delle condizioni della sua esistenza. Ora, ecco come l'autore dell'*Era dei Cesari* (Romien), prefetto sotto Luigi Filippo, ha condannato questo monopolio dei suoi padroni, ed ecco le grida di disperazione che ha gettate intorno alla trista condizione in cui l'insegnamento dell'università ha posto la Francia. Salvo l'ingiustizia, da parte di questo scrittore, nell'attribuire all'università sola i danni d'un insegnamento che è stato quasi da per tutto lo stesso, le righe seguenti sono piene di senno e di verità:

« Dopo la crisi del 1814, non si trovò sotto alle rovine altro che una razza di borghesi educati nel culto universitario, cioè a dire *nella frase e nell'io*.

» Fin tanto che vivrà la generazione presente, non sarà possibile di fondar nulla, giacchè per fondar qualche cosa che duri e che abbia la sua ragione di durare bisogna che coloro appo cui fondasi siano preparati all'idea dello stabilimento. Ora, l'università, le scuole primarie, i giornali, la famiglia medesima, hanno educato la generazione in modo tanto singolare che non le è possibile di rimaner soddisfatta da un'istituzione qualunque sia. Appena nati, c'insegnano l'ateismo o presso a poco, ci hanno nudriti di sarcasmi e d'epigrammi contro ad ogni potere.

» Ci hanno preparato lo spirito a quest'ultima facoltà di spezzar ciò che è alto, d'innalzar ciò che è basso. Ci hanno dato come educazione il rovescio di ciò che consolida, premiando, fino dai primi nostri studii, i tempi che celebravano lo sconvolgimento.

» Il disordine della nostra educazione, che par disposta con una perfetta cura per produrre il falso nelle idee dell'infanzia e la ribellione in quelle della gioventù, ha creato per tutta una generazione d'uomini le difficoltà insolubili nelle quali ci divincoliamo. In fondo al riposo che addormenta la borghesia, gorgoglia un vulcano pronto sempre a divorarla colla sua lava. È dessa che ha scavato l'abisso, e la gran compagnia d'operai che v'impiegava sotto il nome d'università continua l'opera sua a dispetto dei suoi maestri, i quali si credono d'aver sospeso i lavori. »

ranti tre secoli le generazioni cristiane e ha fatto dimenticar loro gl' insegnamenti di colui che è la verità e la vita. È per aver soffocato la sua voce celeste sotto il romore di quelle voci frivole ed impure del paganesimo che commuovono e fortificano tutti i cattivi istinti dell'anima, che stiamo così male nel presente e che tremiamo per l'avvenire<sup>1</sup>. La rivoluzione non è cominciata se non perciocchè l'uomo ha dato ascolto agl'insegnamenti dei figli di Satana, e non può finire nè finirà se non mediante la libertà vera data all'insegnamento cristiano, e quando l'uomo darà ascolto al Figlio prediletto di Dio; *Ipsum audite. Così sia*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> È stato detto: *La rivoluzione è l'orleanismo*. È questo un impiccolire un immenso avvenimento e ridurlo a meschine proporzioni. Gli è fare di una quistione di principii una quistione di persone. La rivoluzione, non rimarremo dal dirlo, non è cosa di ieri; comincia dal Risogimento. Non è cominciata se non col ristabilimento del paganesimo nell'educazione, nel secolo XV e coll'invasione che, in grazia di questo mezzo, il paganesimo ha fatta nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nella politica, nei costumi, nella società cristiana tutta quanta. Sicchè: **LA RIVOLUZIONE È IL PAGANESIMO**. E la lotta attuale ha luogo soltanto fra il paganesimo ed il cristianesimo. Si tratta di sapere se l'Europa deve tornare al cristianesimo dei secoli di fede, ovvero se dee seguitar a camminare pei sentieri dell'apostasia ne' quali si trova avviata per ritornare affatto pagana e quindi *cosacca*. Gli uomini d'ordine e di religione dovrebbero pertanto unire insieme i loro sforzi contro il paganesimo dovunque si trovi: è questo il vero *infame* e la vera *superstizione* che si vuole schiacciare.

<sup>2</sup> Siamo fortunati di trovare in una grave ed importante raccolta (*Le Réveil*) un articolo notabilissimo del signor Granier de Cassagnac a favore della tesi sostenuta nei precedenti discorsi. L'eminente pubblicista sorge in esso articolo alle più alte considerazioni e le esprime con tutta la forza dell'eloquenza e colla pompa di stile che tutti gli accordano. Ne duole soltanto che il rimedio cui propone non pareggia l'immenso male da lui additato; ma questo non toglie nulla al vigore de' suoi argomenti a favore di questa verità, ch'egli, d'accordo con noi e meglio di noi, proclama ad alta voce, cioè: Che l'attual metodo di ammaestrare la gioventù è falso, assurdo e funesto tanto dal lato politico quanto dal lato reli-

gioso. È una testimonianza di più da aggiungersi alle molteplici e gravi che abbiamo addotte. Par deciso che la gran quistione della riforma dell'insegnamento, in modo più cristiano, prenda piede ognora più, e l'accanimento col quale è stata combattuta non gioverà se non se a rendere più sfogorante il trionfo.

Ecco un estratto dell' articolo dell' onorevole signor de Cassagnac :

« Che l' antichità classica, infusa nelle menti giovinette, senza riserbo e senza correttivo, produca sopra le anime effetti abitualmente lagrimevoli e spesso corruttori, è cosa da non potersi negare chi non voglia offendere in pari modo ed il retto senso e l' evidenza.

» I libri antichi, come tutti i libri, sono gli specchi di una civiltà. Come tali, riflettono lo stato della società domestica, della società civile, della società politica, della società religiosa appo le due più illustri nazioni dell' antichità ; e, allorchè s' impadroniscono dello spirito della gioventù, lasciata senza custodia e senza guida, vi sostituiscono i principii di una civiltà d' ordine inferiore ai principii di una civiltà di ordine elevato.

» Gli effetti naturali dello spirito dell' antichità, innestato nella gioventù senza precauzione, son quelli pertanto di abbassare il grado morale nel quale la teneva lo spirito cristiano della famiglia moderna, e, in conseguenza, per quanto aspra sia la parola, di forvarla e di corromperla. Un tale risultamento, cui fa scorgere la più rapida riflessione e cui l' esperienza conferma, è per altro inerente alla stessa natura delle lettere antiche, e non vi ha prudenza, per grande che la si supponga, capace non già di distruggerla, ma nemmeno di attenuarla.

» Certo, sappiamo per noi medesimi con quanta precauzione siano scelti e spiegati generalmente i libri degli antichi. Nessun professore assennato espone mai agli occhi de' suoi discepoli il quadro ingenuamente deforme disegnato nel tale epigramma di Marziale o nella tal egloga di Virgilio; ma non si dà al mondo una sola composizione letteraria che non porti, in alcuna delle sue parti, la data dei costumi del tempo suo; e duranti gli otto anni della sua educazione classica un giovinetto grava si la memoria di venti autori che in ciascheduna delle loro pagine portan cotesta data.

» Quanti non si veggono padri di famiglia, non letterati, ma pratici ed assennati, maravigliarsi, senza capirne la causa, di quell' allontanamento dal mondo reale e dai sentimenti cristiani in cui l' educazione classica, data senza riserva, getta a grado a grado l' anima della gioventù ? Il collegio prende dalla famiglia fanciulli affettuosi e sommessi. e li rende filosofi presuntuosi ed arroganti. La ragione di questo cambiamento, spesso così pericoloso e sempre, così lagrimevole, si è che l' innesto imprudente dei principii dell' antichità ha cambiato il

mezzo morale in cui erasi aperto da prima il cuore dell'allievo. Ne hanno fatto un Romano, un Ateniese, un Cretese; non ama più per istinto il proprio paese, lo giudica.

» Questa così generale e frequente esperienza dei padri di famiglia, che fa desiderar loro che i propri figliuoli dimentichino, il nono anno, buona parte di ciò che hanno imparato negli altri otto, riceve per altro un'assai decisiva e tremenda conferma dalla storia.

» Che cosa sono, in fatti, i grandi trattati di socialismo composti ne' secoli decimoquinto, decimoquattavo, decimottavo e decimonono, se non saggi di restituzione di queste o quelle parti delle società antiche, dipinte nei classici libri?

» L'*Utopia*, del cancelliere Tomaso Moro, non è forse un riverbero delle leggi e dei costumi di Sparta?

» La *Città del sole*, del Campanella, non è forse un epilogo dei sogni di Platone?

» Il *Telemaco*, nell'ordinamento del regno di Salento, non presenta forse l'immagine dell'isola di Creta, non tanto retta quanto guasta dalle leggi di Minosse?

» Il *Telefo*, di Pechmeja, i Trattati del Brissot, son forse altro che l'eco degli oltraggi recati alla dignità umana dal reggimento delle greche città?

» Ed il *Nuovo Mondo*, del signor Luigi Blanc, che cos'è se non la goffa risurrezione del comunismo amministrativo dei Romani, registrato nel codice di Teodosio?

» È dunque l'antichità una regione da non potersi scorrere con soverchie precauzioni, poichè gli stessi buoni ingegni ne tornano così carichi d'idee manifestamente pericolose. Gli è per trasformare l'antichità, gli è per rettificare le idee, gli è per purificare la morale, gli è per nobilitare le credenze, che il cristianesimo è stato predicato e che i martiri son morti. Il porre ostacolo, mediante l'educazione, al compimento di quest'opera portentosa e divina, e il rialzare ciò che tanto manifestamente e vantaggiosamente venne atterrato da Dio, sarebbe non solo voler esser empiti, come cristiani, ma voler essere insensati, come uomini!

» Sicchè grande è il problema, e dalla soluzione del medesimo dipende l'aggravazione od il termine di questa perturbazione morale che la classica educazione getta nell'anima della gioventù. La famiglia, le istituzioni civili, i costumi generali spingono innanzi le generazioni; i libri del collegio, quasi tanti missionari del paganesimo, vengono a catechizzare i giovani intelletti, gli abbagliano, gli sviano, e non di rado li radducono, come neofiti, a quella civiltà del passato cui il cristianesimo ha sbalzata dal trono.... »

## DISCORSO QUARTO

### INTORNO ALL'IMPORTANZA SOCIALE DEI. CATTOLICISMO

*Ex tollens vocem quedam mulier de turba dixit illi: Beatus venter qui te portavit et ubera quae suscisti. At ille dixit: Quia imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

Alzò la voce una donna di mezzo alle turbe e gli disse: Beato il seno che t'ha portato e le mammelle che hai succhiato. Ma egli disse: Anzi beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano.

(*Vangelo della 3.ª domenica.*)

SIRE,

1. **S**econdo questa solenne dichiarazione del Salvatore del mondo, la divina Madre di lui non sarebbe la felicissima delle donne per aver portato nel seno ed allattato il Figliuol di Dio fatt'uomo, ma bensì per avere umilmente prestato fede alla parola divina ed averla praticata fedelmente. Maria non sarebbe la nobilissima delle creature per aver concepito nel proprio seno l'eterno Verbo, ma bensì per averlo anzi tutto concepito in cuor suo. Maria non sarebbe il capolavoro dell'Altissimo per l'infinita sua dignità di madre di Dio, ma bensì per la sua virtù, che ne fece la

santissima delle ancelle di Dio ; *Quin imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

Bella e preziosa lezione che tutti i popoli e tutti coloro che li governano dovrebbero avere perpetuamente sott'occhio, di cui dovrebbero far l'argomento delle loro meditazioni, e che dovrebbe insegnar loro non esser eglino realmente felici, veramente grandi davanti a Dio e davanti agli uomini per la copia delle ricchezze, per l'importanza dei dominii, per l'apparato delle forze, per l'estensione del loro commercio, per l'altezza del grado e per la potenza dell'autorità, ma meglio assai per l'obbedienza loro alla vera religione e pel loro zelo in conservarla. Sotto il rispetto politico, è questo ascoltare la parola di Dio e conservarla ; *Quin imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

Cristiani, voi già indovinate il mio intendimento. Già voi sapete che è del cattolicesimo nelle sue attinenze colla società che sto per tenervi ragionamento quest'oggi.

Tratteremo pertanto : 1.º dell'importanza del cattolicesimo per il bene della società, e 2.º dell'obbligo che ha la società di praticare e di conservare il cattolicesimo. Un simile argomento si raccomanda abbastanza da sè alla vostra benevola attenzione. *Ave, Maria.*

## PARTE PRIMA

2. A' giorni nostri si parla spesso delle *diverse religioni* esistenti sulla terra, quasi altro non fossero che parto dell'umanità in tempi ed in luoghi differenti, in virtù *del progresso indefinito*, dello sviluppo successivo e dell'irresistibile attività della medesima. Queste non son altro che utopie mostruose, chimere, nelle quali il sacrilegio contente coll'assurdo e col ridicolo.

La religione non è altro che l'espressione delle relazioni che passano fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e i suoi simili.

Ora, siccome non avvi fuorchè un solo Dio, sempre il medesimo, ed una sola umanità, la medesima sempre, non avvi tampoco nè può avervi altro che una sola religione, sempre la stessa.

In fatti, ove si separi dalle credenze del genere umano ciò che hanno di particolare, di nazionale, di mutabile e di manifestamente umano, e sol si stia a ciò che hanno di costante, d'universale, d'immutabile e di manifestamente divino, è forza confessare che siccome l'umanità è vissuta sempre di una vita medesima, così ha professato sempre una medesima religione.

La sua storia ci è nota, e bisogna far contro all' universale e chiarissima testimonianza di questa chi voglia negare che, quanto alla sostanza ed ai principii della religione, come ha osservato san Tomaso, l'umanità ha in ogni tempo e luogo creduto ciò che crediam noi.

Ha in ogni tempo e luogo creduto in un Dio eterno, increato, immenso, infinitamente sapiente, buono, potente, creatore e padrone del cielo e della terra. Ha sempre e da per tutto creduto in una providenza e nell'esistenza degli spiriti buoni e cattivi, onde Iddio si giova come di strumenti della sua bontà e della sua giustizia rispetto agli uomini e nel governo del mondo. Ha pur anco avuto un'idea indistinta della Trinità nella unità di Dio, come ne lo attesta quella parola misteriosa nella quale la filosofia antica ha epilogato una grande credenza umanitaria: Iddio è il numero dispari; *Numerus Deus impare gaudet*.

Ha sempre e dovunque avuto per infallibile verità non solo la possibilità, ma sì ancora il fatto dell'unione di una persona divina colla natura umana e l' azione redentrice di quest'essere teandrico circa il decadimento della stirpe umana conseguentemente al fallo dei capi di essa; pe-

rocchè questo medesimo domma del decadimento ha fatto sempre parte del simbolo del genere umano.

La credenza all'immortalità dell'anima, all'eternità dei premii e delle pene in un'altra vita; la credenza ad uno stato medio fra queste due eternità, in cui le anime dei morti sono trattenute per certo tempo onde espiare lievi colpe, e possono venir sollevate mediante le preci dei vivi; queste credenze, dico, si trovano profondamente radicate nella natura umana, universalmente e solennemente attestate dagli atti religiosi di lei.

Vi si trova pure dovunque la fede nei dommi incomprendibili della riversibilità dei meriti del Giusto sopra gl'ingiusti; della rintegrazione dell'uomo mediante il sacerfizio od il sangue, di una comunione spirituale, invisibile fra il cielo e la terra, il cui luogo di ritrovo è l'altare, e il cui mezzo di corrispondenza è l'orazione.

Per l'intera umanità, non solamente ha l'uomo dei doveri verso Dio, verso i suoi simili, verso sè stesso, l'osservanza o la violazione dei quali costituiscono la virtù od il peccato; ma cotesta legge morale, nota su tutti i punti del globo, è scesa unicamente dal cielo e' ha Dio per unico autore.

Un popolo il quale non abbia consacrato con un rito religioso l'uomo nascente, l'uomo quand'esce di gioventù, l'uomo che dee ministrare all'altare, l'uomo moribondo; un popolo il quale non abbia offerto sacerfizii e non gli abbia fatti seguire dalla manducazione della vittima; un popolo il quale non abbia riconosciuto la necessità, per l'uomo colpevole, del pentimento congiunto ad una confessione volontaria qualunque e ad una qualunque penitenza per ottenere la remissione delle sue colpe; un popolo, in somma, il quale non abbia avuto il matrimonio per un atto religioso e non lo abbia collocato sotto la tutela della religione: un tal popolo si sta ancora cercando.

Dunque l'umanità ha sempre e dovunque creduto nei sacramenti. Ha creduto eziandio nella necessità di figurarsi il Dio invisibile sotto forme visibili, e di adorare qualunque imagine simboleggi una virtù od una verità. Ha finalmente custodito ed effettuato in ogni tempo e luogo questa immensa credenza che un elemento materiale, l'acqua, sul quale si sieno proferite certe orazioni, possa produrre effetti spirituali, soprannaturali, divini.

Ora, fra queste credenze del genere umano non ve n'è pur una che non racchiuda grandi ed incomprensibili misteri.

Non è dunque la ragione che gli ha inventati. La ragione non inventa ciò che non intende, nè ciò che la confonde, la spaventa e l'opprime. Coteste credenze, patrimonio prezioso ed inalienabile della umanità, non son dunque nè possono essere altro che il fatto della rivelazione del Dio creatore al principio dei tempi; rinovata, compita ed innalzata alla più alta perfezione dal Dio redentore nella pienezza dei tempi, e che per via della tradizione e della predicazione si è sparsa, si è stabilita in tutta l'umanità e vi rimarrà sempre la stessa fino alla consumazione dei tempi. Sant'Agostino ha quindi potuto dire con piena verità: « Quella che chiamasi religione cristiana non è apparsa nel mondo soltanto dopo la venuta di Gesù Cristo. A quell'epoca non ha preso altro che il nome che porta oggigiorno. Ma, quanto alla cosa, è stata conosciuta in tutti i tempi e prende inizio dall'origine stessa del mondo. » Si può dire pertanto in certo modo che il primo cristiano cattolico, apostolico e romano sia stato Adamo.

Se non che quella rivelazione divina la ragione pagana l'ha corrotta nella sua applicazione e nelle sue forme con favole assurde e con abominevoli superstizioni; la ragione filosofica od eretica, sono sinonimi, l'ha mutilata con ne-

gazioni sacrileghe, ed è soltanto nella sinagoga e poi nella chiesa cattolica che si è conservata e si conserva pura d'ogni macchia ed esente da qualunque troncamento. Perciò il cattolicesimo non è altro che la religione divina, la religione d'ogni tempo e d'ogni luogo; la religione di tutta l'umanità, salvo la corruzione che vi ha introdotta il paganesimo e le mutilazioni che vi hanno fatte la filosofia e l'eresia. È in due parole la vera storia della religione. Quanto si è sognato per altro verso ne è soltanto il romanzo.

Si trova dunque la religione non avere più che tre forme: la forma pagana, la forma filosofica o eretica e la forma cattolica. Ma come che sia soltanto sotto quest'ultima forma che serba tutta la purezza e tutta l'integrità che ebbe nell'uscire dalla bocca di Dio e del Cristo di lui, egli è sotto questa forma ch'essa è la vera parola di Dio, operante la felicità di quanti la professano e la custodiscono; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* Ora, la felicità della società non è se non se a questo patto; tanto che non esiste nè può esistere una società felice e perfetta fuori del cattolicesimo.

3. L'uomo intellettuale ha due bisogni ingeniti, profondi, indistruttibili: il bisogno di *credere* ed il bisogno di *ragionare*. Questi due bisogni si traducono nell'uomo sociale in due altri bisogni: quello di *obbedire* e quello di *essere libero*. Giacchè l'obbedienza non è altro che la fede del cuore, come la fede non è altro che l'obbedienza della mente, e la libertà è soltanto il raziocinio dell'azione, come il raziocinio è soltanto la libertà del pensiero.

Il bisogno di credere è talmente grande per l'uomo intellettuale che assai volte, anzi che non credere, antepone di creder tutto alla cieca; e quindi la *superstizione*. Ma il bisogno di ragionare è altrettanto potente, ed assai volte altresì, anzi che creder tutto alla cieca, l'uomo ri-

pudia ogni credenza; e quindi la *miscredenza*. Similmente, il bisogno di obbedire è così urgente nell'uomo sociale che, piuttosto che far senza di obbedire a qualunque autorità, si getta spesso tra le braccia della prima autorità che s'impadronisce di lui; e quindi la *servitù*. Ma di nuovo, il bisogno di libertà non è per lui meno esigente e, piuttosto che sottoporsi a qualunque autorità, si appiglia spesso al partito di non sottoporsi a nessuna; e quindi la *ribellione*.

Siccome dunque il problema dell'uomo intellettuale si riduce a trovar mezzo di conciliare la fede col raziocinio e la scienza, il problema dell'uomo sociale si riduce a trovar mezzo di conciliare l'obbedienza coll'indipendenza e la libertà.

L'insegnamento pagano dice all'uomo intellettuale: « Credi senza ragionare; » e all'uomo sociale: « Obbedisci sempre e caccia via come una tentazione qualunque idea di libertà. » All'incontro, l'insegnamento filosofico ed eretico dice all'uomo intellettuale: « Ragiona sempre e non credere mai, » perciocchè il libero esame fa impossibile ogni credenza; ed all'uomo sociale: « Non obbedire a nessuno, affinchè tu sii libero. » Questi due insegnamenti promettono dunque, com'è manifesto, di soddisfare ad uno dei due bisogni dell'uomo intellettuale e dell'uomo sociale a spese dell'altro bisogno.

Il solo insegnamento cattolico dice all'uomo intellettuale: « Credi e ragiona, *rationabile obsequium vestrum*; » ed all'uomo sociale: « Obbedisci al potere come a Dio stesso, perciocchè esso debbe trattarti come figliuolo di Dio, *obedite sicut Domino, populus, filius meus Deus*. » Dunque, fuori del cattolicesimo, una fede cieca uccide la scienza, o una scienza sfrenata esclude la fede, e il problema dell'uomo intellettuale lo fa insolubile similmente, o un'obbedienza servile distrugge la libertà, o una libertà

anarchica rende impossibile l'obbedienza, e il problema dell'uomo sociale rimane insolubile anch'esso.

All'opposto, nel cattolicesimo, e nel cattolicesimo soltanto, la fede si concilia colla scienza, e l'obbedienza colla libertà. Soltanto nel cattolicesimo l'obbedienza è libera e la libertà è obbediente, siccome la fede è ragionevole e la ragione è *fede*; e il problema sociale, come pure il problema intellettuale, è pienamente risoluto. E soltanto l'insegnamento cattolico, soltanto quella grande e seconda parola che viene dall'alto, data all'uomo dalla sapienza che ha creato l'uomo, è quella che, accolta con sommersione e custodita con fedeltà, gli facilita i mezzi di appagare tutti i propri bisogni e di renderlo felice sotto il doppio rispetto intellettuale e sociale. *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

In fatti, vedete quello che succede nelle disgraziate contrade ove la politica non ascolta se non la parola dell'uomo invece di quella di Dio. Si obbedisce al potere, ma c'è che obbedienza non ha nulla di libero: è la servitù sotto il giogo, sotto la ferrea mano del fato; ogn'idea di libertà è aliena da quei popoli impietriti anzichè viventi. Siccome appo loro l'ordine morale non è altro che putrefazione, l'ordine politico altro non è che il silenzio e la quiete del sepolcro e la notte della morte; *in tenebris et in umbra mortis sedent.* Gettate uno sguardo sopra una carta del globo, e vedrete il dominio della libertà fermarsi colà dove il Figlio dell'uomo non è conosciuto e dove la sua parola divina non è ascoltata. La libertà è un'invenzione cristiana: seguita il Cristo dovunque vada, sparisce d'onde si ritiri.

Questa medesima obbedienza non è, del rimanente, una molto solida guarentigia per il potere. S'intitola Dio, e vien lasciato dire; ed a un dato momento lo trattano come un uomo, e come è sempre trattato l'uomo colà dove ha perduto il TAU misterioso che lo rende figliuolo di

Dio<sup>1</sup>. Il diritto pubblico delle nazioni pagane si epiloga in queste due parole: Fate di noi il piacer vostro; quando potremo faremo noi il piacer nostro di voi; e l'assassinio, di frequente, in quelle società avvilite, è un mezzo costituzionale della trasmissione del potere.

In oltre, la civiltà non è altro che *l'amore ed il rispetto dell'uomo per l'uomo*; ora, l'uomo *rispettato ed amato* è l'uomo libero. Sicchè i popoli veramente inciviliti sono i soli popoli veramente liberi; ma torna impossibile fondare il *rispetto dell'uomo per l'uomo*, ossia la civiltà e la libertà che ne derivano, fuori della dottrina cattolica, che fa dell'uomo il fratello di Gesù Cristo e il figliuolo di Dio. È perciò che appo gli antichi popoli non vi fu libertà se non in quanto conservarono questa medesima dottrina rivelata all'uomo fin dall'origine del mondo e rimasta fra gli uomini come profezia. Ma quando per le usurpazioni del paganesimo cotesta dottrina incominciò a cancellarsi del tutto dalla mente dei popoli, *l'usufruttuazione e il disprezzo dell'uomo per l'uomo*, ossia la *barbarie* e la *schiavitù*, diventarono dovunque, tranne presso gli Ebrei, le condizioni naturali ed universali della umanità. Anche presso i Romani, oltre che la libertà non fu, secondo l'es-

<sup>1</sup> Il TAU è, come si sa, una lettera dell'antico alfabeto ebraico che per la sua forma indica evidentemente la croce. Secondo il profeta Ezechiele, l'angelo ministro della giustizia di Dio ed incaricato di fare man bassa su tutti i rei che conteneva la città di Gerusalemme, aveva ricevuto l'ordine da Dio di disegnare il TAU sulla fronte di tutti i giusti della città medesima che gemevano delle abominazioni quivi commesse, e di perdonare a tutti coloro che portavano quel segno misterioso, *super quem vid: ritis TAU, ne occidatis.* (Ezech., IX.) Stimano gl'interpreti esser pure il TAU, o il segno della croce, che Mosè comandò ai figliuoli d'Israele di disegnare sulla porta delle loro case col sangue dell'agnello. Il fatto sta che le case degli Ebrei notate con questo segno sfuggirono al castigo dell'angelo che esterminò tutti i primogeniti degli Egiziani. (Exod., XII.)

pressione di Tacito, se non se una libertà turbolenta, *turbulentam libertatem*, la schiavitù era lo stato del maggior numero. E quando finalmente la dottrina tradizionale *del rispetto e dell'amore dell'uomo per l'uomo* fu totalmente sparita, gli ultimi vestigi della libertà sparirono con essa; e Cicerone ne pronunziò l'orazione funebre con queste lugubri parole: « Tale è lo stato della nostra repubblica che è un'assoluta necessità sociale che il tutto sia retto dalla volontà di un solo: *Is est reipublicæ status ut necesse sit ut omnia unius voluntate gererentur.* »

Le stesse cause producono sempre gli stessi effetti. Il paganesimo, che ha finito coll'invadere l'intera Europa e, per quanto ha potuto, ha distrutto la dottrina cattolica *dell'amore e del rispetto dell'uomo per l'uomo*, vi ha resa impossibile ogni libertà. Perciò uno di quei filosofi che in questi ultimi tempi hanno fantasticato di creare una libertà fuori del cattolicesimo (De la Mennais) è stato anch'egli costretto, alla distanza di venti secoli, di riuscire alla conclusione medesima di Cicerone; se non che egli la l'ha maravigliosamente espressa, perciocchè ecco in quali termini ha dettato il misero epitafio della libertà morta in Europa: « Forse che l'uso della forza è *necessario oggidì*; ma bisogna che sia la misericordia quella che impugni la spada. » (*Opere postume.*)

Ma se il paganesimo fa la libertà impossibile, e se l'ultima sua parola è SCHIAVITU', l'eresia, per lo contrario, ossia il protestantesimo (perciocchè ogni protestantesimo è eretico, siccome ogni eresia è protestante) fa impossibile l'obbedienza, e l'ultima sua parola è ANARCHIA.

4. Il protestantesimo, da quanto i suoi dottori medesimi c' insegnano giornalmente e in tutti i modi con una franchisezza che gli onora, non consiste già nella confessione d'Augusta o nei trentanove articoli, ma sì nel *libero esame* e nella *libertà di coscienza*, ovvero, in altri

termini, *consiste nel credere quel che si vuole e nel vivere secondo si crede*. Sicchè, laddove il cattolicesimo non è altro che la sommissione della mente e del cuore dell'uomo all'autorità della Chiesa, il protestantesimo altro non è che la pretensione di far dipendere l'autorità della Chiesa dalla mente e dal cuore dell'uomo; in una parola il protestantesimo non è altro che la negazione di qualsivoglia autorità religiosa<sup>1</sup>.

Ora, da che si è stabilito per principio che l'uomo non dee riconoscere nessuna autorità religiosa, non è forse

---

<sup>1</sup> Il protestantesimo ha pronunziato testè l'ultimo suo verbo. In un articolo notabile che il protestante signor Clamagérant ha pubblicato nella *Rivista di Parigi* del 15 di gennajo 1857 si trovano queste proposizioni attribuite a pastori protestanti che vivono fra noi, e contro le quali non hanno protestato: «Gesù è l'uomo ideale per cui si è rivelato Dio. (Pag. 579.) Il Cristo è un simbolo, un tipo ideale. Quanto più si umanizza il Cristo, e tanto più il simbolo diventa espressivo. (Pag. 583.) Il domma della divinità del Cristo non è inerente per nulla al protestantesimo. (Pag. 582.) L'ispirazione letterale della Scrittura è stata abbandonata anche da gran numero di protestanti ortodossi. (Pag. 578.) Le sette protestanti che hanno adottato gli *errori cattolici* riguardanti un cielo limitato non hanno conservato di *tutta questa idolatria* se non se il *CULTO DI GESÙ*, il *QUALE MINACCIA*, siccome quello di Maria nella chiesa romana, di *oscurar* totalmente quello dell'unico vero Dio. Bisogna imitare e non *adorare* Gesù. (Il pastore Leblois.) La dottrina della necessità del battesimo per l'eterna salute è abbominevole. Il battesimo altro non è che un simbolo di purità. (Pag. 588.) I protestanti accettano questa definizione del signor Giulio Simon: Il protestantesimo non è altro che l'avviamento alla religione naturale. » (Pag. 587.)

Il perchè gli è chiaro che il vero protestantesimo nega non solo la *divinità*, ma perfino l'*esistenza* di Gesù Cristo; non considerandolo se non come un personaggio ideale, nega ogni ispirazione divina dei Libri Santi, ogni rivelazione positiva, ogni domma, e riduce la religione ad un aereo deismo, ad un prezzo razionalismo.

Ora, il dire che possa avversi un'obbedienza ed un ordine pubblico con una simile religione è una vera derisione ed una amara burla.

cosa semplice, naturale, logica, il conchiudere ch'egli non dee tampoco sottostare a nessuna autorità politica? perciocchè su qual ragione potrebbe uno fondarsi per richiedere l'obbedienza all'autorità dello stato da parte d'uomini i quali si credono, in virtù del diritto naturale, frantati d'ogni sommissione all'autorità della Chiesa? Sicchè il protestantesimo, ossia la ribellione contra l'autorità religiosa, racchiude nelle sue viscere il germe della ribellione contro ogni politica autorità.

Provatevi di stabilire il principio d'autorità col principio protestante del libero esame e colla dottrina rivoluzionaria che derivano dai diritti dell'uomo, non vi riuscirà; fuori del cattolicesimo tanto è impossibile il fondare l'autorità quanto il mantenere la fede.

Non ignoro che vi ha del rispetto verso l'autorità, come vi ha della fede in certi paesi protestanti, ma ciò nasce perchè, siccome vi sono dei cattolici mezzi protestanti, così vi sono dei protestanti mezzi cattolici<sup>1</sup>; perchè, siccome si danno dei cattolici i quali, tutto che appartengano al corpo della Chiesa, sono alieni dallo spirito di lei, egualmente si danno dei protestanti i quali appartengono allo spirito della Chiesa, ancorchè visibilmente separati dal corpo di lei; e, ciò posto, quanto cotali belle anime hanno di fede e di virtù non è altro, nè più nè meno, che cattolicesimo. Sono frammenti di credenze cattoliche, sono avanzi del prezioso patrimonio della fede che quei figliuoli

<sup>1</sup> Questa distinzione viene ammessa dai medesimi protestanti. Nell'articolo del signor Clamagérant che si è letto adesso, i protestanti sono distinti in protestanti *liberali* ed in protestanti *ortodossi*, e questi ultimi non sono, come si è veduto, se non quelli che hanno adottato gli *errori cattolici* e *conservato* dell'*idolatria romana* il culto di Gesù! Vale a dire che il protestantesimo ortodosso non è altro che un avanzo del cattolicesimo, è un protestantesimo incoerente seco stesso che, quanto al domma fondamentale del cristianesimo, non ardisce di *protestare*.

prodighi hanno portati seco nell' uscir della Chiesa; in guisa che quanto seguitano a credere è cattolico, ed il loro protestantesimo sta in ciò che non credono; sicchè debbono al solo cattolicesimo i vantaggi politici onde godono sotto governi protestanti.

La storia del protestantesimo rende luminosa testimonianza alla verità di queste idee. Dovunque venne esso proclamato, il suo primo invito alla ribellione dei cristiani contro al papa si mutò sul momento in invito alla ribellione dei popoli contra i re. Le lingue medesime dei capi della Riforma che proferirono le bestemmie più atroci contra il capo della Chiesa, vomitarono gl'insulti più amari contra i capi degli stati. Nell'opinione di quei genii del disordine, se il sommo pontefice non fu altro che un tiranno, i principi non furono altro che mostri; e le guerre di religione che in quegli sciagurati tempi insanguinarono la Germania, l'Inghilterra e la Francia non furono in sostanza se non guerre di rivoluzione.

D'allora in poi, il protestantesimo ha sempre e dovunque simpatizzato con tutte le ribellioni, e tutte le ribellioni hanno dimostrato simpatie molto aperte pel protestantesimo<sup>1</sup>; ogni protestantesimo è stato sempre essenzialmente rivoluzionario, siccome ogni rivoluzione è stata sempre essenzialmente protestante.

5. Ma intendete bene il mio concetto: io non dico già che ogni protestante, ma sì che ogni protestantesimo è rivoluzionario; perciocchè so bene che l'uomo non è sempre così a sè consentaneo da mettere in armonia le sue

---

<sup>1</sup> Tutti sanno che sullo scorcio del secolo passato il protestantesimo ha accolto con plauso gli orrori della rivoluzione francese. A' giorni nostri si sono vedute la Germania protestante e l'Inghilterra applaudire al 1830; laddove non ha guari la Germania cattolica ha salutato con gioja il 1852.

azioni con le sue credenze, e che spesso pur troppo vale meglio o meno per ciò che fa che non per ciò che pensa. Così, siccome abbiamo disgraziatamente rivoluzionarii forsennati fra i cattolici, s'incontrano in quantità menti sinceramente conservatrici appo i protestanti; siccome abbiamo fratelli uniti onde si vuol arrossire, così abbiamo dei *fratelli separati* rispetto ai quali siamo tentati di ripetere quell'antica parola: Poichè siete tali quali vi vediamo, piaccia a Dio che voi siate dei nostri; *Talis cum sis, utiliam nos ter es*.

Io non vo qui discutendo se non le *doctrinae*, e non intendo fare la minima allusione alle persone; ma questa medesima eccezione che mi credo in obbligo di fare onde essere giusto verso le persone, non è altro che una prova di più a favore della verità della doctrina.

È dal mezzo de' popoli protestanti ch'è uscito lo spirito di ribellione che, in questi ultimi tempi, si è impadronito di alcuni paesi cattolici; è da quando la Riforma ha quasi che rovesciato l'altare che tutti i troni furono scossi. La rivoluzione della Francia cattolica non è stata se non se un oltraggiosa ed abietta caricatura della rivoluzione dell'Inghilterra protestante; ed è al protestantesimo inglese che torna la misera gloria di avere introdotto nell'Europa cristiana la moda pagana di assassinare *legalmente* i re.

È lagnanza generale che il rispetto non circonda più oggi giorno l'autorità. Le sue diminuzioni e le sue perdite si fanno sempre più sentire di giorno in giorno. È diventata odiosa, insoffribile e persino impossibile; non compra fuorchè ad un costo ognora più oneroso un'obbedienza arrogante e precaria; la metà del genere umano intesa a governare l'altra metà omai non è più sufficiente. Quasi tutta l'Europa è militarmente occupata, e quattro milioni di bajonettede vi mantengono a mala pena un ordine senza sicurezza. *Inclinata sunt regna*; i regni pendono verso la loro

rovina, e i poteri, che vacillano sulle proprie basi commosse, non ardiscono più di ripromettersi un tranquillo domani.

Ora, qual è la causa di questo immenso disordine che minaccia all'Europa disordini anche più gravi, senza lasciarle travedere una speranza probabile di stornarli?

Depositario della giustizia sociale, il potere pubblico, come ogni altro potere, deve necessariamente suscitare contro di sè le passioni perturbatrici dell'ordine, ch'egli è in obbligo di frenare. Sicchè i principi hanno avuto sempre e dovunque dei nemici ed hanno dovuto averne. Ma prima della Riforma e del Risorgimento, padre di essa, si era alcuna volta cospirato contro dei re e non mai contro la sovranità; e allora stesso che atterravasi l'uomo il quale n'era insignito, l'autorità pubblica rimaneva sempre in piede nello spirito e nella coscienza dei popoli. Non è se non quando la Riforma ha disprezzato ogni ecclesiastica autorità che ogni autorità politica si è trovata profondamente intaccata; è da quel giorno in poi che si vuol male ad ogni autorità come ad ogni uomo che la esercita, ad ogni sovranità come ad ogni sovrano, e che quello che chiamasi spirito moderno avvolge tutte quelle cose nel medesimo odio e disprezzo.

Si tollerino dunque, si risparmino, si proteggano pur anche i protestanti, benissimo; ma, in quanto al protestantesimo, è chiaro che non si può ajutarne la propagazione se non a costo del gran principio dell'ordine, che riposa soltanto sulla fede e sul culto dell'autorità. In un paese cattolico, particolarmente, il protestantesimo può guadagnare soltanto sul cattolicesimo; tutto ciò che tira a sè è tolto alla parte del popolo per cui la sommissione all'autorità è un principio sacro, ed è conquistato soltanto a quelle associazioni di spiriti traviati per cui, al contrario, è un principio sacro il non riconoscere nessuna autorità. Quindi non ho bisogno di far osservare che il potere il

quale vedesse con indifferenza il protestantesimo a moltiplicare le sue fortezze ed a stendere le sue conquiste capirebbe malissimo i veri suoi interessi e quelli dell'ordine sociale che deve mantenere. Tale è l'importanza della parola di Dio, la vera religione, per lo scioglimento del problema sociale intorno all'obbedienza e alla libertà. Ora vediamo quanto quest'importanza sia grande anche nell'interesse della prosperità pubblica; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

6. Secondo sant' Agostino, la società felicemente perfetta e perfettamente felice non è se non quella che ha la verità per regina, la carità per legge e l'eternità per suo scopo: *Cujus rex veritas, cuius lex charitas, cuius modus aeternitas.* (*Epist. 138, ad Marc.*, II.) Ora è impossibile costituire una tal società fuori del cattolicesimo.

Questa verità ha ricevuto, nel principio del corrente secolo, la splendida testimonianza del più grande, del più potente dei sovrani moderni; perocchè è il capo della vostra dinastia, Sire, che in una occasione solenne ha dichiarato ed ha voluto che la sua dichiarazione fosse nota al mondo intero « che la religione cattolica è la sola garantigia salda d'ogni fede, d'ogni virtù, d'ogni governo, d'ogni libertà e d'ogni vera felicità, non solamente per la Francia ma anche per ogni società ben ordinata ».

---

\* Fu in un discorso che Bonaparte, primo console, indirizzò al clero della città di Milano, il 5 giugno del 1800. Ecco una parte di quel prezioso documento, che il suo autore medesimo diede alla stampa dopo di averlo firmato di propria mano. Si trova in capo all'*Almanach des catholiques* per l'anno 1801, e fu riprodotto ultimamente dall'*Univers*:

« Ho desiderato di vedervi tutti qui raccolti affine d'aver la soddisfazione di farvi conoscere io stesso i sentimenti da cui son mosso rispetto alla religione cattolica, apostolica e romana. Persuaso che questa religione sia la sola che possa procurare una VERA felicità ad una società ben ordinata e consolidare le basi d'un governo, io vi do certezza

Ecco ciò che ha pensato, ciò che ha detto altamente Napoleone, quel profondo conoscitore degli uomini e delle cose.

---

che mi studierò di proteggerla e di difenderla in tutti i tempi e con tutti i mezzi. A voi, ministri di quella religione che è anche la mia, io dichiaro che considererò siccome perturbatori della quiete pubblica e nemici del bene comune, e che saprò punir come tali, nel modo più insigne ed anche, se occorre, colla morte, chiunque recherà il menomo oltraggio alla nostra comun religione, o ardirà di farsi lecita la più lieve ingiuria contra le sacre vostre persone.

» È mia intenzione formale che la religione cristiana, apostolica e romana sia conservata nella sua integrità, che sia pubblicamente esercitata e che goda cotesto pubblico esercizio con una libertà tanto piena, tanto estesa, tanto inviolabile quanto al tempo in cui per la prima volta entrai in queste felici contrade.

» I filosofi moderni si sono studiati di persuadere alla Francia che la religione cattolica fosse l'implacabile nemica di ogni sistema democratico e di ogni governo repubblicano: onde poi quella fiera persecuzione che la repubblica francese esercitò contra la religione e contra i ministri di lei; quindi tutti gli orrori ai quali fu dato in preda quel popolo svenerrato. La diversità delle opinioni che, a tempo della rivoluzione, regnava in Francia rispetto alla religione non è stata una delle minori sorprese di quei disordini.

» L'esperienza ha disingannato i Francesi e li ha convinti che, fra tutte le religioni, non ve ne ha pur una che si accomodi, come la religione cattolica, alle diverse forme di governo, che favorisca maggiormente, in particolare, il governo democratico repubblicano, ne stabilisca meglio i diritti e sparga più luce sui principii del medesimo. Son filosofo anch'io e so che in una società, qualunque sia, *nessuno potrebbe esser tenuto virtuoso e giusto senza sapere donde viene e dove va*. La ragione sola non potrebbe darci stabilità su tale proposito; senza la religione si cammina continuamente fra le tenebre; e *la religione cattolica è la sola che procura all'uomo nozioni certe ed infallibili intorno al suo principio ed all'ultimo suo fine*. La nostra società non può sussistere senza morale; non c'è morale senza religione; non vi è dunque altro che la religione che dar possa allo stato un appoggio saldo e durevole. Una società senza religione è come un vascello senza bussola: un vascello in tale stato non può né accertarsi del suo cammino né sperare di raggiungere il porto. Una società senza religione, sempre agitata, perpetuamente scossa dall'urto delle più violente passioni, prova in sè tutti i furori di una guerra intestina che la

Ma le menti superficiali non sono di questo parere; vi sono dei pubblicisti, anche cattolici, che non cessano dal dirci: « Vedete la Spagna e l'Italia: sono rimaste fedeli al cattolicesimo, e però non solamente sono straziate dallo spirito di ribellione, ma sono anche cadute in uno stato di miseria e di debolezza, mentre invece la superba Albione, quella nazione regina del protestantismo come la Francia lo è del cattolicesimo, è non solo sempre divota all'autorità, ma è nello stesso tempo la nazione più libera, più ricca dell'universo. » E appoggiandosi su questo fatto, quei pubblicisti non mancano di conchiudere che, sotto l'impero del protestantesimo, la società politica può non solamente sciogliere il problema dell'obbedienza e della libertà, ma ottenere eziandio la potenza, la prosperità e la gloria, e che la felicità temporale dei popoli non è legata niente affatto alla loro fedeltà alla parola di Dio, la vera religione.

Mi sarebbe facile provare che una simile dottrina è in contraddizione manifesta coi Libri Santi e colla storia. Giacchè, da un lato, nessuno ignora questa sentenza della Bibbia: *La giustizia fa grande una nazione, ma il peccato*

---

precipita in un abisso di mali, e che prima o poi ne adduce infallibilmente la rovina.

» La Francia, ammaestrata dalle sciagure, ha finalmente aperto gli occhi; ha riconosciuto che la religione cattolica era quasi un'ancora che sola poteva renderla stabile in mezzo alle sue agitazioni e salvarla dalle conseguenze della tempesta; l'ha quindi richiamata nel suo seno. Non posso tenermi di confessare che ho contribuito non poco a questa bell'opera.

» Ecco ciò che volevo comunicarvi intorno alla religione cristiana, cattolica e romana. Desidero che l'espressione di questi sentimenti rimanga scolpita negli animi vostri, che diate sesto alle parole che ora ho pronunziate, ed approverò che ne venga dato parte al pubblico mediante la stampa, *onde le mie disposizioni siano note non solo in Italia ed in Francia, ma ben anche in tutta Europa.* »

BONAPARTE.

fa infelici i popoli; *Justitia elevat gentes, miseros autem facit populos peccatum*<sup>1</sup>. (Prov., XIV.) Ora, l'apostasia dalla vera fede è la più atroce di tutte le ingiustizie e il più grande di tutti i peccati. Perciò dire che le nazioni che se ne rendono colpevoli non hanno da temere la perdita delle ricchezze e della grandezza loro, è un dichiarar falsi gli oracoli dello Spirito Santo. Dall'altro lato, dall'antico popolo di Dio fino alla Grecia moderna, la storia ha una voce sola per proclamare che l'abbandono della vera fede e la corruzione dei costumi, più che la sorte delle armi, hanno dato le nazioni in balia alla tirannia dei conquistatori, all'avvilimento della schiavitù e a tutte le miserie della barbarie.

<sup>1</sup> Il libro dei Giudici, in particolare, non è altro che questa medesima dottrina dei Proverbi, ridotta in atto e confermata da luminosi esempi. C'è questo libro, dice l'antico interprete Procopio, c'è insegnato nel modo più segnalato che la salvezza e la prosperità delle nazioni dipendono anzi tutto dalla loro fedeltà nel mantenere la *vera fede* e dal loro zelo nel mettere in pratica la religione; e che, per lo contrario, l'apostasia ed i vizii adducono loro la vergogna, la miseria e la rovina; *Ex hoc libro clare perspicitur quod e vera fide ac religione relenta diligenterque colla omnis rerum publicarum salus et amplitudo pendeat; contra vero, quemadmodum ex ea deserta et neglecta sequatur exitium, ruina et dedecus.* (Apud A Lapid., in *Jud.*) Sant'Agostino ha notato anch'egli che in esso libro le misericordie ed i castighi di Dio s'alternano costantemente colla fede e la moralità del popolo santo: *Temporibus Iudicum, sicut se habebant peccata populi et misericordia Dei, alterna- verunt prospera et adversa bellorum.* (De civit., lib. XVI, cap. 43.) Finalmente il gran pontefice san Celestino ha indirizzate queste gravi parole all'imperatore Teodosio: La causa della fede ti deve essere più cara che non la ragione di stato, e la tua clemenza deve occuparsi maggiormente della pace delle chiese che non della sicurezza dei territori, perciocchè la pubblica prosperità è sopra tutto ed anzi tutto dipendente dall'osservanza di ciò che è più gradevole a Dio; *Major vobis fidei causa esse debet quam regni, ampliusque pro pace ecclesiarum clementia vestra debet esse sollicita quam pro securitate omnium terrarum; subse- quuntur enim omnia prospera, si primitus quæ Deo sunt cariora ser- ventur.*

Potrei anche opporre e quegli strani cattolici conservatori la testimonianza molto mortificante per essi di uomini che, quantunque non siano né conservatori né cattolici molto fermi<sup>1</sup>, non hanno però dimostrato men vittoriosamente per questo che il progresso generale è sempre in relazione col perfezionamento religioso dei popoli.

Ma non ho neppur bisogno di questo genere di dimostrazione, giacchè ho per me la prova manifesta che il fatto di cui si tratta è mal capito dai panegiristi ad ogni costo, e dai pretesi gran conoscitori dell'Inghilterra.

7. Fra le contraddizioni che abbondano nella storia della apostasia di lei dal cattolicesimo, havvi anche questa: che avendo ammesso la riforma nell'ordine religioso, l'ha energeticamente respinta nell'ordine politico. Eccone la prova: allorchè, trasportata dallo spirito rivoluzionario essenzialmente inerente al protestantesimo, volle fare della rivoluzione, non che gettarsi nelle probabilità disastrose di un incognito avvenire, preferì di retrocedere verso il proprio passato e non cambiò la sua dinastia regnante<sup>2</sup> se non per andare a ricoverarsi all'ombra delle antiche istituzioni onde l'aveva dotata il cattolicesmo.

---

<sup>1</sup> M. le Play, nel suo libro *Intorno alla condizione delle classi operaie*, contro a certo Darimon, il quale, per lo contrario, pretendeva che la religione è « in decadenza appo i popoli più inciviliti. »

<sup>2</sup> Non è universalmente noto che gli Stuardi sono stati sbanditi non come principi cattolici, ma si come principi dispotici, eredi ostinati dell'assolutismo selvaggio di Enrico VIII e d'Elisabetta; perocchè il loro cattolicesimo era dubbio anzi che no, laddove l'amministrazione ed i costumi loro erano realmente deplorabili. Non si cercò dunque nella casa d'Orange se non se una casa vergine di ogni tradizione di dispotismo ereditario; una casa di facile accomodamento e che presentasse garanzie bastanti al mantenimento delle libertà nazionali e dell'antica costituzione dello stato.

Vedete inoltre con che tenacità ella abbia mantenuto sempre le sue franchigie e la sua libertà municipale, le quali assai meglio che un foglio di carta formano la vera costituzione politica di uno stato libero. Giacchè il concentramento non è altro che l'assorbimento di ogni azione sociale fatto da un solo potere, qualunque nome porti, ed è per conseguenza la morte di ogni libertà. Ora, siccome vedremo più oltre, la divisione dei poteri subordinati è un pensiero cattolico attinto dalla costituzione divina della Chiesa.

Sicchè dunque se fra tutte le moderne rivoluzioni quella d'Inghilterra del 1682 è la sola che sia riuscita, e se la libertà e la prosperità pubblica non vi hanno fatto naufragio, gli è perchè, compiuta dal protestantismo, non è stata fatta se non con una mira *politicamente* cattolica.

Ma quest'antica costituzione cattolica, nelle mani e sotto l'afflato del protestantismo, che ne ha viziato i principii e le tendenze, ha generato assai misere conseguenze, ed ha fatto di quel popolo libero il popolo più povero e più infelice del mondo.

Imperocchè, dove trovasi nel mondo tanta miseria nelle ultime classi accanto a tante ricchezze in un piccolo numero di famiglie<sup>1</sup>? Dove trovansi altrove nel mondo quegli orribili drammi in cui moltitudini di quaranta o cinquanta mila creature umane coperte di cenci chiedono ad alte grida « pane, » e cui l'aristocrazia governante, nella sua pietosa misericordia, non dispensa altro che palle

---

<sup>1</sup> Costi anche nell'antica Roma la libertà di cui menavasi tanto romore altro non era che i privilegi di alcuni cittadini regnanti sopra milioni di schiavi; nè mai passò per la mente degli antichi filosofi il pensiero di una società potuta sussistere senza schiavitù. Quindi, non che aver proferito un'unica parola a spezzarli, non hanno filosofato se non per ribadire i ceppi del genere umano.

di cannone, e non risponde se non con le gentilezze della mitraglia? Dove trovasi altrove nel mondo una società divorata più profondamente dalla miseria? giacchè il fatto sta che la terra classica del protestantismo è pure la terra classica della *mendicità* quanto alla parola e quanto alla cosa.

Arroge a tutto ciò che, giusta le rivelazioni che dietro a mature inchieste il governo medesimo ha fatte al mondo circa la condizione delle classi operaie del paese, la loro miseria morale va del pari colla miseria fisica, e che indarno si cercherebbero tra quegli sventurati gli avanzi dei principii religiosi e morali più elementari dello spirito di famiglia, di ogni sentimento d'uomo e di ogni vestigio di umana dignità<sup>1</sup>. Ah! è questa una verità che salta agli occhi di qualunque osservatore imparziale, che contesto colosso del nuovo Nabucodonosor, dalla testa d'oro, dal petto d'argento e dalle braccia di ferro, si erge soltanto su piedi d'argilla, e che quando non gli si diano, e quanto prima, altre basi da quelle del fango, un sassolino spiccatosi dalla *santa montagna*, cui ha voltato le spalle, basterà ad atterrarlo, a ridurlo in polvere e a farlo sparire dalla superficie della terra, nè rimarrà di esso altro che questa lugubre lezione che avrà data a tutte le genti: che ogni imperio assiro, per l'apostasia e per l'uso che

---

<sup>1</sup> Secondo i signori Trebuchet e Poiret-Duval, capi d'uffizio alla prefettura di polizia, il numero delle meretrici in Parigi era, nel 1852, di 4,232.

A Londra, il dottore Ryan e Talbot, segretario dell'associazione che si è formata per la protezione delle fanciulle e per combattere la *prostituzione delle minorenni*, stimano che il numero delle meretrici sia di 80,000, numero ammesso anche dalla polizia.

(Vedi Parent-Duchatelet, *De la prostitution dans la ville de Paris et dans les principales villes de l'Europe*; 4.<sup>a</sup> edizione, Parigi 1857.)

Questi documenti dicono di più che non i più lunghi discorsi circa il grado di corruzione al quale si è giunto nella metropoli del protestantesimo.

avrà fatto della sua potenza, sarà assiro eziandio per la sua fine.

Ma non si è mai visto, e non si vedrà mai nulla di simile fra le nazioni rimaste fedeli al cattolicesimo. I benestanti vi sono più comuni e più variati; la povertà, giacchè ci saranno sempre e dovunque dei poveri, quivi è soltanto un'eccezione, ed anche nell'ultimo grado della miseria si ritrova sempre la famiglia umana, si ritrova sempre il rispetto e l'amore dell'uomo per l'uomo, vi si trova sempre l'uomo sotto alle tracce del cristiano.

In quanto alle sommosse politiche da cui vengono tormentate anch'esse e che le mettono sull'orlo dell'abisso, provengono da questo, che, avendo serbato il cattolicesimo teologico, si sono immerse nel protestantesimo politico, a cagion della loro passione per il paganesimo letterario e gli hanno stupidamente sacrificato le loro antiche istituzioni che le avevano rese potenti e felici.

Sicchè, se l'Inghilterra ha conservato la libertà politica ed alcuni gradi di potenza e di prosperità, non è guarì, lo ripeto, perchè sia, ma bensì *quantunque* sia protestante; e, se vi sono delle miserie fra i popoli rimasti in grembo alla Chiesa, non è perchè siano cattolici, ma bensì *quantunque* siano cattolici: di modo che i fatti medesimi che ci oppongono, studiatì e intesi bene, sono una nuova prova della verità di quest'oracolo divino: Che la giustizia della fede fa la grandezza delle nazioni; che l'apostasia dalla vera religione è per esse una sorgente di sventure d'ogni genere, e che non possono raggiungere una prosperità reale e durevole se non in quanto siano docili alla parola di Dio e la custodiscano; *Justitia elevat gentes, miseros autem facit populos peccatum. Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

8. Finalmente l'importanza del cattolicesimo è ancor più grande rispetto al mantenimento dell'ordine e dell'esistenza

stenza medesima della società. È una grande ed importante verità che Dio ci ha rivelato, quando ha detto: Il mio giusto vive di fede, *Justus autem meus ex fide vivit*. Secondo sant'Agostino: la fede è la salute della mente, *fides est sanitas mentis*.

Non basta. Secondo la divina parola che ho riferita, la fede è anche la vita dell'intelligenza; di modo che un'intelligenza senza fede è un'intelligenza senza vita. Quelle moltitudini di popolo alle quali i satelliti di Satana hanno strappata la fede non sono dunque se non moltitudini d'intelligenze morte, a cui si può indirizzar questa terribile sentenza della Scrittura: Vivete soltanto di nome, in realtà non siete altro che morti; *Nomen habes quod vivas, sed mortuus es*. Provate dunque di stabilir dell'ordine, della virtù con dei morti! Si può galvanizzare un cadavere per alcuni momenti, ma non si può impedire che non cada in putrefazione. Quindi le moltitudini incredule, non v'ingannate, possono venir contenute per un po' di tempo mediante la forza, ma finiranno sempre col corrompersi interamente e col ridurre in polvere la società. Non si possono far rivivere i popoli più che gl'individui, nè domandar loro delle opere di vita, salvo che facendo sentire e praticar loro la parola di Dio; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*. Fuori di questa parola, la sola che sia verità e vita, sono le tenebre che insegnano, è la morte quella che opera.

L'ordine sociale non si appoggia se non sulla gerarchia delle classi; in una gran società esistono necessariamente dei capi e dei subalterni, dei ricchi e dei poveri, dei giudici e dei giudicabili, degli uomini che comandano e dirigono il lavoro, ed altri dai quali i lavori vengono eseguiti, degli uomini che si danno agli studii della scienza, ed altri, in maggior numero, che coltivano la terra, che esercitano i mestieri più penosi dell'industria e soggiac-

ciono alle fatiche più ripugnanti; comando, direzione, ricchezza, magistratura, insegnamento, scienza, tutto ciò è così necessario, indispensabile, come i lavori manuali più umili e più faticosi

Disgraziatamente, non tutti lo sanno; per altro l'ordine sociale e la società stessa non possono sussistere se non con tutto ciò, non possono mantenersi se non in quanto tutto ciò rimane al proprio luogo<sup>1</sup>.

Ma come ottenere che le classi forzate a guadagnarsi il pane nel sudore del loro volto si rimangano tranquille nell'umiliante e penosa inferiorità del loro grado, senza una potente dose di rassegnazione? La rassegnazione pertanto non è una virtù da chiostro, una virtù ascetica, è la prima e più essenziale delle virtù politiche; sovr'essa si appoggia tutto l'ordine sociale.

Non si può, Sire, ottenere la rassegnazione mediante le leggi. Una legge la quale costringesse le classi inferiori a rimanersi inesorabilmente nel loro stato di umiliazione e di patimenti, che precludesse loro in perpetuo la speranza di una sorte migliore, sarebbe una legge che stabilirebbe delle caste non affrancabili, e per ciò appunto sarebbe crudele, ingiusta, anticristiana. Imperocchè ogni famiglia così come ogni uomo ha il diritto naturale di nobilitarsi, vale a dire di perfezionarsi come cittadino, col passare dall'esercizio delle funzioni domestiche a quello delle pubbliche funzioni.

Non si otterrebbe tampoco la rassegnazione colle dottrine pagane del Zend-Avesta, dei Vedi, del Buddismo o

<sup>1</sup> Il sansimonismo, il fourierismo ed il comunismo hanno fantasticato una società *togliendo via tutto questo*. Han dato mano all'opera ed hanno finito a fare non tanto società umane quanto aggregazioni selvagge che si sono sciolte anche prima che abbiano potuto costituirsi; non hanno recato all'uman genere altro gioamento fuor quello d'insegnargli, la mercè di nuovi esempi, quello che sapeva già prima: che nessuna società umana è possibile senza la gerarchia delle classi.

del Corano, dottrine tutte che non riconoscono altro fondamento all'ordine pubblico che il domma del fato, il quale signoreggia tutto e fino lo stesso Iddio; con tale un domma non si otterrà se non se la calma della disperazione o della stupidezza, e non mai una rassegnazione virtuosa.

9. È ancora più impossibile d'assai l'ispirare agli uomini la rassegnazione avendo ricorso alle dottrine del protestantesimo e della filosofia. Vi sono, a dir vero, tra i nostri fratelli separati alcuni cristiani virtuosamente rassegnati ai penosi sacrificii cui la loro condizione richiede. Ma, torniamolo a dire, gli è perchè hanno conservato, ad onta del protestantesimo che gli ha sviati, le tradizioni e le abitudini cattoliche; gli è perchè, separati dal corpo della Chiesa, per rispetti noti al solo Dio, appartengono sempre allo spirito della Chiesa. Sicchè lo ripeto: non possaggono già la rassegnazione perchè sono, ma bensì *ad onta* che siano protestanti.

Ma non è così delle *dottrine* del protestantesimo. In prima, il protestantesimo, come si è veduto, sta tutto quanto nel principio del libero esame e della libertà di coscienza. In virtù del qual principio nessuno può credersi obbligato ad ammettere nessun domma né a praticare nessun dovere; perciocchè nessuna dottrina ch'è fatto argomento perpetuo di esame potrà mai generare obbligo di sorta.

Inoltre, cessando di *esaminare* mediante la propria ragione, per fermarsi a *credere* alcuna cosa sulla parola dell'autorità, il vero protestante cesserebbe di esser tale e crederebbe cattolicamente anche i proprii errori.

Ma rimanendo vero protestante, per ciò stesso che esamina sempre, non ha mai nulla di stabile, non si forma altro che opinioni le quali cambiano ad ogni minuto, e non mai credenze solide, immutabili. Ha un bel parlare *dell'importanza delle opinioni religiose*. *L'importanza*

*delle opinioni* è una contraddizione nei termini; giacchè è l'importanza di ciò che non è importante. Può dire bensì: *mi pare, penso*; ma non può dire: *credo*; e siccome è la *credenza* soltanto, e non già l'*opinione* quella che ci porta ad operare, ella sola ha il diritto di chiederci i sagrifizii del cuore così come quelli dello spirito; col *mi pare* del protestantesimo non si riuscirà mai a persuadere generalmente la rassegnazione, a fare scendere nella moltitudine la pratica costante di una virtù qualsivoglia.

Sicchè dunque, il solo insegnamento cattolico, per la divina autorità che gli serve di base, per l'assenso inconcuso col quale viene accettato, per le pratiche cui suggerisce, per le grazie che lo accompagnano, pel balsamo delle consolazioni che sparge sopra l'afflizione e per l'aspettativa di beni immortali cui promette alla pazienza cristiana; il solo insegnamento cattolico, dico, può ispirare alle classi operose e che soffrono quella preziosa rassegnazione che le sottrae così di frequente al delitto, alla disperazione, al suicidio, e fa nel tempo stesso la loro salvezza, che è il fondamento e la più salda guarentigia dell'ordine sociale.

Ultimamente, per mezzo di uno de' suoi più fedeli interpreti (Giulio Simon), il filosofismo anticristiano ha posto sotto gli occhi del pubblico un orrendo quadro dello stato attuale della società in Francia. La ha presentata come ridotta allo stato di un inferno divorato da un'ulcera, a causa della sua sete dell'oro, della sua smania per gl'impieghi, delle sue pazzie per il lusso, del suo furore pei piaceri e godimenti materiali; e non le lascia altra speranza, in un futuro vicinissimo, se non vi si bada, fuorchè la barbarie, la dissoluzione e la morte.

Ma, chi lo crederebbe? il medesimo autore non propone altro rimedio a sanare il male cui addita fuorchè il ritorno allo stoicismo, cioè pretende guarire le miserie della

umanità colla massima di tutte le miserie di lei, l'orgoglio, il quale, non che aver potuto mai rialzarla dalla decadenza, ha finito sempre ad immergerla anche di più nel sensualismo e nel culto della materia che la uccide.

- Un altro filosofo è stato più logico. È desso quell'uomo tanto celebre per l'altezza del suo genio quanto per la grandezza della sua caduta, che ha, prima di morire, scritto queste righe le quali si crederebbero tratte dalla *Imitazione*:

• *Non si potrebbero ingannare gli uomini più pericolosamente che mostrando loro la felicità siccome lo scopo della vita terrena.* La felicità, ossia uno stato di contento perfetto, non è cosa terrena; e il figurarsi che uno possa trovarla guaggiù è il più certo mezzo di perdere il godimento dei beni che Dio vi ha messi a nostra disposizione. Dobbiamo adempire una grande e santa funzione, ma che ci obbliga a un severo e perpetuo combattimento. Si pasce il popolo d'invidia e di rancore, vale a dire di patimenti, opponendo la pretesa felicità dei ricchi alle sue angosce ed alla sua miseria. Gli ho veduti da vicino quei ricchi tanto felici! Gl'insipidi loro piaceri riescono ad una insanabile noja che mi ha fatto nascere l'idea dei tormenti infernali. Certo, vi sono dei ricchi che più o meno si sottraggono a questa sorte, ma per mezzi tali quali non vengono procurati dalla ricchezza.

• La pace del cuore è la base della vera felicità, e questa pure è frutto del dovere perfettamente adempito, della moderazione dei desiderii, delle sante speranze, de' puri affetti.

• Non si opera quaggiù nulla di elevato, nulla di bello, nulla di buono se non a costo dei patimenti e dell'abnegazione di sè stesso, e soltanto il *sagrifizio* è *secondo*.

• *Popolo! popolo!* Iddio ha scolpito sulla tua fronte il suggello misterioso della croce; la croce è il martirio; ma la croce è la libertà. » (Lamennais, *Opere postume*.)

Sicchè, mistero, sacrifizio, rassegnazione, tali sono le tre grandi parole che gridano alla umanità quei due grandi ingegni, dopo di essersi affaticati tanto essi medesimi a spogliarla delle sue credenze e a forviarla. Ma queste tre parole sono incompatibili fuori del cattolicesimo, e pure la società non è possibile se non in quanto vi si crede nei *misteri*, vi si pratica la rassegnazione, ed in quanto non si dedica al *sacrifizio*.

Stolti! I disordini che quei pretesi savii condannano, le sciagure cui compiangono, son pure opera loro. È il risultato delle dottrine anticattoliche con le quali, mediante la perseveranza di un odio tolto in presto dall'inferno, hanno distrutto e si adoperano ognora a distruggere in tante menti ogni credenza di una vita futura, ed hanno soffocato in tanti cuori ogni sentimento cristiano di rassegnazione, di probità, d'onore, per non lasciarvi altro che il feroce istinto di un immenso egoismo'.

---

' Il Lamennais, alquanto prima della sua morte, ha fatto questa pittura dei danui cagionati dalle teorie dei filosofi del secolo XVIII, cui gli eredi loro seguitano a propagare:

« Comariscono, a certi momenti, nuove malattie, pesti fino allora sconosciute. Si danno pure delle pesti morali che non minacciano meno la vita del genere umano: son queste che uccidono i popoli vecchi. Nascono ugualmente nei luoghi bassi, nelle paludi dell'anima. Il loro nome comune è materialismo, ed il materialismo si produce sotto forme diverse, ognora più avvilate, deformi, fino a tanto che si giunga all'estrema, quella che abbiamo oggigiorno sott'occhi, il *bestialismo*.

» Si veggono ricomparireoggidi tutte le teorie ateistiche e materialiste del secolo XVIII. Dopo che hanno per dir così trapassato, come un corpo grave, i differenti strati della società, sono scese giù nella classe men colta, e, senza pur capirle, questa si studia di applicarle alla soluzione dei problemi che le importano immediatamente. Quindi follie e *turpitudini* inaudite, alcun che di simile all'ubriachezza prodotta da un vino adulterato. Questa *deforme gozzoviglia d'intelletti* e di coscienze depravate avrà per effetto d'illuminare il popolo, assai meglio che qualunque discussione, intorno alle dottrine che tentano di rino-

10. Come dunque stupirsi dell'orrenda miseria intellettuale e morale delle ultime classi? Come stupirsi che ogni superiorità si faccia loro intollerabile e che una cieca passione le spinga a conquistar tutto, sconvolgere tutto, onde mutare una condizione cui non possono più adattarsi, perciocchè la pace e la speranza ne sono state sbandite? Scagurati apostoli dell'inferno! avete strappate quelle classi dalla mano soave del Signore, la quale, celata nei loro animi, le guidava invisibilmente sulle vie del bene e sostentava la loro fiacchezza in mezzo alle prove della vita. Per colpa vostra, i popoli si sono fatti increduli, e poi vi stupite che siano diventati ingovernabili; se voi non restituite loro il Cristo, se voi togliete loro l'udire dalla sua bocca quella parola tutta incantesimo: Venite a me, tutti voi che siete affaticati e aggravati; e io vi ristorerò; *Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* (Matth., XI); avrete un bel fare, voi non li quieterete né li governerete mai più.

Fatevi innanzi a quelle formidabili moltitudini la cui sorte già tempo austera si è fatta orrenda a motivo della miscredenza; studiatevi di persuaderle che debbono accettare quella misera sorte in nome dell'ordine pubblico e

---

vare, e ne segnerà il termine. Il popolo è ultimo a giudicare, ma il suo giudizio è perentorio. » (*Opere postume*.)

Ecco quello che ha scritto il Lamennais. È una confutazione compiuta del suo sistema di una politica fuori del cattolicesimo, che « a quest'ora fatale travia tanti ingegni e minaccia di rovinarne tanti altri. » Se non che — come gli è stato apposto — « si era singolarmente ingannato nell'annunziare che le *turpitudini* del secolo XVIII avrebbero per effetto d'illuminare il popolo intorno alle false dottrine e ch'esse ne segnerebbero il termine. Tutto all'opposto, non accade nulla di ciò, ed il male seguita, continua, si fa eterno; il senno del popolo ne è sempre più abbagliato, viziato; si ristampano per esso, a un soldo il volume, le empie *turpitudini*, e non vi ha *giudizio perentorio*. »

della legge naturale, ne otterrete, ve ne sto mallevadore, maravigliosi trionfi<sup>1</sup>. Per esse l'ordine e la legge naturale stanno nell'uscir quanto prima e ad ogni costo da un cotale stato di avvilimento e di dolore, e veri amici loro son quelli che ad essi prometton il benessere materiale e la libertà. Non vi rimarrà altro espediente da quello di appellarvi all'*ultima ragione dei re*; ma il cannone si è rivolto troppo di frequente contro coloro che lo avevano appuntato contro il popolo da poter calcolare senza riserva sulla potenza sua in persuadere la rassegnazione.

Quindi que tanti truci volti che s'incontrano ad ogni piè sospinto in questa capitale della civiltà, i quali danno occhiate d'invidia e di rancore alle ricchezze ed ai raffinamenti della voluttà messi dovunque in mostra. Cotesto lusso parla loro adesso che non parla più loro Iddio e *che non ascoltano e non custodiscono più la sua parola*; voi sapete che cosa dica loro quel nuovo maestro, voi sapete se lo ascoltano e voi sapete da ultimo se, a capo di tutti gli speditenti di una politica semplicemente umana, s'incontra altro che la rivoluzione a bocca spalancata per divorarvi.

Chi può illudersi? In Francia e dovunque la società è effettivamente ammalata del veleno che l'empietà le ha ministrato, e cui ella ha bevuto a sorso a sorso da quasi due secoli; e se pure vi regna un ordine qualsiasi, gli è che, avendo perduto le credenze cattoliche, ella serba ancora le abitudini tradizionali del cattolicesimo, che l'aveva accomodata all'ordine mediante la rassegnazione ed alla

---

<sup>1</sup> « Ogni uomo, essendo invitato al paradiiso della terra, cioè a dire ai diletti, vuol essere felice. E, un giorno, il povero, per cui la rassegnazione cristiana non è più altro che una parola, si presenta dinanzi al ricco e gli dice: — Son tuo fratello; ho il diritto di essere felice; dividiamo! — E quello che oggi chiede col cappello in mano, lo pretenderà domani colla pistola alla gola! » (Gaujme, *La révolution*.)

obbedienza mediante la parola di Dio<sup>1</sup>. Ma nel modo onde tutto procede, coteste abitudini finiranno anch'esse a cancellarsi, ed allora..... il resto s'indovina. In fatti, non vediamo noi che, per poche anime elette delle classi superiori che nelle città fanno ritorno alle credenze ed alle pratiche della Chiesa, il popolo delle campagne e delle città s'ingolfa ognora più nella indifferenza, nel disprezzo di ogni religione? Non vediamo noi forse il dì del Signore profanato con sempre crescente cinismo, con grave scandalo del mondo cristiano ed anche pagano<sup>2</sup>? Non vediamo

<sup>1</sup> Ecco un altro quadro di mano maestra intorno alla condizione procurata dall'abbandono del cristianesimo alla sventurata Europa:

« Laddove già tempo l'Europa aveva una gerarchia sociale, pubbliche libertà, una coscienza pubblica; laddove appo le nazioni cristiane la pace non era turbata se non alla superficie, vale a dire nell'ordine dei fatti e non in quello dei principii, in guisa che le dinastie avevano un domani, ed i popoli un futuro; oggiorno ogni gerarchia sociale composta di elementi naturali e storici è sparita; tutte le libertà pubbliche sono assorbite dal concentramento; la coscienza pubblica, viziata o spenta, non infama più guari se non la mala riuscita, e gli stessi fondamenti della famiglia, della proprietà, dell'ordine sociale sono conquassati fino dal più profondo.

» Nelle anime o nelle strade la rivoluzione è permanente. Sui loro troni vacillanti, i re somigliano a marinai posti al sommo della nave durante la tempesta. Lo strepito del trono che oggi si sfascia annunzia quasi sempre la caduta del trono che si sfacerà domani. I popoli scontenti nutrono in fondo al cuore l'odio di ogni superiorità, la cupidigia d'ogni godimento, l'indocilità di ogni freno, e la forza materiale si è fatta l'unica malleveria dell'ordine sociale. E nonostante questa forza impONENTE, nonostante il progresso, nonostante l'industria, nonostante la presa di Sebastopoli, l'EUROPA HA PAURA. Un tacito istinto le dice che può perire, come Baldassare,<sup>3</sup> in mezzo ad un convito con in mano il calice della volontà. » (Gaume, *La révolution*, tom. I.)

<sup>2</sup> I nostri lettori scorreranno con piacere la pagina seguente tolta da un *laïco*, Danjou, segnalato pubblicista il cui nome si è mostrato di frequente nelle note di questi discorsi:

« Si nota, dic' egli, che il numero dei magazzini e delle botteghe che si chiudono la domenica cresce a Parigi di settimana in settimana. Non

noi finalmente, nonostante esempi mirabili, e dell'esempio stesso del trono, l'insensibilità e il disprezzo delle

si può che congratularsi colla popolazione parigina perchè torni ad un uso tanto eccellente e commendevole per ogni rispetto; ma i giornali dovrebbero pure intendersi per adottare la medesima usanza e così procacciare alquanto riposo agli operai, ai corrispondenti e fors'anche ai lettori.

» Se non che, tornerà sempre difficile il mettersi d'accordo in ciò. Non tutti i giornali onorano gli stessi santi. Il *Secolo*, per mo' d'esempio, non conosce se non una festa di precesto: il martedì grasso. Non gli state a parlare nè di Natale nè della Pentecoste nè della domenica. Gli altri giornali sono trascinati dalla necessità della concorrenza a venir fuori la domenica, e questo stato di cose durerà fino a tanto che il governo non prenda l'iniziativa di un provvedimento molto naturale, quello di non far partire i corrieri la domenica.

» Quell'Inghilterra che viene continuamente accusata di sacrificare tutto allo spirito mercantile non fa il servizio delle poste la domenica, e quei negozianti di Londra che hanno interessi commerciali le cento volte più importanti dei nostri si astengono perfettamente dal ricevere e dallo spedire le loro lettere, non che dall'occuparsi di negozii la domenica. Perchè non si farebbe altrettanto in Francia? Non vi son forse migliaia d'impiegati dell'amministrazione delle poste che sono spessi e che non possono disporre mai di una giornata per prendere un po' di riposo? Non si ha forse nel telegrafo elettrico un mezzo di supplire, nei casi urgenti e straordinarii, alla mancanza del servizio postale? Perchè sarebbe più necessario in Francia che in Inghilterra il far agire la domenica l'amministrazione delle poste?

» A tutte queste domande non si può rispondere nulla, se non forse che la rivoluzione francese, imaginata, dicono, per effettuare così grandi progressi, ha, a conti fatti, imposto a tutti i Francesi una sessantina di giorni di lavoro di più all'anno, senza che quest'aumento di lavoro possa produrre un aumento d'entrata per tutti e per ciascuno in particolare. All'incontro, gl'Inglesi e gli Americani, che si riposano la domenica, sono individualmente e generalmente più ricchi dei Francesi, e questo si capisce: la somma delle cose consumate è limitata, e i calzolai, per un esempio, lavorino pure sessanta giorni di più, ciò non fa che si consumi un pajo di scarpe di più che non richieggano i bisogni dei consumatori.

» Sicchè dunque, il lavoro della domenica è inutile, sterile, senza lucro per nessuno, e Proudhon, il socialista, ha provato egregiamente che non

classi elevate per le classi inferiori, e da un altro canto, l'intolleranza e l'odio delle classi inferiori per le classi elevate accrescersi di continuo in proporzioni spaventevoli?

Ora, dal momento in cui questi due sentimenti, l'uno cadente dall'alto, l'altro sorgente dal basso, s'incontreranno sulla scala sociale, non occorre già essere un Geremia o un Daniele per predire che lo scontro sarà terribile, e che il momento supremo in cui quelle moltitudini di barbari della specie peggiore monteranno, con inf mano l'accetta, per chiedere un conto severo dei loro portamenti a coloro che le avranno governate, a coloro che le avranno ingannate, a coloro che le avranno sfruttate e spogliate di tutto, ezian-dio della fede; quel momento, dico, sarà il segnale di un cataclisma inaudito nella storia dei castighi divini e delle sciagure dell'umanità.

Necessità pertanto incontrastabile, evidente, sensibile per ogni società politica di mantenere il cattolicesimo, se già lo professa, o di tornarvi se ha avuto la disgrazia di allontanarsene, onde assicurarsi una vera libertà, una stabile prosperità non che un'esistenza durevole; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* E quindi obbligo da parte del potere sociale d'invigilare il mantenimento e l'assodamento del cattolicesimo. È di quest'obbligo che mi apparecchio a ragionare nella seconda parte.

## PARTE SECONDA

11. Sant'Agostino non credeva potersi trovare un uomo tanto pazzo da dire ai capi degli stati: « L'ordine religioso e morale non vi concerne; » nè: « Non vi si aspetta

---

vi sarebbe provvedimento più veramente sociale o socialista, se si vuole, di quello che rimettesse l'osservanza della domenica; e di nuovo, se il governo cessasse la domenica il servizio postale, farebbe molto per il ristabilimento di quest'usanza cristiana e promovente la civiltà. »

l' occuparvi della pietà o dei sacrilegi, della pudicizia o della dissolutezza dei vostri popoli <sup>1.</sup> »

Quello che, nel quinto secolo, pareva a sant' Agostino una impossibilità, è oggi un fatto lagrimevole, ma certo. I nostri pubblicisti, formati nella scuola del materialismo sociale, non restano d' insinuare ai sovrani « che non è commesso loro il mantenimento delle credenze e della morale pubblica, e che la religione è affatto estranea alle cure della loro vigilanza, quando non sia come negozio di polizia per mettere un argine alle usurpazioni della Chiesa sullo stato. »

Ma nulla è più umiliante per la società e per coloro che la governano, nulla più assurdo e più funesto di una dottrina siffatta. Primieramente gli è un dire che il fine delle nazioni, rinchiuso nei limiti del tempo, sta unicamente nel vendere, comprare, bere, mangiare, dormire e digerire tranquillamente senza il minimo pensiero della vita eterna, e che gli attributi del potere pubblico debbono limitarsi ad assicurarne ai popoli i vantaggi materiali senza inquietarsi del rimanente. Non è forse un manifesto avvilire la società degli esseri intelligenti fino alla condizione delle aggregazioni *dei bruti che non hanno intelligenza?* e quelli che li governano non è un condannarli all'ignobile mestiere di foggiatori di materia e di custodi d'immorti greggi?

Vero è che il potere pubblico non ha il diritto d' interpretare infallibilmente la legge divina. Però non è men vero che, siccome è debito del principe l' invigilare il mantenimento dell' autorità paterna a fine che possa com-

<sup>1</sup> « *Quis mente sobrius regibus dicat: Non ad vos pertinet in regno vestro quis velit esse sive religiosus, sive sacrilegus; quibus dici non potest: Non ad vos pertinet in regno vestro quis velit pudicus esse, quis impudicus.* » (Epist. 185.)

piere le sue funzioni domestiche rispetto agl' individui, così dev'è con più ragione invigilare il mantenimento dell' autorità ecclesiastica, a fin che possa esercitare senza ostacolo l'opera sua illuminante e santificatrice delle anime rispetto alle nazioni.

• Il fine di ogni comunità politica, ha detto l' Angelo della scuola, è un medesimo con quello degl' individui; ora se voi dimandate ad un cristiano: Perchè Iddio vi ha egli creato e messo al mondo? egli risponde: Mi ha creato e messo al mondo per conoscerlo, amarlo e servirlo e, per tal mezzo, giungere alla vita eterna, che è il mio fine. Interrogata, sul medesimo argomento, ogni società cristiana vi fa la risposta medesima, e non può farne una diversa senza mettersi in contraddizione con sè stessa. • (*De regim. princip.*, lib. II, cap. 14.)

• Sicchè, conchiude il Dottore angelico, il fine della società politica, come pur quello di ogn' individuo, non è nè la ricchezza nè il piacere, ma soltanto l' acquisto della virtù, e questo non già con un fine unicamente temporale, ma sì con un fine eterno e divino; giacchè, ripetiamolo, per ogni società, come per ogn' individuo, la pratica della virtù non ha per ultimo oggetto se non se il possedimento del sommo bene, che è Dio'. •

Ora tutti i pubblicisti sono perfettamente d' accordo in ciò, che i doveri dei sovrani si epilogano in questo: Che debbono adoperarsi onde la società cui governano raggiunga il proprio fine. Siccome pertanto l' eterna salvezza entra nel fine della società, entra eziandio negli obblighi

<sup>1</sup> « .... Quia homo, vivendo secundum virtutem, ad ulteriorem finem ordinatur, qui consistit in fruitione divina, oportet eumdem finem esse multitudinis humanæ qui est hominis unius. Non est ergo ultimus finis multitudinis congregatæ vivere secundum virtutem, sed per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam. » (*Ibid.*)

del potere l'agevolargliene la conquista per tutti i mezzi onde dispone, e per conseguenza nel circolo de'suoi doveri entra l'obbligo di vegghiare al mantenimento della vera religione; imperocchè la fedeltà alla religione è la condizione essenziale di ogni felicità così per la società come per l'individuo, nel tempo e nella eternità; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

È ciò che faceva dire a san Gregorio queste commoventi parole, eco felice della bell'anima come dell'elevato spirto di lui: « La pietà de' miei padroni non ha ricevuto dal cielo un tanto potere sopra tutti gli uomini, se non a fine che tutti coloro che desiderano il bene vi trovino gli ajuti necessarii a conseguirlo, se non a fine che la via del cielo diventi più ampia e più agevole, e il regno dell'uomo possa giovare al regno di Dio ». »

Gli è movendo dagli stessi principii che sant'Agostino avea detto: « I re non possono servire a Dio, come è stato ad essi imposto nella loro qualità di re, se non in quanto non comandano ai loro popoli altro che il bene e si studiano di allontanarne ogni male non solo in ciò che spetta alle condizioni della società prettamente umana, ma ben anche in tutto ciò che riguarda l'osservanza della religione divina ».

Ogni società umana si trova nella condizione d'ogni uomo individuo di cui la Sapienza eterna ha detto: Che

<sup>1</sup> « Ad hoc potestas dominorum meorum pietati cœlitus data est super omnes homines ut qui bona appetunt adjuventur, ut cœlorum via largius pateat, ut terrestre regnum cœlesti regno famuletur. » (*Epist. 62, ad imp. Maurit.*, lib. II, ind. 2.)

<sup>2</sup> « Deus verus blasphematur. In hoc enim reges, sicut eis divinitus præcipitur, Deo serviunt in quantum reges sunt, si in suo regno bona jubeant, mala prohibeant, non solum quæ pertinent ad humanam societatem, verum etiam quæ ad divinam religionem. » (*Lib. III, Contra Crescentium donatistam.*)

non vive soltanto di pane, ma anche di ogni parola che esce dalla bocca di Dio, cioè a dire dalla religione-verità; *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.* Come anderebbe dunque che i poteri pubblici, a cui Dio ha confidato la sorte dei popoli, non fossero obbligati di somministrar loro il cibo dello spirito mediante la possessione della verità religiosa, così come il cibo del corpo coll'agevolar loro i mezzi legittimi d'aver del pane?

12. Potrei citar qui sant'Agostino (*De civit.*, lib. I), sant'Ambrogio (*Ad Gratian.*, *De fide*), san Cirillo (*Ad Regin.*), che stabiliscono la *vera* religione, la vera pietà ed il culto del vero Dio essere la base d'ogni regno e d'ogni repubblica. Ma sono questi i nostri santi padri, di cui i nostri avversarii, gli strani pubblicisti della società dei *corpi*, non fanno molto conto. Ascoltino dunque almeno i loro santi padri, i filosofi ed i pubblicisti pagani! Il loro sant'Agostino, Platone, ha detto: « Anzi tutto, dobbiamo invocar Dio; è così che possiamo costituire sur un solido fondamento la nostra città. Dobbiamo pregarlo ad esaudirci, a mostrarsi propizio e benevolo verso di noi ed a scendere fino a noi, giacchè egli solo può insegnarci le leggi cui dobbiamo stabilire ad ornamento del nostro stato ».

Ma ecco qualcosa di più notabile da parte di quell'oracolo della sapienza pagana: « In ogni repubblica ben costituita, ha egli soggiunto, bisogna ANZI TUTTO AVER CURA DELLA VERA RELIGIONE. Una repubblica felice non è solitamente se non quella i cui magistrati sono am-

---

<sup>1</sup> « *Ante omnia Deum invocemus, ut civitatem nostram stabiliamus, obsecremusque ut nos exaudiat et nobis propitius sit atque benignus, ut ad nos veniat et leges ipse nos doceat, nostramque civitatem adornet.* » (*De legib.*, lib. IV.)

maestrati sin dall' infanzia nella cognizione DEL VERO DIO e del vero bene, perciocchè l'ignoranza del vero Dio e del vero bene è in ogni repubblica la sorgente e l'origine d' infinite disgrazie pubbliche e private e dei consigli più funesti. Il principe deve pertanto rammentar di frequente ai suoi subalterni che fuori della virtù della giustizia e della vera pietà verso Dio, non vi ha cosa utile nè gradevole nelle faccende umane. LA VERA RELIGIONE è la base della repubblica e per conseguenza OGNI EMPIETA' DEBB'ESSERE SEVERAMENTE PUNITA<sup>1</sup>. » Finalmente il medesimo autore ha detto pure: « La fede è il fondamento di ogni umana società; la perfidia ne è il flagello<sup>2</sup>. »

Il principe dei pubblicisti e dei filosofi romani, Cicerone, stabilisce come prima causa della grandezza e della potenza di Roma, questa: « È, dic'egli, perchè noi altri Romani, inferiori agli Spagnoli per numero, ai Galli per forza, ai Cartaginesi per astuzia, ai Greci per le arti, abbiamo superato tutte le nazioni e tutti i popoli per la pietà, per la religione e per la saviezza. » Sicchè, per Cicerone come per Platone, la religione è il fondamento di ogni potenza pubblica e d'ogni felicità<sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> « PRIMA in omni repubblica bene constituta CURA ESTO DE VERA RELIGIONE. (*De rep.*, lib. II.) Ejus reipublicæ quæ felix esse solet, magistratus in VERO DEI et veri boni cognitione edocentur a prima statim infantiam, Vero Dei vèrique boni ignorantiam innumerabilum tum privatarum tum publicarum calamitatum pessimorumque consiliorum in republica fons est et origo. (*Ibid.*, lib. VII.) Princeps suis inculcat nullas res externas, absque virtute, justitia et pietate in Deum, esse utiles vel jucundas. (*De leg.*, lib. II.) VERA RELIGIO basis reipublicæ; ideoque OMNIS IMPIETAS PUNIENDA. » (*Ibid.*, lib. X.)

<sup>2</sup> « Fides est fundamentum societatis humanæ, perfidia vero pestis. » (*loc. cit.*)

<sup>3</sup> « Nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos; sed pietate ac religione atque hac sapientia quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. » (*Orat. de arusp. resp.*)

Finalmente, Valerio Massimo ha detto: « La nostra città ha posto sempre la religione anzi tutto, e l'ha particolarmente richiesta nei depositarii della dignità della maestà sovrana, che quindi non esitarono punto a far servire l'impero alle cose sacre; giacchè hanno pensato che le cose umane non possono camminar bene se non in quanto siano veramente e costantemente subordinate alla potenza divina ». Ora, in che modo la fede pubblica, irraggiamento della coscienza pubblica, esisterebbe ella dove la vera religione non fosse una legge pubblica? e in che modo sarebb' ella una legge pubblica, che obbliga tutta la comunità, se il potere, ch'è incaricato del mantenimento delle leggi, rimanesse indifferente alla sua violazione pubblica?

« La vera fede è dunque », dice il più grande degli interpreti dei Libri Santi nel citar il passo di Platone che ho rammentato: « la vera fede è la colonna della repubblica non meno che della Chiesa: l'infedeltà e l'eresia sono le malattie più tremende che possano colpir l'una e l'altra, giacchè nessuna repubblica può sussistere senza l'obbedienza da parte dei cittadini alle leggi, e quest'obbedienza è la vera fede che l'ispira, l'eresia che l'uccide ».

Le nazioni, siccome attesta la storia, non soccombono mai, anche temporalmente, per mancanza di ricchezze ma per mancanza di principii. Secondo l'osservazione di uno storico non sospetto (Gibbon, *Delle cause della caduta dell'impero romano*), questo colosso non è caduto

<sup>1</sup> « Omnia post religionem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam in quibus summæ majestatis conspici decus voluit; quapropter non dubitarunt sacræ imperia servire: ita se humanarum rerum futurum regimen existimantes, si divinæ potentiae bene atque constanter fuissent famulata. » (Lib. I.)

<sup>2</sup> « Ortodoxa ergo fides est columen reipublicæ ac Ecclesiæ, cuius pestis est infidelitas et hæresis. Columnæ enim reipublicæ est obedientia civium, quam præstat fides, necat hæresis. » (In Epist. s. Petri, II, 13.)

per le armi della barbarie, ma piuttosto per il delitto dell'incredulità, e precisamente perchè l'autorità pubblica aveva assistito, con aria indifferente, allo spettacolo della demolizione di ogni credenza religiosa da parte della filosofia.

Si ha un bel dedicarsi all'accrescimento e all'assodamento della proprietà materiale dei popoli; se questa non ha a fondamento e ad appoggio la religione, questa prosperità, sola, non impedirà mai che i poteri non caggiano, che i popoli non si avviliscano, non si perdano e non si cancellino dal numero delle nazioni formanti la gran famiglia umana.

13. Non entra dunque soltanto nelle attribuzioni dei governi, ma ben anche nei loro doveri più imperiosi e più sacri il veggiare al mantenimento del prezioso deposito della vera religione fra i popoli ai quali presiedono; aggiungiamo che questo è pure nell'interesse ben inteso del potere pubblico stesso.

Udite, poichè, sull'esempio dei padri della Chiesa, tutti gli oratori sacri hanno il diritto di appellarsi alla testimonianza della storia contemporanea e di obbligarla a deporre a favore delle grandi verità che annunziano.

Nel secolo passato, non si erano fatte più che quattro edizioni delle *opere compiute* dei corifei della clemenza moderna. Nel secol nostro, durante il breve spazio di un lustro (dal 1815 al 1820), le stesse opere si ristamparono *quattordici volte*, e quattro milioni di volumi, i più empiti, i più licenziosi e i più anarchici che siano usciti mai dalla penna del genio del male, furono scagliati e diffusi su questa bella contrada di Francia. Dieci anni dopo, il potere che aveva assistito senza un pensiero a quella rovina di ogni principio conservatore cadeva egli stesso a pezzi, ed ebbe la dabbeneaggine di stupirsi della propria caduta!

Soltanto durante il primo impero, nessuna nuova edizione di queste opere fu permessa. Il grande intelletto che teneva allora in pugno le sorti di questo gran popolo diceva ad alta voce: *Non mi credo potente abbastanza da governare un popolo che legga Rousseau e Voltaire.* E per altro disponeva di un milione di eroi che avevano fatto tremar la terra. Gran parola! Costui ha veduto tutto nella scienza del governo; ha conosciuto intuitivamente, che è il proprio del genio, i veri principii dell'ordine sociale; perocchè, in fatto, un popolo che non è sottomesso a Dio non può tollerare un re, un popolo miscredente è un popolo non governabile!

Si adoperano in questo momento colla più oltraggiosa ingiustizia, con una sorta di rabbia satanica, a rendere sospette al potere le associazioni religiose, mirabili creazioni della religione cattolica, le quali, con tanta perfetta annegazione e un sagrifizio a prova di tutto, si occupano in alimentare il popolo, in asciugare le lagrime dell'infotunio, in sollevare le anime frante dal dolore e in distoglierle dal furto, dal disonore, dalla disperazione e dal suicidio. Si denunziano questi generosi cristiani, che il mondo stupefatto v'invidia, e che si radunano in piena luce per pensare il bene, quasi che fossero ignobili e funesti settarii, cospiranti nelle tenebre capitanati dal genio del male.

Ora, se il governo illuminato di questo paese potesse mai venire ingannato dalle ipocrite voci di sgomento di cotesti ladri che gridano *al ladro!* fino a segno d'infierire contro quest'istituti che fanno la gloria e la felicità della Francia, a segno di chiudere alla carità cattolica la porta delle case desolate dalla miseria e dai patimenti, a segno di proibire a tante migliaia d'infelici di accettare giudiziiosi ajuti che li sollevano senza mortificarli, temo forte che, in virtù della carità uffiziale, potesse il detto governo sov-

venire, anche imperfettamente, a tante miserie. Certo si è che correrebbe rischio di veder crescere in proporzioni spaventose il numero incredibile degl'infelici che, giusta ragguagli uffiziali, l'anno scorso, son morti di fame in Francia.

**14.** Si è pur voluto persuadere al governo che in un paese ove si professano differenti culti il governo deve loro una ugual protezione.

Tolga il cielo che noi facciamo al pubblico potere il rimprovero di tollerare ciò che tollera Iddio, e che pretendiamo da lui che richiami colla forza le pecorelle smarrite entro l'ovile della Chiesa! Ma nel mentre che l'invitiamo a seguitare di buona fede le regole di una tolleranza passata nelle leggi, non possiamo ammettere senza restrizione la massima: Che debbe proteggere ugualmente tutti i culti, cioè a dire che debbe ugualmente proteggere l'errore e la verità.

Cotesta dottrina supporrebbe o che tutti i culti son ugualmente veri, ch'è un'assurdità, o che sono tutti ugualmente falsi, che è bestemmia. Nessun sovrano potrebbe seguitare una simile teoria, quando non dichiarasse col fatto che riguarda tutti i culti colla medesima indifferenza e gli avvolge nel disprezzo medesimo. Nessun governo potrebbe seguitare questa teoria, quando non facesse intendere che per esso non c' è nulla di vero, nulla di giusto in tutto ciò che si attiene alla religione. Ma allora con qual diritto potrebb' egli infierire contro coloro che, spin-gendo questa teoria fino all'ultimo, pretendessero di effettuarla anche nell'ordine sociale, operando come se non ci fosse nulla di vero e di giusto nemmeno in ciò che si attiene alla politica, operando come se il potere non fosse altro che la porzione del più destro e del più forte, e come se il diritto non fosse più che un vuoto nome, condannato a sparire davanti alla ragione ed alla forza?

È quindi evidente che il poter pubblico può tollerare, colà dove sono stabilite, le false religioni, ma che non deve le sue simpatie e la sua protezione seria ed efficace se non se alla vera.

15. In terzo luogo, si è voluto persuadere al governo che non ha il diritto d'inceppare la libertà delle discussioni religiose, quand'anche degenerassero in assalti infernali contra la religione. Disgraziatamente pei nostri avversarii che la sostengono, una simile dottrina si trova manifestamente infamata dagli stessi filosofi pagani.

Filostrato (*In Sophist.*) c'informa che i magistrati dell'antica Atene fecero ardere per mano del carnefice sur una pubblica piazza i libri del filosofo Protagora, perciocchè cotesti libri suggerivano l'ateismo. Tito Livio (lib. X) ci parla di simili arsioni che erano occorse in Roma rispetto a certi libri contrarii alla religione. Valerio Massimo (lib. VI) attesta che gli Spartani misero all'indice e cacciarono fuori della loro città gli scritti di Archiloco, i quali offendevano i costumi anche più che la religione. Platone finalmente (*De repub.*, lib. VII) ha stabilito nella sua repubblica la censura preventiva rispetto a tutti i libri e il divieto assoluto della circolazione di qualunque scritto offendente la religione o la pubblica morale, e come abbiamo testè udito, ha proclamato ad alta voce CHE OGNI EMPIETA' DEBB' ESSERE PUNITA SEVERAMENTE. Ora nessuno, che io sappia, ha mai biasimato, quali abusi di potere, simili rigori. Come dunque il poter cristiano non avrebb'egli il diritto di far ciò che, col consenso di tutti, sarebbe stato fatto legittimamente dal poter pagano, in tutti i tempi e in tutti i luoghi?

Come mai, ogni potere, in un interesse d'amministrazione, avrebbe il diritto che ognuno in lui riconosce di coprire colla sua protezione fino all'ultimo de' suoi impiegati, e non avrebbe il diritto di proteggere, per esempio, la di-

gnità dei pastori della Chiesa, nell'interesse religioso, che è il più importante degli interessi sociali e de' suoi propri interessi? Ogni potere avrebbe il diritto di mettere la sua autorità al sicuro dagli oltraggi della ribellione, e non avrebbe il diritto di mettere l'autorità di Dio e del suo Cristo al sicuro dalle bestemmie dell'empietà? Ogni governo avrebbe il diritto ed anche il dovere di punire con tutto il rigore delle leggi gli avvelenatori dei corpi, gl'incendiarii dei casolari e dei boschi, e non avrebbe nè il diritto nè il dovere di reprimere la brutalità satanica degli avvelenatori delle anime e l'odio feroce degl'incendiarii della Chiesa e dello stato? Come mai, finalmente, si troverebbe in un luogo un certo numero di scrittori che speculassero sui più cattivi istinti popolari, che amministrassero tutti i giorni al popolo lezioni di cinismo e di irreligione, e che lo mettesse nel caso di bere sorsa a sorsa il veleno dell'insubordinazione, dell'empietà e della crapula nel calice dell'inferno, ed il potere non avrebbe altro dovere a riguardo loro che quello di lasciarli fare? Davvero, sarebbe troppo!

Ma la libertà delle discussioni, ci vien detto, che è uno dei bisogni dello spirito moderno e che è passata nelle leggi, non ha forse anch'essa dei diritti che nessuno potere potrebbe disconoscere senza screditarsi e compromettersi? Questo è vero. Ma in prima non si tratta di discussioni serie rispetto alla religione, e di cui la religione-verità non si sgomenta, perchè sa bene che non ha nulla da perdere, ma tutto da guadagnare coll'esser conosciuta e coll'esser provata mediante la contraddizione e mediante il combattimento. Si tratta della licenza, dell'insulto e della diffamazione di tutto ciò che v'è di sacro per la coscienza pubblica; si tratta della cieca furia di tutte le passioni dell'empietà, che rendono impossibile ogni discussione avente per arma la logica e per iscopo lo sviluppo ed il

trionfo della verità. Dunque, lungi dal dover essere tollerati, questi delirii della bestemmia dovrebbero essere impediti dal prodursi apertamente, anche nell'interesse della libertà delle discussioni.

46. Non si potrebbe nemmeno invocar la legge della libertà dei culti per contrastare il diritto di reprimere la sfacciata gignone dell'empietà spinta fino al cinismo.

La libertà legale dei culti, l'abbiamo veduto, non è niente meno che assoluta in Francia, non è altro che la facoltà di far professione pubblica dei culti riconosciuti dallo stato; ma perchè lo stato permette la professione pubblica di certi culti, ne segue forse che debba permetter pure che s'insultino tutti i culti, che si scavino dai fondamenti tutte le credenze cristiane, cioè a dire le sole credenze pure, le sole credenze compiute dell'umanità?

Io so bene che non appartiene al governo il giudicar ciò che succede nella coscienza, quel santuario dell'uomo in cui nessuno ha il diritto di penetrare, eccetto Iddio. Io so bene che l'interno non dipende da nessuna autorità umana, e che la Chiesa medesima non giudica le opinioni né i sentimenti chiusi nelle profondità della coscienza; *Ecclesia non judicat de internis*. Ma appena questi sentimenti e queste opinioni si manifestano al di fuori mediante la scrittura o la parola, diventano atti pubblici, e conseguentemente cadono sotto alla giuridizione del potere pubblico.

Sì, le opinioni sono libere e devono esser tali; ma le opinioni messe in luce nella società non sono più opinioni, ma bensì atti sociali, e quindi non sono, non possono essere libere se non in quanto non rechino discapito all'ordine sociale.

La libertà civile non è la facoltà di far tutto ciò che si vuole; sarebbe questo la licenza o la libertà come l'intendeva il paganesimo; *Facultas faciendi quod velis* (Cicerone),

sarebbe la libertà del male. La libertà civile è la facoltà di far ciò che è conforme alle leggi divine naturali, alle leggi divine positive ed alle leggi umane che ne derivano: in una parola, è la libertà del bene.

Dunque il potere che non permette a nessun cittadino di far del male a sè stesso o agli altri, e che non vuole si oltraggi impunemente la verità e la morale, non che nuocer alla vera libertà, ne è invece la salvaguardia, il vendicatore e l'appoggio.

Gli è perciò che nessuno ha rimproverato mai ai poteri civili di calpestare la libertà commerciale col proibire la libera vendita delle sostanze velenose. Come sarebbe egli mai colpevole di lesa-libertà religiosa e morale col proibire la propagazione delle dottrine sovversive della religione e dei costumi, grandi e preziose guarentigie dell'ordine sociale?

Nella sacra Scrittura è detto: Il saggio re disperde gli empii: *Dissipat impios re sapiens.* (*Prov.*, XX.) Viene anche paragonato al leone. (*Ibid.*) Ed è affinchè sappia, dice un grand'interprete, che, siccome il leone, che tien sempre gli occhi aperti, anche quando dorme, ed assale potentemente i suoi nemici, ogni re come giudice deve invigilar sempre i disegni degli empii, e ridurre in frantumi ed in polvere le loro forze<sup>1</sup>.

È detto ancora nel Codice sacro: Non cercate di diventare giudice, qualora non vi sentiate abbastanza coraggioso e abbastanza forte per distruggere l'iniquità; *Noli querere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumperem iniquitatem.* (*Eccl.*, VII.) È un dire che la magistratura suprema ossia la sovranità è indivisibile, che non può venir accettata se non tutta intera, e che voler goderne i

<sup>1</sup> « Leo notat vigilantiam (leo enim apertis oculis dormit) et fortitudinem quam debet habere rex et iudex ut vires impiorum retundat et frangat. » (*A Lapid.*, in *III Reg.*, X.)

vantaggi, le prerogative e i diritti, e scartarne le pene, i pericoli e i doveri, è un rendersene indegno, è un rinunziarvi. Vedete dunque se il poter pubblico può, senza rendersi colpevole di lesa autorità, rimanere indifferente ai progressi dell'empietà, e se non ha il diritto di combatterla.

I re d'Israele, di cui abbiamo ricordato altrove il fine tragico e le orrende sventure (Disc. I), non erano stati, essi, gli autori dell'apostasia del popolo, questa era stata delitto di Geroboamo. Però non erano stati meno severamente puniti che quell'empio ristoratore del culto degli idoli; e sapete qual sia la colpa che la sacra Scrittura rimproverava a tutti loro in generale ed a ciascun di essi in particolare? È di non aver distrutto gl'infami altari dei falsi dei, che però non avevano eretti; *Excelsa non astulit* <sup>1</sup>. (III, IV Reg., *passim*.)

Sicchè, agli occhi di Dio e della ragione, non solamente i poteri autori di scismi e di scandali, ma benanche i loro successori che li lasciano sussistere, sono colpevoli

---

<sup>1</sup> È noto che il furto sacrilego di alcuni tra i figli d'Israele avendo attirato lo sdegno del cielo ed una mortificante sconfitta sul popolo intero, Iddio incaricò Giosuè di dirgli da parte sua così: Figli d'Israele, l'anatema è in mezzo a voi. Non potrete stare a petto coi vostri nemici, sino a tanto che siano tolti dal vostro ceto coloro che sono macchiatii di tal delitto; *Hæc dicit Dominus Deus Israel: Anathema in medio tui est, Israel; non poteris stare coram hostibus tuis, donec deleatur ex te qui hoc contaminatus est scelere*. Nel commentar questo passo un grande interprete ha detto: I principi ed i prelati imparino da questo fatto quanto debbano esser solleciti di distrugger l'anatema, cioè a dire i sacrilegi e i delitti contro la religione che esistono fra i loro subordinati, se vogliono placare Iddio ed allontanar da quelli a cui comandano i flagelli della guerra, della fame e della peste che li avranno colpiti; *Audiant hoc principes et prælati, ut anathema, hoc est sacrilegia et scelera, afferant e populo, si Deum placare, publicasque bellorum, famis et pestis clades ab eo immissos averttere satagunt*. (A Lapide, in Jos., VII.)

e non isfuggono ai castighi più severi, tanto è rigoroso l'obbligo che ha ogni poter sovrano di combattere con tutti i mezzi legittimi l'empietà che avrebbe potuto introdursi e stabilirsi nello stato.

17. Ma non soltanto la *salvezza del popolo*, quella legge sovrana davanti alla quale devono piegarsi tutte le leggi, altresì l'interesse medesimo della sua propria conservazione impone ad ogni sovrano il dovere di chiuder l'orecchio ai sofismi dello spirito di disordine, alle lagnanze ipocrite dei mercanti d'errori, e di far valere la propria autorità per metterli in una felice impotenza di nuocere.

Non dubito di dirlo, giacchè nulla è più certo e più chiaro: ogni governo che, negli assalti dell'empietà contro alla vera religione, non vedesse un'opposizione mascherata contro alla sua propria autorità, sarebbe molto da compiangere.

È oggigiorno una tattica ben nota delle passioni rivoluzionarie il prendersela colla religione quando non hanno la libertà di fare ai governi la guerra sul terreno del diritto pubblico, e il domandare con alte grida che lor abbandonino la Chiesa quando non possono assalirli di fronte e domandare che loro abbandonino lo stato; ma è uno scavar tacitamente lo stato dalla sua base, la quale non si trova se non nella fede e nella religione dei popoli, ed è un separarlo dai suoi appoggi di cui soli può far conto senza illudersi.

Infatti è impossibile che in Francia, per esempio, l'immensa maggioranza dei cattolici, che ha salutato con gioja lo stabilimento del potere attuale, serbi tutta l'energia delle sue simpatie per esso, se può sospettarlo di essere insensibile al vederla offesa profondamente ne' suoi sentimenti religiosi, o se può crederlo impotente ad impedire che il domma, il culto, la morale, le istituzioni, le opere del cattolicesimo, le società religiose, il sacerdozio, l'epi-

scopato, il sommo pontefice, la Chiesa, Gesù Cristo, Dio medesimo, non siano ogni giorno, ad ora fissa bestemmiati e trascinati nel fango. Sarebbe forzata di conchiuderne che erasi troppo esagerata l'idea del sentimento religioso o della potenza conservatrice che si avea formata di questo potere; e non è necessario un grande sforzo di spirito per capire che, al caso, questa conclusione sarebbe di pessimo augurio.

È dunque facile il capire che una politica la quale chiudesse gli occhi sulla licenza e l'impossibilità con cui un certo giornalismo insulta alla fede della maggioranza cattolica e ferisce i suoi sentimenti più cari, sarebbe una politica che tenderebbe a far perdere al governo i suoi migliori amici, e quindi una politica insana e funesta.

Un ministro che non opponesse altro che la calma della noncuranza agli assalti diretti contro all'autorità del suo padrone non sarebb'egli, agli occhi d'ognuno, uno stolto, che lascia atterrare, nella persona di quello da cui la tiene, la sua propria autorità?

Ogni sovrano, san Paolo ce l'ha detto, non è se non il ministro di Dio per il bene; *Minister Dei est in bonum* (*Rom.*, XIII), e, secondo i *Proverbi*, è mediante la sapienza divina che regna; *Per me reges regnant*. Come mai non comprometterebb'egli dunque il suo proprio potere, se lasciasse libero corso agli insulti ed alle bestemmie contro il Dio che gliel'ha conferito? Come mai lacererebb'egli di sua propria mano l'atto della sua investitura, il diploma autentico del suo diritto di comandare alle intelligenze? Come mai finalmente un potere che lasciasse detronizzare Iddio potrebb'egli scansar di venire detronizzato esso medesimo nello spirito del suo popolo, e di morire di suicidio?

L'idra rivoluzionaria è dominata dalla rabbia di divorare non il prete o il re, ma bensì il re *ed* il prete. È dunque un assai misero calcolo il darle mangiare del prete nella

speranza che farà grazia al re. Il re avrebbe la sua volta dopo il prete, e quest'è tutto. È un espediente non meno meschino che colpevole il dare in pascolo alle passioni rivoluzionarie la religione per farsi perdonare la politica, e lasciare il popolo scuotere il giogo di Dio per fargli accettare quello dell'uomo. Due volte in questo secolo ed in questo paese, si è visto il potere aver ricorso ad un tale espediente, e il risultato non n'è stato felice, di modo che si ha ben ragione di sperare che non se ne vorrà far l'esperimento una terza volta.

Non accuso qui nessuno, non dinunzio nessuno, non provoco l'uso della forza contro il pensiero, non dimando una censura compromettente, dirò quasi impossibile, e che potrebbe aggravar fuor misura il male che sarebbe destinato a reprimere; non fo altro che sottomettere queste gravi considerazioni a quella sapienza che ha dato prove tanto splendide d'intelligenza di governo e di zelo per la religione; ma mi rimetto ad essa con piena fiducia. Sta in essa il vedere dove andiamo a riuscire colle generazioni che si educano, col popolo che si forma in un'atmosfera avvelenata dal soffio permanente del materialismo e dell'empietà. Sta in essa il vedere se non v'è mezzo di fermar quel torrente di bestemmie d'ogni giorno, col far agire onde proteggere l'onore di Dio, le leggi protettrici dell'onore dell'ultimo degli uomini. Sta in essa, in somma, il vedere ciò che vi sia da fare intorno a quest'immensa questione, affine d'assicurare alla società e a sè stessa quella felicità del tempo e dell'eternità che Dio ha promessa all'obbedienza alla sua parola, alla professione e al mantenimento della vera religione; *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* Così sia.



53330